OPERE
ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

PUBBLICATE PER CURA
DELL' I. R. ACCADEMIA DI ROVERETO

Prezzo di questo secondo volume

Fogli di stampa N. 18 ½ a
centesimi 20 il foglio . L. 3.70
Ritratto *gratis*
Legatura *gratis*

Austr. L.
Porto e Dazio . . . "
Austr. L.

pari ad italiane L.

Prezzo del vol. primo L. 5 austr.

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

VOL. II.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB
MDCCCXXVII

PREFAZIONE

Questo secondo volume delle Opere Vannettiane comincierà lieto e bizzarro, e finirà grave e pensoso. Primo si mostra il *Lazzaretto letterario*, opera dall'autore ancor giovane dettata in villa fra una brigata di amici, dei quali alcuno, come sarebbe il padre Malisana, lavorò qualche parte della medesima. Del pregio di quest'opuscolo ne lasciò il Vannetti stesso, quando avea migliorato il gusto suo in fatto di lingua, un sincero e alquanto rigoroso giudizio in un brano di lettera, che qui riportiamo. „ Parmi oltre a ciò, che od e-
„ gli, o don Filippo mostrasse una sera desi-
„ derio d'aver copia del *Lazzaretto*. Sul dub-
„ bio mando anche questo, e voi, gentilissi-
„ ma Dori, il darete a chi lo vorrà. Ma oh
„ quanto mi pento d'aver messo in luce un
„ tal libricciuolo! Il pensiero sarebbe stato
„ buono, ma ci volea più lavoro, più lima, e

„ sopra tutto stile migliore, che nel vero è „ iniquissimo. Mi tradì non so se più il mio „ fervor giovanile, o la facilità cortigianesca „ del Malisana. In quell' età si crede troppo „ agli altri, ed in questa troppo a se stessi" (*Lettera a Dori, de' 10 luglio* 1786). A quanto disse il Vannetti non vogliamo aggiugner parola. Solo ne piace osservare, che a malgrado di questa sentenza dell' autore, fu esso riputato libretto di bellissimo disegno, onde appena pubblicato a diverse riprese nel *Giornale enciclopedico* di Vicenza ne fu fatta una seconda edizione; nella quale essendosene ommessi alcuni brani, che pur nel giornale si trovano, abbiamo stimato doverli raccogliere, e a modo d' appendice aggiugnerli al rimanente.

Seguono le cose sopra il giovane Plinio, all' ingegno e al cuore del quale non poco quello dell' autor nostro s' assomigliava. Cominciò il Vannetti a tradur Plinio per sollazzo nel 1779, continuò nell' 80; nell' 83 scrisse la *Lettera a madama Chiusole intorno a Plinio*, ch'ebbe l'onore di tre edizioni,

in Modena, in Venezia, ed in Firenze; e all' ultimo pubblicò nell' 86 dodici altre lettere dal medesimo autore scelte e volgarizzate. Queste ultime, che riguardano alcune egregie donne dei tempi di Plinio, finiscono il numero di ventotto fra le più gentili e interessanti lettere di quell' autore, alle quali il traduttore crebbe prezzo e giocondità colle sue acconcie e spiritose postille. Tale è l' ordine de' tempi de' lavori vannettiani intorno a Plinio; ma noi abbiamo stimato più opportuno di porre innanzi a tutto la lettera che il Vannetti scrisse sopra Plinio medesimo; a cui poi succede un breve Elogio a foggia di Lettera di Cristoforo Baroni.

Chiuderà il volume una seria quistione dal Vannetti agitata nell' ultimo anno della sua vita contro persona dottissima e del Vannetti amicissima, Clemente Baroni da Sacco, nella quale si tratta dei buoni e cattivi meriti della filosofia verso la religione. Parve a Clementino, che il Baroni, stato già suo maestro, ascrivesse alla filosofia i mali alla religione avvenuti in sullo scorcio del passato

secolo, e perciò pose mano a giustificare quest' ultima, e mostrarla della religione amica e util compagna. Degno argomento della penna del Vannetti, e che debbe tornar gradito a tutti quegli animi gentili, che la religione e le lettere convenevolmente sanno apprezzare. Noi porremo pertanto prima lo scritto del Baroni, poscia la breve censura che ne stese il Vannetti, quindi la *Risposta* baroniana, e per ultimo le *Osservazioni* vannettiane, nelle quali tutta la materia più fondatamente e largamente considera e svolge.

IL

LAZZARETTO

LETTERARIO

.... satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus.

Q. Hor. L. i. Sat. x.

V' ha nella bella e fertile val Lagarina il villaggio d'Isera, il quale se i numi si dilettassero come un tempo di soggiornar fra gli uomini, sarebbe degno per molti titoli di essere il loro albergo, come quello, cui altro non manca per emulare il nome dei Tusculani e dei Laurentini fuorchè la facondia encomiatrice dei Ciceroni e dei Plinj. La sua situazione è così felice che i terrieri non cessano di esaltarla, e i forastieri ne rimangon sorpresi. Orna esso la vetta di estesa collina posta al nascer del sole, a tergo è difeso da monti nelle cime spogli ed incolti, del rimanente verdi e seminati di castella e di ville, e domina a guisa di poggio la lunga valle, che gli si apre dinanzi quasi amplo e variato parterre, in fondo del quale appiè di ben culte montagnuolo sorge la popolosa città di Roveredo, che frammezzata dal Leno e circondata da casini e villaggi, insieme colla vasta campagna che le giace al lato occidentale, offre un prospetto dei più superbi che sappia formare l'inimitabil natura. L'Adige in tortuosi giri ne va bagnando le rive, e propizio all'industria de' negozianti si affretta di unirsi all'Adriatico. Siede sul margine di esso la bella terra di Sacco, che simile ad un piccolo porto, allungando le sue contrade verso la città sembra quasi volersi a quella congiungere, e dipingendo l'immagine della sua piazza nello specchio dell'acque raddoppia la vaghezza del proprio aspetto.

L' Adige è appunto quello che divide un simil tratto di paese dalla collina d'Isera, la di cui salita se è alquanto ripida, serve con ciò a farne gustar maggiormente le delizie col contrapposto. A mezzo però della salita medesima si sente una mutazione notabile d'aria, e par proprio di passare sott' altro cielo; anzi nel verno stesso quando tutto è ricoperto di neve e di gelo, l'ambiente vi s'incontra molto men rigido, che non è nel restante della valle. Tale in somma egli è il clima di quei contorni, che nulla si può respirare di più dolce e balsamico. Esso rinvigorisce l'anima, la dilata, e fa che non osi accostarsi la trista turba de' malori. Vi si veggono perciò dei vecchi in quantità, e gli avi e i bisavoli di giovani già robusti; vi si odono favole antiche e racconti de' maggiori, e sembra di essere trasportati in un altro secolo.

Il villaggio non è molto grande, ma forma un gruppo assai vago, che veduto per ogni parte piace e diletta. Salendo e discendendo per le sue vicinanze ha il filosofo non meno che l'antiquario con che pascere la propria curiosità. Colli intieri formati di pietrefatti e di lava vulcanica, di cui pure sono cospersi quasi tutt'i terreni, forniscono al primo un oggetto di belle ricerche sulle rivoluzioni di quei paesi, i quali dopo avere servito di letto all' Oceano, e in seguito di materia combustibile al furor dei vulcani, per una incredibil metamorfosi son divenuti la sede della più florida coltura. Che bel vedere l'osservatore filosofo fra le viti e gli olmi passeggiare meditabondo ed arrestarsi a ogni tratto sorpreso da nuove dimostrazioni delle antiche vicende, e coglier sull' erbe fresche e in mezzo agli stessi fiori i vestigi o delle acque o delle fiamme!

L'antiquario eziandio può ritrovarvi materia degna delle sue meditazioni. Gli stessi confini del villaggio chiudono sotterra de' preziosi avanzi di archi e di fabbriche, che ad altri sembrano essere state castelli, ad altri terme o tempietti, e che sono fregiate di romane iscrizioni non per anche illustrate. In poca distanza poi s'ergono sopra d'un monticello le diroccate mura d'antichissima fortezza, che si chiama Prataglia, le quali ora servono di recinto a un bel poggio di deliziosa prospettiva, e furono forse un tempo la sicurezza de' romani contro le invasioni de' barbari. Ma il luogo, che più d'ogni altro può interessare l'uomo di lettere, egli è certamente il Colle Pennino, che sta poco sopra d'Isera, ed è un tesoro inesausto di antichità. Vi si scavano continuamente cadaveri, e vi si scoprono dell'urne sepolcrali, dei vasi cinerarj, degli anelli e degli altri istromenti di metallo, e una quantità considerabile di monete romane. Qui veramente l'osservatore erudito ha campo di trattenersi e di riflettere sopra tali memorie dell'antica popolazione, le quali dimostrano quanto gli stessi vincitori dell'universo venissero allettati da quella ottima situazione fino a lasciare le pianure più vaste per piantar ivi il lor domicilio.

Di fatti è una cosa maravigliosa la bontà squisita e la feracità di que' contorni. I campi vi sono spaziosi, il suolo in gran parte vi è nero, pingue e tenace; i grani tutti e gli altri prodotti, ma in ispezie le frutta vi riescono d'un sapore e d'una perfezion singolare. Quello però che forma il pregio principale e distinto dell'iseriane colline si è l'eccellenza de' vini, che senza alcun ajuto dell'arte naturalmente vi provengono. Par proprio che il nume di Bromio abbia ad esse accordati in modo

particolare i suoi favori, e le abbia volute niente men fortunate di quelle che producevano il Cecubo ed il Falerno. Erano però celebri i vini iseriani conosciuti sotto il nome di Retici fino nei secoli più remoti in Roma medesima, e gli autori che trattarono di cose naturali e di agricoltura non tralasciarono di encomiarli. Catone fra gli altri e Columella ne fecero onorevole ricordanza; e il principe de' poeti si espresse con enfasi maravigliosa di non saperne cantar le lodi. L'istesso imperadore Ottaviano, a fornire le di cui mense è ben supponibile che tutti concorressero i più generosi vini delle italiche e delle barbare provincie, egli stesso preferiva ad ogni altro il Retico, e di questo faceva le sue delizie. Una gloria sì grande non ha punto scemato col volger de' secoli, e le viti iseriane più felici oggimai di quelle della campagna, danno incessantemente dell'uve, le quali stagionate dal vivo raggio del sole, che fino al primo rompere del mattino ne viene a indorar le pendici, generano de' liquori, che eguali nella dolcezza alle lacrime di Siracusa, nella dilicatezza ai liquori dell'Arcipelago, nel piccante sapore al Monte Pulciano, sono dappertutto in altissimo grido, e formano il condimento de' più lauti banchetti. Anche questo è un destino particolare, che Isera si distingua principalmente in un prodotto, che è sì caro a' poeti, e che suol dirsi il conforto delle sciagure, il ristoro dell'animo, il padre della gioja e dell'estro.

Per compimento di tanti e tali pregi vi si aggiunge un prospetto di campagne così leggiadro, una varietà di luoghi così amena, che dovunque l'occhio rimira, trova ricreazione e sollievo. Non sembra già di vedere un vero paese, ma piuttosto un quadro di bellissima invenzione.

Qui si apre una fuga di verdi prati, che irrigati da perenni ruscelli e sparsi di ombrosi salici somministrano lieto pascolo agli armenti, e grati riposi a' pastori. Là si distendono lunghi fioriti viali, che o in mezzo alle frondose viti ed agli aprici campi, o al rezzo d'una selvetta di pioppi in riva all' Adige invitano a deliziosi passeggi. Dall' un canto s' ergono erbosi colli, dove fra l' aleggiare di aure pure e vitali, allorchè cadono dalle montagne le ombre e lucica il porporino orizzonte, piacevol teatro forniscono le diverse vedute e le sfumate lontananze di ville, di pianure, di acque. Dall' altro si offrono vaghi e folti boschetti, che tutti risuonano de' soavi gorgheggi degli uccelli, recessi amici, valli secrete e riposte, nel di cui seno tacion le cure e regna un' alta pace e un tranquillo gioire. Nessuna parte v' ha in somma, nessun angolo, che non rida e non ispiri letizia. Uccelliere disposte sull' eminenze, vivaj, peschiere, laghetti, sussurri d'acque cadenti in ime valli, ponti fabbricati dalla natura, grotte, sedili di vivo sasso, piante annose, che ingombrano l' aria, rupi pendenti, variopinti macigni, silenzj, orrori, tutto ciò concorre a formare quel complesso di moltiplice amenità, che può sollevare uno spirito e ravvivarlo.

Un paese così abbondante d' ogni sorta di vantaggi e di beni non dovea esser la sede d' uomini tristi e rozzi. Gli abitatori d' Isera vi corrispondono a perfezione. Essi son gente non punto inclinata alle villane contese, alle risse, alle armi, amano la tranquillità, e nel seno della concordia si adoprano a coltivare le terre con ammirabile industria. Sono d'ingegno pronto, nè sotto quel cielo può avvenire altrimenti; ma quantunque e' sien tali, ed abbiano

continuo commercio colla vicina città, ciò non ostante se molto guadagnano per le maniere civili, nulla perdono dell'onesto costume. Il loro genio non è solo occupato negli affari della campagna, ma si estende eziandio a tutta quella coltura, di cui sono suscettibili i contadini. Vi sono perciò delle persone, che si dilettano assai di leggere storie, e che nel raccontarne i fatti mostrano memoria tenace e buon discorso, attesa principalmente la vivezza del loro vernacolo. Vivono ancora de' vecchi, i quali a simile erudizione accoppiarono l'abilità di scriver de' versi, che loro dettava il rozzo impeto della natura e il rustico Apollo. La gioventù vi è bella, robusta e brillante. Regna in essa il piacer della musica, ed è bello il vedere ne' giorni di riposo lieti e giulivi garzoni in mezzo a leggiadre contadinelle suonar chittarre e violini, cantare strofe amorose, e menar danze festevolmente. In una parola tutto il popolo vi è colto, svegliato, cortese.

In un villaggio pertanto, alla di cui felicità concorrono e cielo e terra e abitanti ed ogni cosa, possiede un casino di campagna il giovine Protimio persona amante delle buone lettere e de' letterati, e di natura franca ed allegra. Questo casino fabbricato sulla piazza stessa d'Isera verso l' Oriente gode della situazione più vantaggiosa per la frequenza del popolo, e per il prospetto di Roveredo e di altri più lontani paesi, ch' esso domina per mezzo a lieti arboscelli. Riceve largo sole, aria libera e ventilata, non è magnifico nè vasto, ma è costrutto con tutti gli agj e con somma eleganza. Varj stucchi, delle buone stampe, e dei quadri bizzarri d' insigne pennello formano il semplice, ma insieme vago ornamento delle ridenti sue stanze. Vi si scorge in ogni parte la saggia

economia, il giudizio, il buon gusto; e siccome è già molto tempo, che Protimio l'ha consacrato alle muse, così nell'ingresso della camera, in cui è solito di studiare nel tempo delle sue villeggiature, delle quali è osservantissimo, come quegli che ama estremamente la campagna, si legge la seguente iscrizione, ch'egli stesso vi ha posta:

QVISQVIS . AMAS . BONAS . LITTERAS
BOÑASQ . ARTES . INGREDITOR . RVDIS
AMBITIOSVS . SIMVLATOR . RECEDVN
TO . ADVENAE . DOMINVM . MANE . NE
INTERPELLANTO . NIMIA . EST . IACTV
RA . AMICIS . SEMPER . VACAT . TIBI
DICO . QVI . LEGIS . SEV . MAS . SEV
FEMINA . FVAS

Nell'autunno dunque dell'anno 1777 si era egli secondo il solito portato in questa sua deliziosa e cara villetta insieme con sua madre Ismene, donna d'un carattere matronale, che alla saggezza, alla vigilanza, e all'abilità di sostenere gli affari domestici più intralciati ha saputo unire il cuor più sensibile e virtuoso, e le maniere più gentili, e che oltre all'esser essa medesima versata nella poesia, nel disegno, e in altri liberali esercizj, ha sempre in altrui fomentato il genio per le lettere, ed è stata la cagion principale, onde in Roveredo sua patria sorgesse un ceto di dotti. Non era molto, che il giovine godeva di quegli ozj beati or insegnando a' boschi a risuonare i carmi del veronese Anacreonte e del romano Callimaco, or trattenendosi con Filocare persona di aurea indole e di soavissimi costumi di lui famigliare; allorchè

giunsero Polimate e Acaristio, i quali aveano divisato di secondare i suoi voti nel rimanersi con esso lui. La sua allegrezza fu inesprimibile. Erano i due ospiti personaggi insigniti di rispettabil carattere, e assai virtuosi. Acaristio accoppiava alla nobiltà e pulitezza del tratto non volgare coltura, e un genio acceso per l'italiana poesia, in cui scriveva con somma facilità e con molto lepore. Polimate possedeva con eguale profondità le scienze più serie, e gli studj dell'erudizione e dell'eloquenza; giudice imparziale ed esattissimo degli altrui parti era egli medesimo scrittore terso, grazioso, vivace, e che sapeva adattar la sua penna a qualunque materia e ad ogni stile. Il suo ingegno sublime sembrava fatto per tutto, e il suo fino gusto si estendeva a qualunque genere di nobili professioni.

Una unione di questa sorta non poteva non produrre la più piacevole villeggiatura. Erano i tre compagni in una continua alternativa di onestissimi sollievi. Molto tempo davano al passeggio, e al godimento degli innocenti piaceri, che somministrano quelle amene colline, e molto pur ne impiegavano in poetiche e capricciose letture. Ora si occupavano a trattenere i dotti amici, che venivano a ritrovarli, ora eglino stessi andavano a visitare le gentili e allegre brigate, ch'erano nelle vicine villeggiature. Quando si dilettavano di confabulare colle genti di campagna scherzevolmente, e di essere spettatori de' rustici baccanali; e quando o fra loro stessi, o col dolce Filocare e col Parroco della villa, venerabile uomo, e di varia erudizione e ammirabil memoria fornito, passavano l'ore in discorsi serj e in letterarie quistioni. Non di rado il giovine Protimio formava egli solo il divertimento

de' suoi ospiti, come quegli, che sortito avendo natural genio per la pittura, amava moltissimo di far de' paesi ora in carte, ora in tele. E siccome avea sperimentata altre volte non infelice la mano sua nell'eseguir de' ritratti, volle far quelli d'ambidue loro, e la sorte lo favorì. Soleva egli eziandio trattenerli con quella macchina pittoresca, che Camera Ottica s'appella, collocandola sull'eminenze, ed invitandoli a contemplare le accoltevi immagini de' paesi circonvicini; mentre parea, che la stessa luce e gli stessi specchi si compiacessero di colorire là entro così vaghi prospetti.

Tale era la distribuzione e l'impiego de' primi giorni della villeggiatura, quando a Protimio, nel punto che si stava su d'un terrazzino cogli ospiti godendo il fresco, venne in mente di propor loro un'impresa letteraria di bizzarra invenzione. Poichè, disse egli, ed abbondiamo di ozio, e siamo tanti quante sono le Grazie, tentiamo di far qualche cosa di memorabile, e di segnalar colla penna questo nostro autunnal contubernio. Sieno i passatempi delle altre villeggiature la caccia, il ballo, la musica, il giuoco, la veglia; abbia la nostra onde distinguersi, e sia madre di più bei frutti. Io non vi parlo di lavori di gran mole o di seria applicazione, ristringiamoci a degli scritti di gusto e di capriccio, componiamo, se vi piace, un giornale, ma un giornale perfettamente burlesco, il di cui fine sia di mettere in ridicolo alcuni de' pregiudizj correnti. E questo fine si otterrà facilmente, qualora s'inventino delle opere cattive ad essi analoghe, e sopra queste si lavorino delle relazioni e degli estratti. Non dubitate, che non ci mancherà certamente materia, e noi per tal guisa illustreremo quest' ozio iseriano, occuperemo

noi stessi con piacere, divertiremo gli amici spregiudicati, e forse presteremo un utile servigio alla società.

Non così tosto ebbe finito il giovine di parlare, che i due compagni manifestarono allegri la loro approvazione, e Polimate, la di cui fervida fantasia era già entrata rapidamente nello spirito dell'impresa, creò in quell'istante il titolo di *Lazzaretto Letterario*, dicendo ch'esso pareva adattabile ad un giornale, in cui non si avrebbe riferito che dei parti d' ingegni loschi e di cervelli offuscati. Si ricevette il suggerimento con vivo applauso, e non si tardò punto a farne partecipe la saggia Ismene, e a chiederla del suo importante giudizio. Essa si mostrò favorevole all' impresa, ed animò i compagni all'esecuzione. Ma il caldo e impaziente Protimio non avea punto bisogno degli altrui stimoli: egli si ritirò immantinente nel suo studio, e ne distese un picciolo saggio. L'esempio accese vieppiù gli altri, e da quel giorno in poi cominciarono tutti e tre, ma in ispecie Polimate e Protimio, a distribuire il tempo con maggior parsimonia, e a raccogliersi metodicamente al tavolino per iscriver sopra que' libri, che non esistevano in verun luogo, fuorchè nella loro fantasia. Essi però non attendevano alla fabbrica del *Lazzaretto*, e al mestier de' Falsarj tanto costantemente, che qualche volta non vagassero in altre composizioni, e a norma degl'incontri che loro si presentavano, non facessero quando una Farsa, quando una Cicalata, o una Novella. La fama del Giornale iseriano stese ben presto il suo volo a tutte le vicinanze, e gli articoli, che si mandavano dai Giornalisti all'una o all'altra adunanza, incontrarono l'aggradimento delle persone di buon senso, e l'indignazione di quelle, che non ne avevano

mai avuto. Crebbe ogni giorno la lena e il coraggio agli autori, e il *Lazzaretto* ideato sul terrazzino e intrapreso per divertimento insieme cogli altri scritti divenne in poco tempo un libro di giusta mole.

IL PEDANTE DI BUON GUSTO
O SIA AVVENTURE DELL' AB. N. N.

Un Abatino di naso profilato, che va leggero per le vie collo zazzerino ben liscio, che dalla sua iniqua stella è stato condannato all' istituzione di nobili ragazzi, e dalla sua poca scienza costretto a contenersi entro i limiti della Grammatica, ma che per un genio superiore si sdegna della propria fortuna, e tenta sovente innalzarsi, che si mostra ristucco degli allievi, e intollerante della loro custodia, che nel tempo della scuola in mezzo ai contorcimenti si ristora coll'Adelaide del Ringhieri, o coll'Olimpiade del Metastasio, che si coltiva il favore d'una giovane, che legge opere di spirito, che sa recitare con della grazia e del gesto i madrigali e le anacreontiche, che compone egli stesso de' martelliani, o qualche sonettino, in cui non manchi nè il mormorìo del ruscello, nè il garrire de' pinti augelli, per farsi merito presso alla sua letterata, che intavola delle dispute sopra una rima del Petrarca, od una voce del Boccaccio, che per altro sa pochissimo di ortografia, e meno ancor di latino: ecco l' immagine di quel pedante di buon gusto, di cui nella presente opera si favella. Di qual utilità può essere questo libro? Chiunque ne sia l' autore, sappia, che la madre natura avevagli risparmiata gran

tempo innanzi codesta briga, stampando, ma non co' torchi, de' libri vivi cotanto simili al suo, che questo non può dirsi sennon una copia d'infiniti originali.

IL CUOCO ALLA MODA.

L'omicidio ridotto a principj non è più l'oggetto solamente della medicina e dell'arte della guerra. I cuochi già da gran tempo erano, forse senza saperlo, entrati nell'alleanza di queste arti micidiali; ma in questo secolo, in cui tutto spira sistema, doveva rivestirsi d'uniforme scientifico anche la ghiottoneria, e comparire ragionatrice, e calcolante la leccardaggine. Un cuoco alla moda non potrà d'or innanzi ignorare nè il disegno, nè la botanica, nè la chimica, nè il calcolo più sublime. La cucina dovrà essere una poliglotta, e le stoviglie e i deschi una simbolica geografia; giacchè non voglionsi più soffrire due salse della stessa nazione, o due nomi dello stesso dialetto. In cento e trenta ipotesi si sviluppano dal N. A. i più importanti teoremi di scalcherìa, da' quali potrà facilmente qualunque cuoco ricavar delle ordinate applicabili alle commissioni incidenti, che gli potessero venir appoggiate. Bizzarro tra gli altri è il teorema 5. dell'ipotesi 27. la quale ha per titolo: *Sia da imbandirsi una cena per nozze, alla quale debba succedere una danza*: il teorema è del seguente tenore: *determinare la quantità degli assorbenti necessarj all'equilibrio d'una famosa bottiglieria, sicchè lo stravizzo nulla tolga alla leggerezza*. Coll' ovvia immagine d'una curva algebraica si procede analiticamente; e non si dubita che

la proposizione non possa esser dimostrata, specialmente ove parlisi di *leggerezza*. L' Italia dotta abbiasi somma cura e di non leggere questo libro, che moltiplica inutilmente gli oggetti dell' applicazione, e di farlo leggere ben attentamente a tutti i suoi cuochi; perchè v' è luogo a sperare, che sua mercè sgombreranno ben presto dalle cucine per popolare gli spedali de' pazzerelli.

LA BIBLIOTECA DEL GENTILUOMO.

Un secolo illuminato non può sofferire, che la nobiltà sia ignorante; e il genio benefico de' francesi non può permettere, che menti destinate alle sublimi meditazioni de' fasti domestici giungano per vie distorte e difficili alla sommità del sapere. L' Encicopledia e l' Emilio. E sono gli elementi della biblioteca, che ora annunziamo, la quale sul titolo convince d' impostura le immense raccolte di Aldovrandi, e di Muratori, i quali tanti volumi in foglio consecrarono a un solo articolo della letteratura. Ecco Archimede, che move con un sol dito la vastissima Quadrireme; ma l' Italia ha da gran tempo perduta la stampa di questi genj, e, se prestiam fede al modestissimo nostro autore, delle tante sue antiche glorie non le resta più nulla, se non la pedanteria, che si logora dietro a una lingua morta, o un estro non pensatore, che stempra in mille voci armoniose un miserabile concettino. La Germania è una raccoglitrice paziente di varianti lezioni; e l' Inghilterra una calcolatrice melensa, amante del parodosso, e il più delle volte assurda nelle sue deduzioni. La sola Francia, conchiude, è la

madre del genio, la sede del saper vero, l'emporio non solamente de' grandi originali, su cui si formino l'anime pensatrici, ma eziandio di que' divini Prometei, che possono formarle ad un tratto. Chi non riconosce in questo tratto eloquente la pennellata maestra, con che l' autore fa il ritratto di se medesimo? Possa essere questo così vero, come sono i giudizj pronunziati sopra la nostra, e sopra le due altre nazioni! ma chi ne può dubitare, se il nuovo Prometeo non ha mai varcato le alpi, e non ha mai letto un'opera non francese?

La poesia e l'eloquenza sono l'argomento dei tre primi volumi, compresovi ancora un corso perfetto di geografia, il quale non ci lascia ignorare la più sfasciata bicocca del Perigord, e forma di tutta Italia una sola provincia, di cui nomina, ma non descrive la capitale. Dovea forse un discendente de' Galli far conoscer l'antica Roma, o il diligentissimo descrittore delle presidiali e di tutte le corti di Giustizia dei villaggi francesi, avvilirsi fino a indagar la forma e la politica amministrazione delle straniere repubbliche?

Quanto alla poesia e alla eloquenza, dopo alcuni pochi precetti, e una ben lunga invettiva contro d' un certo Fabio, che dicesi averne scritto delle istituzioni da potersene stampare *un in foglio*, si fa la scelta e l'analisi de' capi d'opera, che nell'una e nell'altra di queste due facoltà ha prodotto la Francia.

Le favole del la Fontaine vagliono ben più che i racconti di Fedro. Quest'uomo ruvido si contenta che le bestie parlino; la Fontaine pien di decoro e di proprietà le fa parlare in cirimonia e in cadenza. Alcune odi ragionate del signor de la Mothe e di Rousseau

compensano con vantaggio le sconnesse immaginazioni di Orazio, e i salti mortali del greco Pindaro, che non potevano aver mai luogo in questa raccolta; dappoichè que' due buoni vecchi non seppero mai che il sillogismo dialettico potesse aspirar all' onore delle bellezze liriche.

Benserade e Dorat nei balletti e nelle arie teatrali presentano de' modelli da ridur alla disperazione la fantasia focosa di Galuppi e l' anima armonica di Pergolesi. Despreaux nel suo *Lutrin* fa ridere tutti quei che non gustano le scipitezze del Tassoni e del Carteromaco ; e nelle satire sorpassa la severità e 'l giudizio di Giuvenale, sferzando così acremente Quinault ò il solo che abbia osato di addolcire la tibia della gallica Clio. La poesia francese non doveva avere le mezze tinte; e le degradazioni dei tuoni, dietro alle quali si perdettero nei secoli oscuri Omero e Virgilio, riuscivano inopportune alle muse della Senna e del Rodano, le quali vestendo tutti i soggetti d'un eroico uniforme dovevano sulle stesse corde cantare il Passero pipillante di Lesbia, la Reggia fremente d' Eolo, e l' Assemblea maestosa de' Numi.

Dopo di questi pezzi ammirabili vengono il Cid di Cornelio, l'Atalia di Racine, il Cesare del sig. di Voltaire : ai quali nomi non fia che opponga la Grecia nè i Sofocli, nè gli Euripidi, e molto meno alcuno de' suoi poetuzzi l'Italia, avvegnachè cento trent'anni prima avesse per mano dello Speroni rimesso a Melpomene il disusato coturno, e poscia colla Merope di Maffei tratto le lagrime a tutta l'Europa.

L' affluenza de' capi d'opera della commedia debbe

aver imbarazzato il N. A. sulla scelta di alcun tra essi, onde contento d'ispirar il disprezzo per tutto ciò ch'è o antico o straniero, rimette al genio di ciascheduno la lettura de' pezzi, i quali non posson essere se non eccellenti, se sieno nazionali; imperciocchè se l'autor del *Burbero di buon cuore* fu ammirato a Parigi, ciò debbe riconoscersi come un effetto del soggiorno da esso fatto in quella gran capitale, e attribuirsi all'influenze del clima, che valsero a elettrizzar un'anima non francese.

La Enriade ne' punti suoi più felici di prospettiva fornisce i saggi dell'Epopeja, e quella sublime prosa rimata che necessariamente fa cader di mano a qualunque anima, che sia cara alle muse, le romanzesche fole di M. Lodovico, e il Monocordo patetico di M. Torquato; e possono a genio loro garrire Omero e Virgilio, e protestarsi che a que' due soli messeri fu conceduto finora di porsi a bocca l'epica tromba, perchè in fine qual confronto può farsi tra le capricciose invenzioni de' Latini e de' Greci, e le filosofiche ispirazioni de' Francesi? V'è alcuno che possa legger in madama Dacier que' nomi proprii dell'Iliade così lunghi lunghi, che quattro o cinque vocaboli non bastano per esprimerli, e quelle indecenze di assomigliare gli eroi in battaglia a un asino, che si pasce in un campo di biade, e di descrivere i re in atto di metter sullo schidone le carni e di stuzzicar il fuoco sotto le pentole? Non dovevano mancar alla biblioteca de' lunghi pezzi di queste versioni per somministrar alla nobiltà letterata una giusta idea del merito di questi antichi, e per convincerla dell'inutilità di leggerli nel loro idioma natìo.

Occupa l'ultimo luogo della Raccolta poetica un

tratto ben lungo del poema di Racine sopra la Religione, e molto sembra compiacersene il N. A. perchè sin alla teologica meta abbiano e mirato e toccato le galliche muse. Ardir memorando e senza esempio, che costò all'italico Dante sin dal 1300 il titolo di Divino.

Niuno dubiterà, che ugualmente vasta debba essere la raccolta de' gran modelli dell'arte oratoria, sicchè non possa omai più far d'uopo di leggere le orazioni nè di Tullio, nè di Demostene per formarsi in ogni genere di eloquenza. Quest' arte divina, ch' è la primogenita della libertà, e che si pasce di argomenti grandi e variati, come non sarà volata alla cima più alta in mezzo d'una nazione così libera, ch' è l'idolatra de' suoi sovrani; e mercè d'un' accademia così feconda di temi, che dopo un secolo e più ridice tuttavia giornalmente le lodi del cardinal Richelieu, e del cancelliere Seguier?

La storia non si doveva ommettere, ma una storia seguita avrebbe stancata la nobiltà, che si vuol erudire senza pedanteria. Non tutto ciò, che fu fatto, dee scriversi, diceva un grand'uomo francese, ma tutto ciò, che fu fatto degno d'essere letto. La sentenza è nazionale, adunque non può non esser verissima. Seguendo una tal massima il N. A. ha saggiamente escluso la storia della Bibbia, come piena di avvenimenti, che non hanno più alcun rapporto colle moderne istituzioni, quella de' Greci, come spirante troppo il genio repubblicano; e tutta la romana antica fino alla seconda guerra cartaginese, come atta a ispirare delle virtù troppo ruvide, e troppo contrarie al dilicato pensare. Nondimeno alcuni avvenimenti presi da quelle storie si riferiscono staccatamente a guisa di piccioli pezzi galanti per onesta

ricreazione de' nobili leggitori. Infatti era ben giusto, che Licurgo fornisse degl' intermezzi graziosi alle serie letture degli amori di madama di Montespan, del fallimento di Law, e delle utilissime fondazioni del signor de la Fevillade.

La filosofia, la politica, l' agricoltura, il commercio, l' arte del disegno, la musica, l'architettura civile e militare, l' araldica, la diplomatica occupano i sei ultimi tomi. Ma troppo lungo sarebbe il ragionarne minutamente; onde noi, rendute umilissime grazie al nuovo Prometeo formatore de' genii grandi senza fatica, e delle anime pensatrici senza meditazione, chiuderemo l'estratto con avvertirlo, che v'è da temer moltissimo, che i semi divino-enciclopedici da esso sparsi nella sua biblioteca, anzicchè germogliar de' grandi uomini, non producano di qua dall' alpi de' piccioli palloncini; imperciocchè noi viviamo sotto un ciel così grave, e un clima così infelice, che nè Galileo, nè Sarpi, nè Vallisnieri, nè Morgagni, nè Guicciardini, nè Palladio, nè Rafaello, nè Tiziano, nè Corelli, avvegnachè restassero tanto addietro in lor cammino nelle sommità enciclopediche, nondimeno non giunsero neppur a quella mezzana altezza se non dopo molti e molt' anni di fatica, di studio, di applicazione.

IL CODICE DELLA NOBILTA'.

Questo codice contiene le leggi del tratto e della conversazione, che sono da osservarsi dalla nobiltà, e specialmente dalla titolata, come avverte l' autore del preambolo, il di cui sangue vanterà un crivello alquanto più fino. Il libro non porta veramente il nome di traduzione, ma si pretende che sia lo strutto di certe opere tedesche. Noi riferiremo in questi fogli alcune delle leggi fondamentali. Il nostro nobile adunque, che qui s'istituisce, dovrà in primo luogo farsi un dovere di pretender la mano sì dagli estranei, che dagli amici, se mai ne avesse, il che sarà un caso straordinario; e tanto per via, quanto in ogni riduzione, se fosse anche villeresca. Questa mano ha da formare il grand' oggetto delle sue splendide gelosìe, ed egli, anzi che perderla, dee rinunziare a qualunque utile impresa, giacchè il trovarsi piuttosto a oriente che a ponente, è ben altra cosa, che il tralasciare un uffizio o di stima, o di gratitudine, o di umanità. Che se il titolato vedesse, che il servire alla stessa sua patria portasse pregiudizio alla mano, di cui si è professato l' eroe, egli deve fare un atto generoso, per quanto caro gli costi, deve sopprimer le voci della natura, e assicurare la propria stirpe dal disonore de' pubblici impieghi. La casa del nostro nobile verrebbe troppo contaminata se fosse aperta ad ogni ordine di persone, e l'esalazioni degli sciocchi plebei, che dovrebbero venire a supplicarlo, offuscherebbero la bella purità del suo sangue. Quindi è, ch'egli neppure alla notturna conversazione, ai trattamenti, ed alle feste di ballo non

dovrà ammettere che de' suoi pari; e qualora abitasse in luogo, dove non ce ne fossero, dovrà piuttosto soffrire una nojosa solitudine, che una compagnia lutulenta. Non sarà egli questo un glorioso martirio? Egli avrà ancora il suo rituale dei complimenti, e la sua pertica delle riverenze. La cordialità è un nome che abbassa, che avvilisce e che confonde colla turba. Il nobile si deve cavare da questo branco di oscuri, da questa massa corrotta, le sue azioni devon esser misurate e in battuta. Vi sono dei piccioli enti, ai quali esso non farà che chinare un po' il capo; ve ne sono degli altri un po' più grandi, che accompagnerà fino all'uscio, sparendo a un tratto furiosamente. In somma gli architettati inchini e le snelle strisciature staranno in proporzione delle rispettive nobiltà che si *aborderanno*. Il nostro titolato avrà per massima di non legger mai libri, che sieno soverchiamente filosofici, e che abbattano i pregiudizj: la filosofia è bella e buona, ma che giova l'intenderla se il mondo già non si cambia? Il suo studio sarà invece sopra l'araldica e la diplomatica. Egli avrà una perfetta cognizione del valore dei titoli, della composizion delle prove e della competenza delle cancellerie. Egli non terrà carteggio se non con qualche personaggio di alta sfera, osservando però di esprimer sempre nelle soscrizioni i proprii titoli, predicati, ec., e di non legarsi mai all'ortografia. L'ilarità è figlia della leggerezza, e gli scherzi distruggono la gravità. Il passo del nostro nobile sarà sempre studiato, perch'egli non fa niente a caso, e il suo contegno sarà in ogni tempo serioso, quale si converrebbe a un ministro. Sono le anime piccole, che dopo qualche occupazione abbisognano di sollievo. Un

personaggio di una condizion superiore, anzi d'una specie affatto diversa, sostiene ognora l' immenso onor de' suoi titoli colla stessa maestà. Fin nelle ville, ed in mezzo alle più amene brigate egli conserverà un viso tale, che al primo *abordo* ognuno dica: Questi è un titolato.

Si dà però nel codice non per precetto, ma per consiglio, che qualora un' irresistibile convenienza cavalleresca non richiegga altrimente, egli si tenga lontano da simili compagnie, come da un' occasione prossima di discendere a delle cose indecenti, attesa la libertà seducitrice della campagna, inimica giurata delle più sacre etichette. Noi crediamo, che questo si darebbe dall' autore per un precetto, s' egli non confidasse moltissimo sulla costanza de' suoi magnanimi titolati. O tempi! o costumi! o codice sciagurato, figlio d'un nuovo genere di tirannia, che ammorba ed appesta la società!

IL GIOVINE CIVILE.

Ella è sempre una temerità l'imprendere a scriver sopra di una materia che è stata di già sviluppata da uomini grandi, e su cui si hanno dei libri classici che saranno sempre il modello. Pure qualora un autore sia sì valente, che giunga o ad illustrare tai libri col suo dello stesso argomento, o anche ad accrescere il numero delle cose utili da quelli insegnate, può benissimo avvenire, ch'egli ne riporti lode ed applauso. Ma guai, se tutto all' opposto dopo i lumi, che potea ricavare da' più antichi, si ravvolge tuttavia nelle tenebre! peggio ancora se con voluti errori tradisce il suo assunto! Noi siamo costretti ad applicare questi riflessi all'autore della

presente opera, il qnale, come se Cicerone negli Uffizj, e il nostro monsignor della Casa nel Galateo non avessero esauriti i più nobili precetti intorno al giovane civile, si è pensato di tesserne un nuovo trattato, e (ciò che non dee sopportarsi) nel tesserlo ha deformata maliziosamente quella bella e perfetta immagine, che i predetti saggi scrittori ci aveano colorita, sostituendone un'altra sconcia ed indegna. Non si aspetti dunque il lettore, che in questo libricciuolo si tratti della verecondia, della modestia, della mansuetudine, del contegno, della sobrietà, virtù tanto amabili in un giovane ben nato, e sì ad esso convenienti. Non si aspetti neppure, che vi si parli di applicazione, di coltura, di studio, di buon gusto. Questi al N. A. son nomi ignoti. Egli non conosce che la galantèria, *il petit-metrismo*, l'attillatura, ed è tanto per sua disgrazia imbevuto di massime erronee, che in queste cose fa consistere i pregi della nobile gioventù. Divide il libro in dodici capi piuttosto verbosi, i quali noi non seguiremo distintamente, ma ne daremo in complesso un brevissimo estratto. Vuol dunque, che il giovane civile sappia sopra tutto acquistarsi la grazia del bel sesso, dalla viva conversazione del quale, e non dai libri morti, spera che trarrà moltissimo profitto, e diverrà l'uomo più manieroso e dilicato del mondo. Ma come incontrar questa grazia senza dei meriti? l'oggetto primario illumina sempre per i mezzi. Qui il N. A. ne assegna quattro principalmente, di ciascuno dei quali forma un gravissimo insegnamento. Essi sono la pettinatura, le mode, i lavorieri donneschi ed il giuoco. Desidera pertanto non solo che il nostro giovane ami di comparire mai sempre in perfetta *frisatura*,

e si mostri esatto osservatore delle rivoluzioni vestiarie, ma eziandio che a un bisogno possa servir le signore in qualità di parrucchiere, e sia poi sempre il loro esploratore e consigliere sulle varianti foggie degli abiti. Circa i lavorieri donneschi, è patto fatto, ch'egli se ne debba render intelligente e capace; il che potrà conseguir facilmente nelle ore dell' assedio, ch' egli pianterà alle proprie amiche. Dei varii generi de' giuochi ognuno può figurarsi cosa dica l' autore, il quale per altro non rimove dal suo alunno tutte le belle arti, e tutti affatto gli studii. E ciò tanto è vero, che gli comanda espressamente di porre moltissima attenzione nell' imparare il ballo, da cui ne nascono due beni, il primo di poter servire in infiniti incontri le signore, il secondo di acquistare un' agilità e leggiadria sorprendente nel portamento, e nell'eseguire gl' inchini, i passi, le riverenze. Dopo il ballo si raccomanda un po' di musica, ch' è uno de' primi elementi dei ceti sì urbani che villereschi. Quante volte non riesce opportuno il saper gorgheggiare un' arietta, trimpellare il chitarrino, suonare una danza? questo alle volte può decidere d' una fortuna amorosa. Quanto allo studio, il nostro institutore dopo aver benignamente avvisato l'allievo che non tema di alcuna grave imposizione, lo riduce al puro obbligo d'imparare il francese, almeno a segno d' intenderne certi romanzi, ed alcune commedie lagrimanti, colla lettura delle quali potrà, quando gli piaccia, passar le lunghe ore nojose della sua vita, ricreare eziandio qualche volta il crocchio femminile, provvedersi dell'una o l'altra sentenza per ogni caso, ed acquistare qualche sorta di gusto per gli spettacoli, e specialmente per il teatro, affinchè, quando mai

vi si trovi, sappia mostrar piacere ed entusiasmo. Siccome però una lettura di simil sorta non deve esser frequentissima, come quella che richiede molta fissazione, e funesta troppo un cuor tenero, e siccome altresì è doveroso, che il giovane civile non manchi di fare ogni giorno le sue visite a questa ed a quella; quindi perchè la sua conversazione non riesca scipita e digiuna, e non conduca sugli occhi della dama il sonno, e gli sbadigli sul labbro, egli è pur necessario, che impieghi qualche tempo nell'andare in cerca di novità, che materia forniscano a' suoi discorsi, senza aver sempre bisogno di mormorare della pioggia, della siccità, delle strade. A questo importante oggetto il N. A. indica specialmente le botteghe del caffè. Qui, dic'egli, si posson raccorre con diligenza tanto le nuove politiche di gran rilievo, quanto tutte le altre, i passaggi, le staffette, le voci che corrono, i casetti del luogo, gli aneddoti, i pettegolezzi, e tutto ciò che può dar da discorrere a una conversazione. Qui dunque il nobile alunno sovente volgerà il piede, e qui passerà buona parte della mattina, e del dopopranzo. Chi può ridire quanto più illuminato e brillante sen tornerà alla casa delle sue favorite? Ma un bel riflesso prima di finire il trattato è venuto in mente all'autore. Egli si è fatto d'improvviso a considerare, che il giovane civile, qualora a queste azioni, ch'egli chiama statarie, non accoppiasse degli esercizii virili e di forza, correrebbe pericolo di divenire inerte e spossato, e di perdere ancora la salute, cosa, che spiacerebbe moltissimo alle signore.

Ecco pertanto gli antidoti dell'inerzia. Vuole, che il suo allievo si vada divertendo col giuoco del pallone, e a

suo tempo si diletti di uccellare, e di andare alla caccia. Inesperto ne' linguaggi umani, egli intenderà appuntino, ed esprimerà quei de' volatili, e ignorante delle qualità del galantuomo, egli non s'ingannerà punto nel conoscer quello dei cani. Ma che? il pallone e la caccia appartengono soltanto alle buone stagioni. Ebbene, il bigliardo sarà l'esercizio ordinario di tutti i tempi. Si faccia un sagrifizio al genio dell' educazione coll' incendio di questo libro.

ALLA NOBILE E GENTIL DONZELLA N. N.

La Società del Lazzaretto Letterario.

La giornata di Sasso fu così deliziosa, che non poteva essere trasandata nelle memorie di una villeggiatura che si è proposta di consecrar alle lettere anche i più leggeri accidenti. Ma le sole muse degne erano di farne parola; e queste avrebbero amato meglio di eternamente tacersi, che di cantare a piacere dello scrittor destinato a una tale impresa. Egli è un cotal uomicciatolo, che non valse mai un frullo nel coltivarsi le buone grazie delle donzelle; e a voi non occorre dirlo due volte, che già lo squadraste molto a minuto fin dalla prima, che lo vedeste, e oggidì lo conoscete perfettamente. Poichè però sulla tavola del diamante stava scritto, che un qualche nonnulla se ne cantasse, volle la buona ventura, che gli sovvenisse di certi suoi cartafacci ranci, muffiti, ne' quali da più anni dormiva un frammento arabo d' Isuff Iman Catibsin, tratto diligentemente da lui medesimo da un vecchio codice Bessaroniano.

Si accinse subito a vestirlo alla nazionale, e vestitolo il più propriamente che potea farsi in villa, lo rimise alla società nostra acciocchè a voi lo inviassimo.

Voi sarete forse tentata di far della braccia croce veggendovi comparir innanzi un pezzo di poesia araba, tradotta in prosa italiana colla intenzione di celebrare quella nostra vignata. Ma che farete poi, quando nella poesia araba scritta più di otto secoli prima troverete una descrizione così accurata, che meglio non avrebbe potuto farsi da uno della partita, se col toccalapis avesse nel taccuino segnato fino i punti e le come del nostro divertimento? Avvertite, che vi si ritrovano fino i nomi delle persone, soltanto che si accozzino le lettere in maniera alquanto diversa; e se a voi non dispiaccia d'essere la Ditomanì, alla quale il poeta scriveva, vi troverete voi stessa rappresentata nelle vostre stessissime vesti, e vi troverete ancora la sorpresa piacevole, che ci faceste alla chiesuola di s. Anna; e può dirsi, che la chiesuola medesima siavi mentovata col proprio suo nome, giacchè l'Annù-Mesched degli Arabi appunto significa tempietto d'Anna. Che più? in quella polvere crocea d'Ismenì, e in quell'altra d'Isuff Iman simile nel colore all'ametisto, non sembra forse che il poeta abbia accennato le due così saporose polente da noi godute, la prima dono di quella illustre matrona che in Arcadia appellasi Ismene, e la seconda mercè quel generosissimo vostro zio, che gli Orientali non potrebbero altrimente chiamare, e per cagion del suo nome, e per cagione del suo carattere? Una così perfetta rassomiglianza potrebbe indurre qualche critico intemperante a dubitare della sincerità del bel pezzo che vi si offre:

ma voi, che siete la temperanza stessa, rifletterete, ch'esso non vi poteva mai essere offerto se non fosse stato cotanto rassomigliante; e che non è sì poco amante delle sue lodi chi vel presenta, che se avesse potuto esserne l'inventore, fosse per contentarsi di comparirne soltanto l'interprete. Gradite, gentil signora, che se le muse francesi conducono tuttodì a riverirvi il genio e la disinvoltura, le arabe facciano strada una volta alla più perfetta e più durevole riconoscenza.

31 *Ottobre* 1777.

LA GIORNATA DI OSSAS

FRAMMENTO ARABO DELL' IMAN ISUFF CATIBSIN (1).

I respiri delle tue rose non sono così soavi, e non sono tanto vaghe le tinte de' tuoi tulipani, come fu alla mia anima il giorno decimosettimo della luna di Caslar. La rugiada stillata da quell'aurora formerà le perle più lucide degli Harem del Soffì (2), e i venticelli che aleggiarono tra le frondi saranno riposti nelle grotte occidentali del giardin del profeta per dispergervi le fragranze immortali, ed atteggira le rigonfie vesti delle divine Houris (3). Amabile Ditomanì, ti scrivo sotto un platano antico, che ingombra l'aria più pura del Persistan:

(1) *L'Iman Isuff Catibsin fu dopo* Doack, Ferdoussi e Saadì il poeta più celebre dell'Oriente. Fiorì alla corte de' figliuoli di Mebemoud Sebegbtkeghin il fondatore della dinastia de' Gaznevidi. Non è da stupirsi che il sig. Herbelot non ne abbia fatto menzione nella sua Biblioteca orientale.

(2) Alberghi reali del monarca di Persia.

(3) *Houris*, le vergini del giardin de' credenti.

il celeste Tigri mi scorre poco lunge da' piedi, e le sparse torri che si confondono colle nuvole mi accennano, che sono a vista della fulgida residenza de' nostri califi (1). Qui usava di assidersi Ferdoussì, quando l'armonia delle sfere scendeva a congiungersi col suo liuto (2), e qui Doack all' olezzar della valle più deliziosa, che fecondino le aure cadenti dalle colline dell' Irac-Arabì, coglieva quegli ammalianti concenti, i quali potevano discacciar dalla reggia de' Saamanidi (3) le accigliate loquaci cure e la mutola sparuta tristezza.

Doack e Ferdoussì, voi cessaste di vivere quando l'angelo della morte volle divertir il profeta dal senso delle indegnità degli Omanidi (4). Si tacquero allora le cetre del Persistan, e tutta l'amenità dell'Irac-Agemì divenne il musco ricuopritore delle vostre tombe (5). Pende da un salice la tua cetra, o Doack, e il vento della sera percuotendola colle sue ali profumate dagli aromi di Serendip (6), ne cava una melodia, che riconduce il sonno su le stanche palpebre degli amanti: e il tuo liuto,

(1) La residenza de' califi era la città di Bagdad, a vista della quale il poeta immaginavasi di cantare.

(2) S'è tradotto *liuto* per mancanza d'altri nomi corrispondanti a codesto strumento musicale da noi non conosciuto.

(3) Nella corte di questi principi fiorirono Ferdoussì e Doack.

(4) *Omanidi* sono i seguaci di Abubeker a nemici di Alì. I Persiani chiamano con questo nome i Turchi, a' quali danno anche il titolo di *Sciiti*, cioè cretici, perchè non riconoscono Alì come solo legittimo successore del supposto profeta.

(5) L'Arabo: *l'amenità dell'Irac-Agemi ricuoprì di musco* ec.

(6) Ceilan, isola del mar dell' India celebre per la cannella, ec.

o Ferdoussì, si sta appeso a una palma, che già piantò l'amor della tua Maani (1), e ora guardano a vicenda la gloria, il silenzio, lo stordimennto. La gioja domina i miei pensieri; ma senza l'arte divina di questi figli del canto essa è un raggio tremolo di luna su la torbida faccia del lago di Sebestan-Aramì (2).

Chi è colei che ne ascende dalle basse rive di Lenosire? La rosa d' Iram e il candido germe delle convalli del Chorassan segnano le sue gote; è il suo ciglio l'arco della virtù degli Alidi nelle pianure di Bectrin (3); sereni e dolci sono gli occhi suoi, come lucicor di ponente allorchè il Sole s'immerge nelle marine placide del Curdistan. Tu così ne venisti a noi, o figlia de' Nirigaspedi, vaghissima Saretè. Ridib, il saggio Ridib, il figlio dell'armonia e delle grazie, reggeva il tuo fianco, e l'orme tue erano dignità e leggiadria. Il colle di Rasci vide un'immagine delle Houris, e la virtuosa Ismenì ti accolse come un raggio di letizia nuotante su l'innocenza. Nigivan, l' Iman Serevè (4), il grave Ottob, il taciturno Dervvisch di Namorec (5), l'unigenito d'Ismenì il mio tenero e brillante Vannectheghin, io stesso prendemmo allora a seguirti, e tutti con noi sen vennero i figli della giocondità e del piacere.

(1) Maani fu la Laura di Ferdoussì, il più simile di tutti i poeti orientali al nostro Petrarca.

(2) Lago feccioso e tutto ingombro di canne palustri, la di cui superficie non può esser atta a riflettere i raggi della Luna.

(3) *Alidi* cioè Persiani. Allude il poeta a un arco trionfale eretto da' Persiani dopo quella illustre vittoria riportata sopra gli Omanidi.

(4) *Iman* ministro della religione.

(5) *Derwisch*, nome de' monaci maomettani.

Già s'erano sotto il Sole curvati gli alti monti di Media, ed egli nella gloria de' suoi destrieri sorgea sublime alla destra di noi. Il riso degli occhi nostri dardeggiava sul fiume d'Assuris, e le voci dello scherzo molcevano come uno Scerbeth di Schirai (1) le aure pendenti da' rami tremoli delle vigne di Nairiv. Qual di queste, o Ditomanì, spiegò leggiera il suo volo, e ti condusse a noi prima che noi credessimo, che tu avessi neppur fatto il Wodù (2) prescritto nel Koran la notte del gran decreto? Il crine del colle Ossaside cominciava a scoprirsi dalle pendici di Nairiv: l'Iman Screvè sciolse a salutarlo il flessuoso canto de' suoi sospiri ; e apertosi dietro a noi l'Annù Mesched, ne uscisti tu come l'astro della notte dall'angolo settentrionale della torre di Basra. Il nostro giubilo si ripercosse nelle alte cime di Mazilen, e le querce annose di Sofal alzarono i gridi della gioja alla nostra sorpresa. Come nuvola stringe con fascia vario-pinta l'aurora, che il capo suo tenga celato nell'atro piovoso elmo di Orione, così a te la raccolta chioma stringeva, nero Karpack (3), zona cilestre il molle seno, e le altre membra una veste sazia de' fiori del Persistan colle fimbrie recise al notturno manto del mare. La polvere odorosa che il vento della mattina scuote da' roseti di Sidin non manchi mai sotto a' tuoi passi, o amabile Ditomanì, ove tu non cammini su i tappeti

(1) *Scerbeth* bevanda deliziosa composta di miele, droghe e sugo di frutte. La città di Schiraz in Persia ne ha tuttavia fabbriche rinomate.

(2) *Wodù* è l'abluzione, che i Maomettani debbono premettere alle loro orazioni.

(3) *Karpack* abbigliamento della testa diverso dal turbante.

dell' Indostan; dappoichè non temesti il duro aspetto delle pietrose vie per accelerare agli occhi nostri la gioja di rivederti. E tu, o vaghissima Saretè, appoggiata al tuo Nigivan, vanne leggiadra nel decoro de' piedi tuoi, e annunzia alle figliuole di Ossas, che nel coro della letizia ne viene Ditomanì sostenuta dal suo Ridib.

Uscirono all'incontro di noi le semplici abitatrici di Ossas; e la voce del tuono provocò i seni della convalle e fino le antiche torri di Naillac a rallegrarsi di sì bel giorno.

Ne' grappoli rubinosi di Mascat e negli aurei del Scheristan stava preparato il balsamo de' Scheick (1) d'Idumea; e quale il profeta, avvegnachè stanchezza non curvisi sopra di lui, gode nondimeno e ristorasi se l'immortal Mandanè allo scendere dal divino Hourach (2) a lui presenti nella coppa gemmata lo Scerbeth apprestatogli dalle Houris, così noi, a delizia, non a ristoro, prendemmo dalle tue mani, o vezzosissima Saretè, la pompa delle vigne di Ossas, e dalle tue, o amabile Ditomanì, la dovizia del midolloso frumento raccolto nelle pianure di Ghebal. Serevè e Vannectheghin saltellavano come i cervetti novelli in mezzo a' prati di Casbin; Ridib e Ottob componevano nella pace l'ondeggiar della gioja (3); Nigivan come il fiume azzurro (4) che porta le acque del Diarbeck fino alle ultime terre, non potè

(1) *Scheick* cioè *signore*; ma dicesi propriamente de' re.

(2) Nome della cavalcatura di Maometto.

(3) La frase araba ha una forza maravigliosa, ma egli è impossibile di renderla esattamente nella nostra lingua.

(4) L'Eufrate, il quale da' monti dell' Armenia scorre nel mar dell'Indie.

non diffonderla fino alla saggia Ismenì; e questa dopo il volgere di cento lune tornò a riconoscere la mano del tripudio e le note della esultanza.

Sotto i veli dell'oro sostenuti dalle funi di seta due volte tinte nella grana di Hormuz si assise la gloria de' Gaznevidi (1) alle mense dell'amorosa Haramnour (2); ma la letizia non vi disciolse la zona, e le sue falde di rose si stettero ripiegate nella maestà dinanzi al terror della spada. La crocea polvere d'Ismenì e la tua, Isuff Iman, simile al pallor de' giacinti, dolci furono a' labbri nostri sopra il violaceo lume dell' ametisto di Haram, e più che non si abbellano le chiome (3) delle donzelle di Herzerum all' aureo scintillar de' topazj nel dì della pompa, nel giorno del gran Beiram (4). Il riso discinse il manto alla gioja, e come un padiglion nel diserto in faccia al Sole, così ne fummo coperti. I figli dell'arla (5) furono il nostro cibo, e i gorgheggi della loro armonia parvero entrar nella gola dell'Iman Serevè, che cantò su l'aria di Chovarems la disperazion degli amanti (6)

(1) Mehemoud il grande fondatore della dinastia di tal nome.

(2) La sultana Haramnuor, figlia d'un kam de' Tartari e moglie di Mehemoud, si rese celebre per le sue virtù e pel suo amor conjugale.

(3) Tal è la costruzione araba. Noi diremmo: *Più che le donzelle non pregiano lo scintillar de' topazii per ornarsene le chiome ec.*

(4) Festa principale de' Maomettani la qual succede al digiun Ramadan.

(5) Gli uccelli.

(6) Aria celebratissima tra' Parsiani. Saadi fu il Metastasio, e il Corelli dell'Indostan.

composta dal divino Saadì per consolare la bella Maridè nel giorno del suo dolore. L'inganno innocente e la tua sorpresa, o Ditomanì . . . . .

Il rimanente è perduto.

EX ANTIQUO CODICE BESSARONIANO MANU EXARATO.

DIES OSSAS.

Et factum est, et luna vigesima mihi plusquam odor halans rosae tuae, et plusquam color tulypani tui in varietate.

Guttae roris expressae sub auroram fient margaritae in aedificationem domus regis, et venti silvarum transferentur in antra contra faciem occidentis in orto prophetae ad odorem suavitatis in aeternum, ut dilatentur vestimenta dearum in majestate.

Meditatio mea, Ditomane, ad te sub platano antiqua, quae replet serena coeli Persistan.

Pedes meos Tigris alluit, et cacumina turrium in nubibus, ipsa testimonium sedis domus caliphos, quae inhabitatur a luce.

Hic sedit Pherdouxi in diebus, quum ad dulcedinem lyrae suae coeli moverentur. Hic Doack in amoenitate convallium, sub alis foecundantis aurae de collibus Hirac; collegit verba sermonis in seductionem, ad eripienda atria domus Saamanidum de manu circumeuntis curae, et de flagello amaritudinis.

Obdormitio Doack et Pheordouxi in tempore, quum angelus mortis abstulit a propheta tristitiam iniquitatis Homanidum.

Tunc siluerunt cytharae Persistan, et laetitia camporum Hirac cooperuit sepulchra eorum museo.

Cythara tua, Doack, in ramis salicis, et ventus de Occidente percutiet illam in odore aromatum Serendib, ut fiat dulcedo chordarum ejus in soporem lassitudinis amantium.

Chelys tuus, Pherdouxi, de plenitudine palmae, quam plantavit dilectio Maanidis ex te; et silentium gloriae in circuitu ejus.

Laetitia animae meae in cogitationibus meis; absque scientia istorum facta est sicut radius lunae tremulus super faciem lacus Sebestan per obscurum.

Quae est ista, quae ascendit de ripis humilitatis Lenosir? genae ejus de foliis rosae Hiram, et de candore germinis convallium Chorassan; arcus virtutis, quem tetenderunt Alides in campis Bectrin, signavit supercilia ejus. Serenitas oculorum ejus sicut lumen occidentis, quum sol descendit in tranquilla maris Curdistan.

Sic tu ad nos venisti, filia Nirigaspedum Sarete, in pulchritudine tua. Fortitudo femoris tui sapientia Ridib, quem genuit laetitia de sinu concentus, et secus pedes tuos suavitas et decorum.

Viderunt colles Rasci simulacrum similitudinis Hourisidum, et salutatio Ismenidis ad te tamquam ad radium laetitiae, qui habitat in innocentia.

Tunc sequuti sumus te, et erant nobiscum Nigivan, sacerdos Sereve, Octob, solitarius Namorec, Vannecthe-ghin unigenitus Ismenidis, et omnes filii jucunditatis venerunt post gressus nostros.

Jam montes Mediae curvaverant cacumina sua sub Oriente, et Sol a dexteris ascendebat in gloria fulgoris sui.

Oculi nostri sicut sagitta laetitiae super flumen Assuis, et voces jubilationis sicut mel potionis Schiraz super auras, quae pendent de ramulis vinearum Nairiv.

Quae fuit aura, quae explicuit volatum suum, ut levaret pedes tuos ad obviandum nobis, Ditomane? quia adhuc non credebamus, quod plantae tuae tetigissent lavacrum Wodu, quod praescriptum est in Koran in nocte magnae ordinationis.

Conspectus orinis collis Ossas de pendicibus Nairiv: sustulit vocem sacerdos Screve ad salutandum cum in flexione cantus suspiriorum suorum.

Apertae sunt portae templi Annae post terga nostra, et apparuit decorum tuum sicut astrum noctis de angulo septemtrionis turris Basra.

Repercussio gaudii nostri usque ad alta Mazilen: quercus Sophal antiquae nimis dederunt plausum suum in laetitia.

Quemadmodum cingulum nubis multicolor circa auroram, cujus caput in caligine Orion, ita capilli tui in corona nigroris Karpaek.

Zona caerulea circa divitias sinus tui, et circa membra tua vestimentum saturatum floribus Persistan cum fimbriis de facie maris nocturna.

Subspergatur pedibus tuis, Ditomane, qui non ambulant super tapeta Indostan, odor pulveris, qui excutitur a vento de rosetis Sidin in matutinis; quoniam non horruisti asperitatem viarum, ut festinares oculis nostris gaudium conspectus tui.

Tu autem, Sarete, progredere in fortitudine brachii Nigivan, et in decoro plantarum tuarum formosissima,

et annuntia filiis Ossas, quia in choro laetitiae appropinquat Ditomanes in robore brachii Ridib.

Prosiluerunt ad nos habitatrices Ossas simplices corde; et a voce tonitrui plauserunt valles, turres Naillao clamaverunt ad lactandum super die illo.

In pyropo racemorum Mascat, et in auro Scheristan balsamum regum Idumaeae.

Sicut laetatur propheta, qui nescit lassitudinem, in phiala gemmata potionis Hourisidum de manu Mandanis in descensu Haurach; sic deliciae nostrae, Sarete, honor vinearum Ossas de dextera tua, refectio nostra, Ditomane, abundantia medullae tritici ex campis Ghebal de manibus tuis.

Tripudium Sereve et Vannecthegbin sicut cervorum juvenculorum in medio pratorum Casbin.

Ridib et Ottob in tranquillitate similes fluctuantibus laetitia.

Nigivan tamquam flumen caeruleum, quod aufert aquas Diarbeck in extrema terrae; propterea diffudit jucunditatem suam super cor Ismenidis, et oculi ejus post lunam centesimam agnoverunt rursus manum tripudii, et sermonem exultantiae.

Sub velamentis aureis cum funiculis sericis, quae bis tinxit purpura Hormuz, assedit gloria Gaznevidum ad mensas Haramnour, filiae amoris.

Zonam suam non dissolvit laetitia; sinus vestium ejus de rosis convoluti in majestate in conspectu terroris gladii.

Pulvis croceus Ismenidis, pulvis tuus, sacerdos Joseph, tamquam pallor hiacynthorum.

Dulcedo ejus in labiis nostri supra violas amethisti

Haram, et supra flammas topatiorum, quibus virgines Herzerum ornaverunt capillos suos in die solemnitatis Beiram.

Amictum laetitiae expandit risus, et nos cooperti sumus sicut tabernaculum in deserto contra faciem solis.

Filii aeris cibus oris nostri: facta est suavitas cantus illorum in gutture sacerdotis Sereve.

Canticum ejus super plectrum Chovarems desperatio amantium, opus virtutis Saadi ad consolandam pulchritudinem Maridis in die irae doloris sui.

Innocentia deceptionis, et congressionis tuae, Ditomane . . . . .

Reliqua desiderantur.

LETTERE ITALIANE DEL CONTE N. N.

Non v' è forse cosa tanto acconcia a interessare lo spirito, ad istruirlo, e a dilettarlo insieme, quanto le lettere famigliari, qualora sien parto d' un' anima pensatrice, dilicata e generosa, poichè e sono le depositarie di tutti i sentimenti ed i moti del cuore, che in un' anima tale non posson esser che belli, e portano seco una maniera di dire tutta amena e soave, e formano come tante opericciuole staccate, che lungi dall' annojare per la lunghezza e per il pedantismo, riescono piacevoli per la stessa varietà degli argomenti. Ma pur troppo è poi vero il detto de' nostri maggiori: *la corruzione dell' ottimo è pessima.* Queste lettere famigliari tanto giovevoli e grate, quando nel lor genere sono perfette, divengono la stessa inezia, e lo stesso tedio, allorchè nulla contengono d' interessante l' intelletto. Tali sono appunto le

lettere del signor conte N. N. Una secca offerta di uccelli pigliati dall'autore a un suo parente, un mercantile ringraziamento per certa provvista di cioccolatto, dieciotto stringati augurii di buone feste e di buon capo d'anno, venti freddi complimenti per il giorno natalizio e nomastico, sei cronologici ragguagli dell'arrivo suo nell'una o l'altra città, quattro spedizioni di quadri e d'altra roba, nove indispensabili condoglianze, sette formolari congratulazioni per nascite e per nozze, quattro affettati inviti a cena a delle dame, e dieci indecise promesse di venir in campagna alle medesime; ecco i capi-materie veramente significanti di questo epistolario; noi rifletteremo inoltre, ch'esso in buona coscienza non si può neppur chiamare italiano, come si legge nel titolo. Forse il N. A. ha creduto, che per esser considerato uno scrittore brillante bastasse lo scrivere in un linguaggio infranciosato, e perciò ha sparsi in ogni lettera a larga mano i gallicismi. Noi per fargli servizio vorremmo, ch'egli avesse finto quest'epistolario per far la satira al genio dominante. Ma siamo troppo certi, che la cosa non è così, poichè nelle sue lettere vi troveremmo altri tocchi, ed altre spennate. Il signor conte adunque ha scritta con tutta serietà la seguente lettera, che noi proponiamo ai leggitori per saggio.

» *Madama tre volte charmante.*

» Io vengo di vedervi, e sul momento mi regretto
» d'una cosa, ch'or mi avviso di non avervi detta, per-
» ch'ero colla testa in una manovra di conseguenza.
» Madama, venite domanisera col vostro tavolino delle

» ombre a onorarmi ad un randezvous. Voi mi obbli-
» gherete ben fortemente, e vi giuro, che non vi sarà
» che un buglione, un pollo al sale, ed un ver d' eau.
» Questa sarà una reprimanda per voi: m' intendete, io
» so revanchiarmi. Ma di grazia, non ci fate aspettare
» con quello starvi sì lungamente al miroir. Anche disab-
» bigliata siete sempre giuliva.

» Io sono, ec.

In tutto l'epistolario questa è la lettera la più sopportabile per il concetto, e la meno infranciosata per la lingua. Noi scuseremo volentieri il signor conte, se per mancanza di genio e di studio non sa scriver con maggior garbo, lo loderemo eziandio, se lo vuole, perchè adempisce ai doveri della società giusta le sue circostanze, ma non potremo mai approvare, che o egli, o altri aggravino le ormai troppo piene librerie di simili produzioni, che per la loro frivolezza era meglio, che giammai non nascessero, e che nate son degne di morir tostamente.

RACCOLTA PER LE NOZZE DI ANTONIO VERNIGATO TAPEZZIERE CON LUCIA BIGOLINI CAMERIERA DELLA NOB. SIGNORA N. N. 1774 in 8 pagine SENZA LA DEDICA ALLA PADRONA DELLA SPOSA.

Noi possiamo ben dire ai poeti della nostra Italia: e fino a quando vi abuserete della nostra pazienza; fin a quando proseguirete a disonorare la vostra professione, e a metterla in dispregio e in obbrobrio? La poesia, quell'arte venuta dal cielo per essere l'istrumento più nobile e più durevole della gloria degli eroi, è oggimai

destinata a celebrare con inettissimi versi non dirò i giornalieri imenei della nobiltà, ma eziandio gli oscurissimi degli artigiani e delle fantesche. Si può egli immaginare un avvilimento e uno strapazzo più enorme? Eppure basta legger la dedica alla nobil signora N. N. per intendere con quanta serietà dal raccoglitore si prenda la cosa, e quant'egli sia intimamente persuaso dell'eccellenza della sua raccolta. Egli si esprime, che sa benissimo di non fare alla dama un presente che uguagli in tutto il di lei merito, ma che spera però di non offerirle neppure un dispregevole libro, dacchè la coscienza non gli rimorde di non aver impiegati dei migliori soggetti a lui cogniti. Di fatto se l'essere membro di qualche società letteraria è un sicuro contrasegno del merito (del che noi non decidiamo), molti valentuomini sono i profanatori delle muse, cioè a dire, gli autori delle presenti poesie; imperciocchè non v'ha quasi sonetto, che unitamento alla sigla di abate non porti in fronte quella di accademico o umbro o agiato o fiorentino, e in qualche luogo si leggono i nomi di Nidrejo Britannico, Amadrisio Carpazio, Nervonio Privernate, Dindimi Poliglottide ed altri, i quali tutti noi inchiniamo a creder che sieno pastori arcadi. Quanto ai componimenti medesimi, non si può certo dire, che la bassezza della materia abbia punto pregiudicato al fervore degli scrittori, giacchè questa raccolta non cede alle altre neppure nella varietà. Vi sono dei sonetti eroici e dei burleschi, delle canzoni e delle sestine, dei madrigali e degli endecasillabi, nè vi mancano gli strambotti in vernacolo di Zuanne Puttin e di Menegon dal Sentiero, e i soliti epigrammi greci colla versione latina, e qualche carme catulliano per arte non

meno che per natura durissimo, in cui si ripete almen due volte il *si quid carius est oculis*, e il *quantum est hominum venustiorum*. Sebbene queste servili imitazioni, anzi copie, non ci disgustano tanto che molto più non ci offendano certi pensieri magnifici fuor di tempo, e certe iperboli spropositate. Se per un pajo di nozze vili e plebee si voleva impiegar l'estro apollineo, si doveva almeno impiegarlo con discrezione, e adattare all' argomento le idee. Questa legge gravissima della poesia non è stata certamente osservata dall' autore del sonetto duodecimo, nel quale si profondono i vocaboli più risonanti, e si parla d'un tuono, che potrebbe convenire a una coppia niente meno che principesca. Noi ci appelliamo al tribunale de' leggitori.

» Dove i Vati Latini e dove i Persi,
» Dove i Petrarca sono e i Fracastoro?
» Sorgano; e i plettri lor dall'Indo al Moro
» Risuonar faccian d'armoniosi versi.
» Ecco Imen vincitor dei fati avversi,
» Ecco si stringe Antonio al suo tesoro:
» Ondeggiano alla Ninfa i crini d'oro,
» E brillan per letizia i lumi tersi.
» Coppia gentil, che Italia nostra onori,
» Anzi l'Europa è 'l gran pianeta tutto
» Sovra quante mai furo o saran poi,
» Vivi felice in seno a eterni amori,
» Vivi, e n'esca di prole inclito frutto,
» Che rinnovi il valor degli Avi Eroi.

Dopo che il bravo raccoglitore ha dato luogo a simili

pezzi, la mostruosità de' quali apparisce anche a un cieco, noi non ci facciamo più maraviglia, ch'egli abbia ammesso il sonetto decimoquinto senza punto accorgersi ch'è parto d'un accorto accademico fiorentino, il quale ha inteso con esso di porre in ridicolo appunto il dominante cacocte di solennizzare con poesie le nozze d'ogni mezza cuffia e d'ogni parrucca di rifiuto. Questo è l'unico sonetto, che almeno per l'intenzione ci sia piaciuto, e però ne vogliamo fregiare i nostri fogli ad onore della bizzarria di chi lo compose, e della bontà di chi lo raccolse. Esso è fatto per dialogo.

» *L'Amico e il Poeta.*

A. E che stai tu scrivendo? *P.* Un bel Sonetto.
  A. Fantastico? *P.* Eh! non sai che un signorone
  Or si fa sposo? *A.* O corpo di Plutone!
  L'hai forse come prendere un sorbetto?
P. Il mestier del poeta è maledetto,
  Ma ov'entrare ci debba l'invenzione.
  A. E per nozze? *P.* È capace ogni buffone.
  A. Perchè? *P.* Perchè s'ha a dir quel che altri han detto.
A. Dimmi dunque di grazia, che dirai?
  P. Dello sposo ch'è egregio. *A.* Sai chi sia?
  P. Di nome. *A.* E della sposa? *P.* Non capisci?
Dirò ch'è bella. *A.* La vedesti? *P.* Mai,
  Ma vien così qualcosa in tasca mia.
  A. Or' io non parlo più: segui e finisci.

Facciamo di nuovo applauso al sentimento di questo sonetto, ma tuttavia desideriamo, che questa raccolta e

tutte le altre simili che si possono veramente chiamare *Annales Volusi cacata charta*, vadano presto in dimenticanza e in dispersione, affinchè non sieno monumenti obbrobriosi presso la posterità della nostra barbarie. Noi speriamo vivamente che saremo esauditi.

RACCOLTA DI POESIE DELL'AB. N. N. MAESTRO DI RETTORICA.

Noi riferiamo con piacere questo libro, poichè speriamo che la poesia sia vicina al suo miglioramento, veggendola essere già arrivata al colmo della barbarie. Il sig. abate lontano dall' imbarazzarsi in canzoni, in ottave, in capitoli ec. ha avuto un po' di cristiana compassione per il genere umano, ed ha ridotta tutta la pestilenza del suo poetare a de' Sonetti, che come accenna egli stesso nella sua breve prefazione di 80 pagine è il componimento più corto, tranne il madrigale, e il più intelligibile, tranne l' epitafio; ed egli ha cercato principalmente d'essere inteso. Egli esamina in questa sua prefazione se sia utile alla società ch'escano al presente di simili raccolte, nel che noi ammiriamo la vasta sfera delle sue viste, e conchiude di sì, facendo vedere che mancano a' giovani ancora de' buoni modelli, giacchè le poesie del Petrarca sono tali, che un prete non doveva mai farle, e quelle de' cinquecentisti sono troppo piene di metafisica. Noi non entriamo a rilevar il peso di questi argomenti, ma assicuriamo bensì il lettore che se questi antichi modelli sono cattivi, nulla v'ha di più bello di quelli che ci porge il sig. maestro di rettorica.

Esso nell'anzidetta prefazione ci avvisa perchè non

abbia procacciato al suo canzoniere, ch'egli così chiama perchè non v'entrano canzoni, un mecenate, dicendo, che dispera dell'applauso del presente secolo, il quale non gusta molto certe bellezze apollinee; sentenza che in bocca d'un tanto poeta fa a noi grande onore. Dice di più, che gli era venuto in mente di dedicare il suo libro al secolo XIX in cui pensa che possa rinascere il genio del XVII ma che su l'incertezza, esortato dalla sana teologia a scegliere il partito più sicuro, offre il medesimo libro al primo secolo che sarà di buon gusto. Parrà strano ad alcuno, che il N. A., il quale non credeva la nostra età giudice competente, si sia però affrettato di dare alla luce i suoi preziosi MSS.; ma bisogna riflettere, che lui morto, l'incuria de' posteri gli avrebbe condannati a un'eterna obblivione.

Egli dà fine a' suoi prolegomeni con una forte invettiva contro la Bergalli, il mostruoso Gobbi, il laido Ceva e il zucchissimo Tagliazucchi raccoglitori delle più fredde inezie; e detesta la non curanza regnante del cannocchiale aristotelico, e il pessimo abuso di leggere la perfetta poesia del Muratori, libro pienissimo di errori di stampa.

Dopo una sì dotta parlata ci si apre dinanzi agli occhi il canzoniere, che tutto è diviso in cinque classi di sonetti, cosicchè la stessa varietà contribuisce all'adempimento d'una delle promesse del poeta, il quale nella non mai abbastanza citata prefazione si esprime, che due cose ha avute in mira nelle sue poesie, la prima di comprendervi tutte le rime possibili, la seconda di non commettervi alcun errore di lingua, nel che non diffida punto di se stesso, essendo stato capace di espurgare da

simill errori una tragedia del celebre Bettinelli, sino a costo di deformarla.

Le cinque classi suddette vengono composte di sonetti cabalistici, ne' quali da ogni verso risulta un millesimo, cosa in vero nobile, amena e significante; di sonetti acrostici, che letti per lungo e per largo, per dritto e per traverso configurano colle lettere il nome dell'eroe che vi si celebra, lavoro sublime della combinazione; di sonetti paranomastici, in cui il nome de' soggetti da celebrarsi somministra qualche bisticcio onorifico, che trasporta il poeta a degli edifizii immaginarii, nella qual classe sono sparsi anche degli anagrammatici; di sonetti anfibologici, che coprono con una scaltra condotta degli alti misteri, e sospendono il riflessivo lettore con degli equivoci falsi pregni di veri sentimenti; e di sonetti araldici, lo scopo de' quali è una magnifica continuata allusione agli alberi delle famiglie, a' privilegi, agli stemmi ec. ec. fatica atta a stancare le schiene più dure e le teste più fredde.

In tutte queste classi per altro si trattano degli argomenti assai belli, e si sfiorano de' pensieri molto spiritosi. Nella classe cabalistica vi è fra le altre cose una corona di sonetti, che presentano una serie cronologica delle principali azioni di Bertoldo alla corte del re Alboino ; e due sonetti fatti a bella posta per segnar l'anno in cui Noè piantò la vigna. È superfluo di ridire la quantità delle composizioni nella classe acrostica, poichè lo stesso autore ci avverte, che fino dal tempo, che a lui

» *non anco la stagion novella*
» *Spargea de' primi fiori il vago mento*,

si dilettava moltissimo d'un tal genere, e lo considerava

per la pietra lidia degl'ingegni. Grande sforzo in vero che ci ha voluto a combinare quel suo sonetto in lode di Bartolommeo Coglione, cosicchè per ogni parte letto ci mostrasse il cognome a lettere majuscole. Nel genere paranomastico ed anagrammatico son memorabili i sonetti sopra di *Nix*, *Nex*, *Nox*, *Nux*; di *Fama*, *Fame*, *Fumo*; *Zappa*, *Zeppi*, *Zuppa*; sopra di s. Pantaleone col motto *Leo Punta*, e di s. Maria Maddalena col motto *Grandila Mala mea*. Nella classe anfibologica si distingue il sonetto su l'acquavite, in cui risulta un bell'equivoco etimologico fra l'acqua di vite e l'acqua di vita, e ne nasce una giudiziosa sospensione nella scelta dell'attributo. Questo componimento è notato a dito fin dall'autore, il quale si scaglia in una nota contro di quello sciocco di Orazio, perchè lodando ne' suoi carmi tante sorte di vini, non abbia mai fatto parola di quest'acqua vitifera, ch'è la madre delle poetiche convulsioni: laddove Tibullo sebben uomo mediocre ne ha fatto l'elogio con quel verso:

Temperet annosum Martia lympha merum,

in cui il sig. maestro di rettorica riconosce l'epitteto *Martia* dato all'acquavite per indicarne la forza, e spiega il *temperet* per *temperi* o *aguzzi*, come se l'annoso vino senza quella compagna fosse per avere poco vigore. Noi ci rallegriamo di questo nuovo significato da lui scoperto. Siamo all'ultima classe, ch'è l'araldica, nella quale siccome ci sembra di fatto originale, vogliamo darne a' nostri lettori un saggio nel seguente sonetto:

» Prendendo il nobile sig. N. N. Maffei quanti pre-
» mii poteva prendere, e i premii più illustri di retto-
» rica del secondo anno, l'anno MDCCLXXVII

SONETTO

Di tua famiglia mi fu mostra un giorno
 La nobil pianta diramata e stesa
 Dal gran Scipion Maffei, e attorno attorno
 La dovizia de' frutti a' rami appesa.
Quinci l'impero far se stesso adorno
 Vedea di frutta; e quinci pure attesa
 Vedea raccorre frutti d'ogn' intorno
 La veneranda destra della chiesa.
Oh ben più volte avventurosa mano
 Cui tu ne venghi un dì concesso in dono
 Dal Ciel di noi dispositor sovrano!
Che non potrà da Te sperar di buono,
 Da Te che in questa acerba età lontano
 Stendi il tu' onor di cinque trombe al suono?

Basta leggere l'intestatura di questo saggio per conoscere la nettezza delle idee del poeta e la felicità di esporle. Quel *Prendendo quanti premj potea prendere*, e quella *Rettorica del secondo anno l'anno* 1777 sono pure le frasi graziose! Ma consideriamo alquanto il Sonetto. Ecco tosto una *Pianta* che fornisce al N. A. un bosco intero di pensieri, fra i quali ve n'ha uno ch'è il più nuovo del mondo, e consiste nel mettere il march. Maffei in un aspetto, in cui non fu mai nè dalla società, nè da' letterati riguardato, cioè di padre di bastardi; questo è indicato da quelle parole: *La nobil pianta diramata e stesa Dal gran Scipion Maffei*, mentre è noto ch'egli fu sempre nubile. Il sig. maestro di Rettorica

veramente non era obbligato a vederne la conseguenza; perchè egli non è maestro di dialettica. Tuttavia quanto segue è affatto coerente: *E attorno attorno la dovizia da' frutti a' rami appesa*; poichè si suol dir per proverbio, che non v'è la razza più fiorita di quella de' bastardi, e che essi sono la gente più fortunata. Non è dunque maraviglia se il sig. N. N. Maffei ha presi quanti premj poteva prendere *nella Rettorica del secondo anno*, i quali certo non sarebbero stati così *illustri*, se presi gli avesse nel secondo anno di rettorica.

Nella seguente quaderna vede l'autore l'impero e la chiesa intenti a sfruttare la pianta; si deve intendere ch' egli abbia posta la chiesa dopo l'impero, perchè prima va il maschio e poi la femmina, ond' è che si dice sempre Adamo ed Eva. Della chiesa veramente egli dice, che coglieva i frutti colla mano, cui dà l'epitteto di *attesa*, il quale non poteva andar meglio per la rima. Ma dell'impero non dice nulla come gli raccogliesse, è però probabile, ch' egli per decoro mandasse un uomo su l'albero, e stesse a ricevergli col cappello.

Noi aspettavamo che nel primo terzetto capitasse o un rimbrotto del papa contro la chiesa, che senza licenza avea raccolto de' frutti spurii, ovvero il breve di dispensa. Ma il poeta ci trasporta di repente al sig. N. N., il quale come frutto ancora acerbo è rimasto appeso alla pianta, ed ha resistito agli sforzi e della chiesa e dell'impero: anzi da quelle parole *Oh ben più volte avventurosa mano Cui tu ne venghi un dì concesso in dono*, sembra doversi dedurre, ch' egli non fia per toccare nè alla mano della chiesa nè a quella dell'impero, ma ad una terza che non si sa. La drittura però dell'argomento

non è la regola più certa per conghietturare cos' abbia pensato il sig. maestro.

Deliziamoci intanto l' orecchio coll' armonia della chiusa, e chiudiamo anche noi: *Che non potrà da Te sperar di buono*. Questa frase è tutta sublime; *da te*, questa replica sbalordisce: *che in questa acerba età lontano*; avverta il lettore che *lontano* non è nome, ma avverbio; *stendi il tu' onore* è un' eleganza simile al *ma' passi* e al *ma' chiavelli* per cui il Salvini dava sette delle sue cene. *Di cinque trombe al suono.*

Oh queste trombe sono veramente sonore: ma che trombe mai sono? Quelle della fama non già, che ne ha avuta sempre una sola. Noi ci avanziamo a dimandare: il sig. maestro di rettorica sarebbe fors'egli amante di trombettare?

APPENDICE

D'ALCUNI TRATTI DEL LAZZARETTO

STAMPATI NEL GIORNALE DELLA SIG. CAMINER-TURRA
E OMMESSI NELL'EDIZIONE FATTANE A PARTE.

SIGNORA

Con questa mia lettera io vi reco una novella la più inaspettata ; finora voi avrete pensato che tutti i giornali, che si fanno, sieno veri come il vostro, cioè a dire, versino sopra libri reali. Deponete pertanto simil credenza, e sappiate, che in qualche parte del mondo, anzi d' Italia, si fanno de' giornali più falsi ancora delle monete adulterate. Tant' è : il capriccio e la bizzarria hanno occupata una impresa, che di natura sua è piena di serietà. Non pensiate che scherzi: io stesso mi ritrovo sul fatto, e in mezzo a questi bravi falsarii, i quali con tutto il delitto, che hanno addosso, credete che mi son cari. Essi sono alcuni amici di anima sensibile, e di genio allegro, che ragunati dal buon destino in una deliziosa villeggiatura, si sono accordati di passar l' ore notturne in iscrivere degli articoli sopra certi libri, i quali hanno tutta l' esistenza nella lor fantasia. Essi fanno servire questo falso giornale ad una urbana e generica satira di certi pregiudizii o morali, o letterarii, o di qualunque altro genere, che sembrano essere più invalsi. Il bello si è, che uno de' pseudogiornalisti ha lavorata una prefazione breve sì, ma che ha tutta l' aria d' importanza. Io suppongo di fare a voi cosa grata col

mandarvi e questa ed un saggio altresì dell'opera stessa, la quale or ferve più che mai. Accertatevi che gli autori, per la stima che fanno di voi, hanno udita con molto piacere la mia intenzione, ed anzi v'inviterebbero nella loro società, se non sapessero che siete troppo amante del vero. Essi per dirla schietta avrebbero un gusto matto, che voi accordaste l'onor delle stampe a questi parti d'un' ozio non scioperato. Che se mai vi prendesse l' umore di palesare le loro imposture, io veggo, che noi avremmo il giornale in giornale. Credetemi sempre vostro ec.

Lazzaretto Letterario

Dai Colli di Bromio l' autunno del 1777.

Noi siamo una società letteraria condotta dal buon genio in un angolo dell'Italia per far del bene alla nostra nazione con un giornale. Non si rida nè della nostra impresa, nè del titolo che assumiamo di Lazzaretto. Questo è il più conveniente; e il nostro istituto non è superfluo, quantunque innondata sia oggi l' Italia di giornali, di effemeridi, di gazzette. Anzi la stessa copia di simili libricciuoli è quella, che ci rappresenta come necessaria la nostra idea per l' onore, e il vantaggio della repubblica. Essi non presentano se non de' libri insigni, e per poco divini; il Lazzaretto nostro non presenterà, che quelle opere, la lettura delle quali, o per la frivolezza della materia, o per la cattiva maniera di maneggiarla è assolutamente da fuggirsi. L'adulazione universale ha reso oggimai più necessario l' avvertire i

letterati di ciò, che non debbano leggere, che di ciò che debbano venerare. E per questo appunto intitoliamo il nostro giornale *Lazzaretto*, perchè ognuno intenda, ch'egli non è che un ricettacolo di opere di quegli autori che avrebbon bisogno dell' Anticira di Orazio.

L'ALGEBRA APPLICATA ALL'ARTE DI SCOPPARE I CAMINI.

1776 in 4.to.

Nelle anime intemperanti sarebbe alle volte minor male l'ignoranza, che la troppa scienza. Ecco nel presente libro una pruova di questa proposizione. Veramente il gusto del calcolo è passato oggidì in fanatismo, e i letterati di primo ordine, o che credono di esserlo, non degnano d'uno sguardo quell'opere in cui esso non entri. Che maraviglia dunque? dopo l'introduzione di sì applaudito abuso, e dopo la sublimazione a' misteri algebraici delle dogane e delle scarabattole, non si dovea aspettare, se non che si sublimassero la caligine e il fumo, e divenisse oggetto scientifico anche l'istituzione dello spazzacamino. Possa sorgere un tempo chi calcoli le sublimi pazzie degli stessi calcolatori.

RAGIONAMENTO CONTRO IL TEATRO.

1772 in 12.

Siccome non è piccolo il numero di coloro che mancano d' un'anima sensibile e pensatrice, così lo stampatore di questo libro si può lusingare di averne a fare un grandissimo smercio. Il zelante declamatore dopo aver tolta la mano al P. Rossignoli in riferire cento

miracoli strepitosi operati a gastigo di persone, che gustavano i teatrali spettacoli, recatosi sopra se stesso esamina profondamente la sua materia, calcola le oscillazioni insidiose de' musicali stromenti, notomizza le pettorine delle attrici, e sino i calzoni de' ballerini, e dopo di tutto ciò non dubita di asserire, che quel luogo è un ricettacolo di rappresentazioni, di azioni, e di pensieri diabolici, e che fino l'aria vi è pregna di peccati mortali. Non si dubita ch'egli parli de' teatri moderni, mentre conferma le sue invettive colle testimonianze de' padri antichi; egli si farebbe torto grandissimo sospettandolo poco informato del suo argomento, dappoichè ci si protesta di non essere mai stato presente a una commedia, e di non aver nemmeno veduto mai la decorazion d'un teatro.

DIMOSTRAZIONE FISICO-STORICO-CRITICA DELLA NATURAL COMPRENSIONE DELLA PROVINCIA TRENTINA NELLA GERMANIA, E NON NELL'ITALIA. OPERA DEL CONTE N. N.

1777 in 8.vo.

Frutto di grandi ricerche, e uno stillato della più fina dialettica dee dirsi questa dimostrazione, la quale è tutta appoggiata sulla natura e sulla storia. Quanto alla natura, il N. A. riflette, che i popoli trentini beono col latte il linguaggio italiano, il che prova, ch'essi son nativi tedeschi. Quanto alla storia, egli si riporta all'ultimo concilio generale, il quale non essendosi voluto dal papa tenere in Germania per giusti motivi, ma sibbene in Trento, ci fa fede, che Trento è una città di Germania. Aggiunge a ciò, che questa città fra l'altre contrade

ne ha una detta la Tedesca, il che mostra, che fra i Trentini e i Tedeschi non v'ha distinzione alcuna. Chiude in fine colle vicende della Val Lagarina, la quale fu tanto tempo una parte della Venezia terrestre, e non passò sotto il governo tirolese, che nel 1509. Il che basta per convincere ognuno, ch'essa formò sempre di natura sua un quartier del Tirolo, avvegnachè neppur dopo quell'epoca abbia mai potuto accrescere il numero de' sei antichi quartieri di tal provincia. Aggiunge forza a questa dimostrazione un'appendice, in cui si nota, che tutti i gazzettieri, i giornalisti e gli scrittori di storia letteraria sogliono parlare di Trento e di Roveredo come di città d'Italia; con che si dichiarano di comprenderle nel Tirolo naturale. Noi ci congratuliamo col sig. conte N. N., e co' suoi fautori unitamente.

RIFLESSIONI SULL' UTILITA' DELLA LINGUA LATINA.
1777 vol. 3 in 8.vo.

Ecco in pochi tratti il contenuto di questo prezioso parto della ragione. Perchè impiegare l'irreparabile tempo nello studio d'una lingua tanto aspra ed imbarazzata, che più non si parla, e di cui si crede per un'illusione fantastica d'intender le voci, che realmente più non s'intendono? Essa potrebbe interessare, se ci somministrasse dei monumenti ragguardevoli dell'umano intelletto, e dei mezzi onde perfezionarlo. Ma già è dimostrato, che i filosofi, i quali scrissero in quella lingua, erano al paragone de' nostri in densissime tenebre; e quanto agli oratori e ai poeti, essi non dovettero la loro gloria al latino, ma alla natura. Se questa sarà verso di

noi liberale, perchè non potremo divenire uguali ed anche migliori di essi senza sapere il latino? Lasciamo dunque un tale studio ai preti ed ai frati, ai quali pur ne basterà una leggera tintura, e seguitiamo le utili massime de' nostri filosofi, e di tutti coloro che brillano ne' crocchi gentili, ai quali un solo *orum arum* romperebbe crudelmente il timpano del delicatissimo orecchio.

LETTERA ALL'AUTRICE DEL GIORNALE.

SIGNORA

Non vi avessi io mai consigliata a stampare quel saggio del Lazzaretto, che vi mandai! Gli autori ne hanno tanta boria, e si è loro riscaldata siffattamente la fantasia, che di continuo mi stanno addosso perchè procuri la stessa fortuna a degli altri articoli, che han lavorati. Io ho detto loro, che non bisogna stancare la vostra compiacenza, e che forse il Pubblico non gradisce tanto que' pezzi, quant'essi pensano. Ma nulla vale il mio dire: essi sono persuasi de' lor ghiribizzi, e vogliono far a me l'onore di credermi un troppo buon intercessore presso di voi. Anzi sentite di più. Questi bravi signori non sono molto restati paghi dell'altra mia lettera, in cui non vi scopriva il luogo della loro dimora; e perciò uno di essi, quasi per puntiglio, ha distesa una lunga cantafavola, dove non solo ha espressi i nomi de' paesi, ma ne ha fatta eziandio una minuta descrizione, alla quale si è compiacciuto di aggiungere per umiltà la storia medesima del Lazzaretto, storia che veramente interessa i fasti della letteratura d'Italia. Un tale scritto,

che immortala la nostra villeggiatura, è stato a me raccomandato insieme con molti altri articoli per il fine suddetto. Che volete ch'io faccia? a questo mondo non bisogna essere ostinati. Eccovi dunque un involto intero di robe false, tranne però la descrizione. Vi troverete anche un certo frammento arabo tradotto in italiano e in latino, che forse non avreste immaginato mai, che nei nostri contorni si dissotterrassero di tai morti. Ma in ciò mi rimetto alla lettera proemiale e alle note, che vi ha fatte uno dei giornalisti. In voi sta ora di non farmi perdere il concetto di buon intercessore, in cui sono, siccome è pure in vostra mano il prevalervi degli annessi scritti con quell'ordine ed economia, che a voi sembrerà più opportuna. I miei amici vi fanno i lor complimenti per interesse e sotto condizione. Disponete di me come di un vostro ec. (1).

(1) Segue in questo luogo la Lettera che si è giudicato opportuno di collocare a c. 33.

LE

COSE PLINIANE

LETTERA
INTORNO A CAJO PLINIO CECILIO

ALL' ORNATISSIMA SIGNORA

DONNA MARIANNA GIVANNI DE' PEDEMONTE CHIUSOLE

Madama, voi siete innamorata di Plinio Cecilio: la maniera viva e pressante, onde mi parlate di quelle sue lettere, ch'io già pubblicai volgarizzate ne' giornali di Vicenza, e mi chiedete più precise notizie intorno alla vita, agli studii e costumi suoi, molto chiaramente me lo dimostra. Lui beato, direbbe un galante, che può interessar le belle quasi ancor due mill' anni dopo esser morto! Ma io dirò con meno brio, e più solidità: Voi fortunata, che ad un perspicace intelletto e a un giusto discernimento accoppiate un cuor sensibile e virtuoso, da cui nasce un tale amore ed una sì nobil curiosità. Or come potrebbe la mia amicizia, che in ogn'altra cosa, la qual sia di gradimento vostro, è prontissima ad ubbidirvi, non soddisfare in questa alle vostre ricerche? Non è egli giusto, che se per me siete stata introdotta la prima volta alla conoscenza di Plinio, meco pur v'inoltriate ad un più minuto esame delle sue massime e geste? Il vostro desiderio è il maggior trionfo della mia compiacenza, e lo stimolo più forte a farmi ripigliar la penna sopra un argomento, che non so se siami più caro perchè utile a tutti, o più giocondo perchè a voi

caro. Nè io mi starò già qui a tesservi o un eloquente elogio, o un'accurata cronaca per anni e per consoli; chè nè quello ammetton le angustie d'una lettera, nè a questa s'adatta o il mio genio, o il vostro buon gusto. Verrem ragionando, quasi in conversazione, familiarmente, e toccando via via alcune di quelle cose, che meglio caratterizzin l'oggetto de' vostri novelli amori, lasciando il resto a' biografi ed agli annalisti.

Nacque pertanto Cajo Plinio Cecilio Secondo in Como l'anno LXII dell'era cristiana sotto Nerone. Giovinotto portossi a Roma, e fu ammaestrato da Quintiliano, gran precettor di rettorica, ed uno de' più giudiziosi uomini dell'antichità. Cajo Plinio suo zio materno, laboriosissimo scrittore d'infiniti volumi, e dell'ammirabile *Storia naturale*, adottollo per figlio, ed ispirogli il maggior ardore agli studii. Quest' uom prodigioso perì in un' eruzion del Vesuvio, martire della filosofica curiosità. Plinio il Giovine descrive al vivo un tal accidente, e l'universal terrore di quella tenebrosa giornata, che fu creduta l'ultima pe' mortali. Ei solo in tanta rivoluzione di cose, e costernazione di genti sedendo intrepido al fianco della madre attendeva a legger in Miseno, ov'era rimasto dopo la partenza dello zio, non so qual opera di Tito Livio; finchè un amico spagnuolo ne lo stimolò a sottrar la madre e se stesso all' oppressione d'un torrente di lava, che già approssimavasi. Ma la madre vecchia e spossata pregavalo, esortavalo, comandavagli di fuggire dicendo, ch'ella grave d'anni, com'era, si morrebbe contenta, se non fosse stata cagione della morte di lui. Non s'arrende a tali istanze il tenero Cecilio, e protesta che non camperebbe, se non insieme con

lei. Cede la buona madre, e guidata a mano dal figlio, affretta lungi da' tetti quanto più sa il passo anile, rimproverandosi pur sempre d'esser a quello d'impaccio. Si raccolgono entrambi fuor di strada, per non esser pesti dalla folla d'un popolo disperato. Ecco già notte fitta, scotimenti di terra, volumi di fiamme, monti di cenere, pianti, urli, strida; e Plinio non mette una voce, che sia poco virile. Finalmente la caligin si dissipa, vien giorno, e un languido raggio di sole scopre le rovine di quella piaggia tutta ricoperta di lava, come di foltissima neve. In mezzo alla comune desolazione la madre e il figlio tornan salvi a Miseno, per esser a' posteri un insigne esempio di vicendevol pietà. D'anni diciannove il nostro eroe con isquisito apparecchio di dottrina comparve nel foro, amabile avvocato dell' innocenza e della giustizia. Gli antichi non eran molli ed inerti come i moderni. Noi non attendiam d'ordinario, che ad una sola carriera: essi sapeano e illuminar l'intelletto colle scienze, ed acuir la lingua coll'eloquenza, e addestrar il corpo colla milizia. Plinio dunque trattò l'armi ancor egli, e in età fresca fu tribuno de' soldati nella Siria. Eccogli aperto con ciò il più legittimo adito a' primi onor della toga. Regnava allora Trajano, che qual Tito novello poteva chiamarsi le delizie del genere umano. Il gran monarca conobbe il gran ministro, e fu conosciuto a vicenda. I genii han tra loro una mutua cospirazione segreta, e le bell'anime si cercano inquiete, e si trovano al fine. Plinio, favorito da Trajano, ed innalzato a' magistrati, tolse la speranza ad ognuno di pareggiar il suo zelo, l'onoratezza sua, la sua gravità. Quando era soprantendente all'erario di Saturno, e al militare, comechè

si lagnasse alquanto col filosofo Eufrate di non poter coltivar le muse geniali, pur sedeva in tribunale tutti i giorni. Nel suo tribunato civile custodì con tal rigore la dignità della carica, che non volle mai trattar cause, nelle quali per altro soleva impiegar sì volentieri tutto l'acume della sua mente. Ei fu eziandio consol d'onore, e potè finalmente recitar senz'adulazione il panegirico d'un principe, la cui clemenza rendea giusto ed amabile quell'uffizio, che per l'addietro non era stato, che un bugiardo tributo della viltà. Fu augure e soprastante al Tevere e alle sue rive; e sopra ciascuno di questi uffizii ebbe occasion di comunicare agli amici molte sagge e importanti riflessioni, che ben dimostrano, non aversi dato il suo spirito un sol momento di quiete. L'amor dell'umanità il facea gran politico. Non maraviglia dunque, se e Corellio Rufo, amplissimo ed integerrimo uomo, decantava il valor di lui per ogni luogo, e il senato onoravalo di luminosi decreti, e lo stesso Trajano gli testificava la propria stima con frequenti consulte. Questi mandollo anche nella Bitinia in qualità di governatore, nè poi gli volle accordar un presidio militare, ch'ei dimandava per la città di Giuliopoli soggetta a diverse ingiurie de' forestieri; adducendo per gravissima ragione la propria fiducia sulla vigilanza di lui. Fu da questa provincia che Plinio scrisse a Trajano un'informazione de' Cristiani colà processati come rei d'una setta novella, e disertori dell'idolatria. Mentre gli altri proconsoli infierivano tosto al nome di cristiano sui prigionieri, Plinio più cauto e più giusto volle esaminare lo spirito di tal setta: ei la trovò fondata sulle massime della più pura morale, d'una morale celeste, e fu l'unico

ministro gentile, che al suo monarca ne riferisse la verità. » Costoro (scriveagli esso parlando de' cristiani » apostati) mi assicurano, che ogni loro o colpa, o in- » ganno consisteva in questo, che in certi dì stabiliti e- » ran soliti di unirsi prima dell'alba per cantar a vicen- » da degl' inni in onor di Cristo, come d'un Dio; che » si davan il giuramento, non già di qualche malvagia » impresa, ma di non commetter nè furti, nè latrocinii, » nè adulterii, nè frodi, e di non negar il deposito ove » ne fosser richiesti; e che ciò fatto costumavan di se- » pararsi, poi d'adunarsi nuovamente a prender cibo, » ma un cibo però comune e innocente ". Ecco il più incorrotto e sincero testimonio reso alla nostra religione per sovrana disposizion della Provvidenza da un pagano vacuo non men d'affetto che d'odio; da cui pur sappiamo, come coloro, ch'eran veracemente cristiani, non cedevano ad alcuna forza di minacce, ricusando costantemente d'adorar le gentilesche divinità, e di bestemmiar Gesù Cristo. Mosso egli per tanto e dalla rettitudine di tai leggi, e dal pericolo di tante vite preziose, poichè di giorno in giorno il dogma di Cristo facea progressi; non solo si guardò di non denunziare alcun cristiano al suo principe, ma a questo propose altresì molti dubbii intorno al punir gli accusati, e lo ridusse ad abbracciar un sistema il più discreto in questa materia. Dio immortale! che mai sarà d'un'anima così bella, ognor diretta dalla ragione e dalla buona fede? Alcuni lasciarono scritto, ch'ei nell'isola di Creta venisse convertito alla cristiana credenza dal buon Tito discepolo del grand'apostolo Paolo, e di poi subisse il martirio. Ma i critici ne crollano il capo. Plinio se non fu in alcun tempo

cristiano, certo par degno d'esserlo stato. Mi si permetta ad uno sfogo di stima quest'ardita espressione, che agli occhi umani sembra giustissima. Ma *chi mai penetrò al gabinetto de' divini consigli?* gridami Paolo. Lasciamo, madama, la teologia, che in questi casi è troppo al di sopra della ragione. Questo intanto si sa, che il nostro eroe sul declinar de' suoi giorni si ritrasse dal gran teatro di Roma nell'amena solitudine d'una sua villa; e quivi fra le dolci memorie delle sue geste, de' suoi onori, delle sue illustri amicizie, e fra gl'innocenti piaceri della campagna, che ben s'adattavano alla tranquillità d'un'illibata coscienza, in seno agli studii della fantasia e del cuore più dilicati e piacevoli giunse all'anno cinquantesimo secondo, che a lui fu fatale, dolorosissimo a tutti i buoni. La morte dell'uomo grande (applico a lui un suo detto) è sempre immatura, perchè tronca sempre qualche nuova impresa o della sua virtù, o de' suoi talenti. Cessò Plinio di vivere secondo alcuni nell'anno duodecimo di Trajano, essendo stato sposo due volte; la prima d'una dama, che non ci è nota; la seconda di quella Calpurnia, che voi avete imparato a conoscer dalle mie traduzioni.

Del rimanente, madama, ei fu filosofo, oratore e poeta. Filosofo io lo chiamo, non perchè fosse dedito alle scienze specolative e naturali come il materno suo zio; ma e perchè gustava molto anche queste, come si scorge dalle sue dotte e curiose ricerche sopra un delfino d'Ippona amico de' fanciulli, sopra certi fenomeni del lago di Bassanello, e del fonte Clitunno, e sull'esistenza delle fantasime, e perchè analizzava con una penetrazione e giustezza degna de' Socrati e de' Platoni, i

vizii, le virtù, e gli affetti umani al guardo altrui più ritrosi; ond'era, per dir così, un eccellente notomista dell'uom morale. La filosofia del cuore è poi la meno incerta, la più utile, la più cara. Chi legge le lettere di Plinio, e lo studiatissimo panegirico a Trajano (i soli scritti di lui rimasti fra diversissimi altri opuscoli ed orazioni), ve la ravvisa ognor tutta nella sua finezza maggiore. Coltivò l'eloquenza non solo epistolare, ma eziandio (com'è detto) forense. Ei conosceva intimamente l'arte, e le differenti proprietà degli oratori greci e latini, e le varie ragioni intorno alla preferenza fra l' elegante precisione degli Attici, e la romorosa volubile ampiezza degli Asiatici a perturbar le assemblee, ed a rapir l'assenso de' giudici più severi. Amava sovranamente Demostene e Cicerone, e studiavasi appunto di temprar la forza e strettezza del primo colla copia, giocondità e magnificenza del secondo. Voleva esser nel suo dire vibrato insieme ed ameno. Quest' è una difficilissima unione, che Plinio non seppe ottenere. Mi sembra che voi vi rattristiate in favor suo, dappoichè l'affetto vostro il bramerebbe perfettissimo in tutto. Volete voi dunque scusar lui almeno in parte ? accusatene il secolo. Sì, il suo secolo amante sol di fioretti, d' antitesi e d' acutezze il tradì. Quando il cattivo gusto è universale, anche i grand'uomini ne rimangono infetti, in quella maniera che i più sani corpi cadono infermi al respirare d'un'aria contagiosa. Plinio credeasi d' imitar Cicerone, come talor si crede di contraffar alcuno nella voce e nel gesto, da cui si è lontanissimo. Ei non avea dell' Arpinate nè la purità, nè il maestoso andamento de' pensieri e periodi; avvegnachè non avesse nemmeno la sentenziosa sprezzatura

e sconnessione di Seneca , nè il vizio delle false arguzie, ond'eran ridicoli i declamatori di quell' età. Ma il voler però sempre mostrar dello spirito, il voler sorprender ad ogni passo chi legge, lo rende un autor tanto più pericoloso, quant'è più seducente. Per darvi in una parola l'idea del suo scrivere, direi ch' è un latino in periodi francesi. Egli aveva tuttavia grand'udienza, perchè l'udienza aveva il medesimo gusto, e perch' egli sapeva animar il discorso con tutte le grazie dell'azione, ch' è il più possente degl' incantesimi, com' è il più fallace. Declamando investivasi tutto, e si riscaldava per modo, che Trajano un giorno il fece avvertire, che risparmiasse un po' più la voce ed il fianco, essendo massimamente di gracile complessione. Ad onta però di questo favor universale, e della fama, che godeano i suoi libri anche oltramonti, e sino in Lion di Francia, ove non credea che neppur fossero venditori di libri; scoprì egli stesso un giorno la vanità de' suoi sforzi, ed ebbe a confessare, che dopo aver conseguite tutte le cariche, per cui era passato Cicerone, non poteva poi conseguire la sua eloquenza. Gran forza, che ha la verità sull'anime grandi! Quest' uomo, pien di buon senso e d'armoniche idee, non poteva non sentir le bellezze della musica, della pittura, della scultura. Basta legger certe sue riflessioni sull' adattar i versi alla cetra, sul copiar i ritratti, sulla statua d'un vecchio, e sulla forma ed architettura de' suoi palagi, per restarne convinto. Egli tocca le finezze di queste arti con una sicurezza e precisione, che potrebbelo far parere anzi artefice che intendente, e che certo smentisce quell'umile sua protesta: *Io m'intendo poco forse di tutto, ma di tai cose pochissimo.* Io v'ho detto ch'egli era

altresì poeta, non che religiosissimo veneratore de' gran poeti antichi, e protettore e maestro pazientissimo de' coetanei, de' quali se taluno mandavagli qualche componimento dettato in greco (giacchè i latini scriveano spesso in greco siccome noi scriviamo in latino), ei tosto nel traduceva per un'emulazione più grata all' amor proprio dell'autore, che al suo. Egli stesso avea composta di quattordici anni una greca tragedia, della quale in età matura più non si ricordava; *se non che* (diceva ridendo) *avea nome Tragedia.* Ma il suo più grato esercizio era qualche volta in eroici latini, più sovente in epigrammi, elegie, endecasillabi, e tali altri metri gentili, che da lui maneggiati trovavan grazia per sino fra 'l tumulto delle tende e fra lo strepito dell' armi; ed il tempo, che per lui davasi a questi lavori, era quello del bagno, della cena, del passeggio, del carrozzino. Credereste, madama? i temi di questi versi erano scherzi amorosi, placide ripulse, leggiadri sdegni, congedi amari, dolci ritorni, più dolci paci. E che ne avrà detto Calpurnia? Calpurnia avrà sorriso vezzosamente, ben sapendo, che quelle belle non esistevan, fuorchè nell' immaginazione del suo fedele marito. Non mancò tuttavia la malignità d'esercitare sopra di lui l'acuto dente. Ma egli si difendeva coll' esempio d'altri gravissimi uomini, de' Tullii, Pollioni, Sulpizii, Scevola, Ortensii, i quali prendevano colla lira il personaggio d'amante, e con essa pure nel deponevano; e solea dire, che non era un delitto, che i versi sentissero alquanto del tenero, purchè il poeta stesso fosse sobrio e pudico. È in fatti una indiscrezione d'anime prive di sentimento quella di voler bandire ogni dolce e passionata poesia. L' anima

umana ha un vuoto immenso, la cui noja tenta scemar con degl' idoli, ch'ella si crea immaginarii, ove manca di veri. In fine la gentilezza e lo scherzo sono il condimento della vita e il ristoro degli affanni che la circondano; nè il passeggiero entusiasmo del poeta può recar grave offesa al costante sistema dell' uomo. Plinio rifletteva eziandio, che come le terre si rendon fertili colla varietà della sementa, così debbesi coltivar l' ingegno or con una, or con altra meditazione, addolcendo, fecondando, infiorando lo stil forense quando collo storico, quando col poetico ancora; e dicea non a torto, che questi che chiamansi scherzi, vengono spesso non meno delle più serie fatiche da vera gloria seguiti. Finalmente conchiudeva, alludendo a se stesso, che siccome è meglio esser eccellente in un solo mestiere, che mediocre in molti, così è pur meglio esser mediocre in molti, se non si può esser eccellente in nessuno. Non dava per altro alla luce veruna composizione, se prima non fosse stata esaminata da molti, ch'ei chiamava ad udirla non come amici, ma come giudici. Pure per quanto si raccoglie da que' pochi squarci poetici, che di lui si leggon qua e là nelle lettere, sembra essere stato un poeta alquanto fiacco e poco elegante, com'era un cattivo recitatore de' versi. Certo nulla ha che far colla grazia de' Catulli e Tibulli del secolo innanzi. S'egli poi era tardo a pubblicare i proprii parti, era altrettanto sollecito della pubblicazion degli altrui pel frutto comune, e l' assicuramento dell' immortalità, giungendo sino a minacciar agli amici i danni del soverchio amor della lima, che logora gli scritti piuttosto che non gli emendi. Godeva quindi in vedere la gioventù ricca d' arti e d' ingegni,

la stimolava coll'esortazioni più calde, e cogli elogi più affettuosi, assisteva eziandio con incomodo a' recitamenti, o vogliam dire accademie private, ne promoveva la frequenza, la celebrità, l'onore; e degnava d'intervenir come alunno alle scuole de' retori per giudicar di quello, che tra essi fosse prima il più costumato, indi il più dotto, ed a questo affidar l'istruzione de' più scelti fanciulli; giacchè solea dire, che malamente l'eloquenza s'impara senza i costumi.

Ma poichè degli studii parmi aver detto abbastanza, mi farò a dir qualche cosa appunto intorno a' costumi del vostro diletto. L'onestà o probità, che si voglia appellare, è il fondamento d'ogn'altra virtù, la quale, mancando essa, è un'ipocrisia. Plinio e per certa bontà naturale, e per sistema tennesi sempre in guardia contr'ogni seduzione della volontà, che opposta fosse a questa virtù principale. Non basta: un uomo onesto a rigor di giustizia non è per anche un uomo amabile: l'equità è il condimento e la perfezione di tutto. Il nostro eroe seppe esser giusto sino alla dilicatezza, e discreto sino alla condiscendenza. Sogliono alcuni nell'operare adottar certe ipotesi e sottigliezze di raziocinio palliative del vizio, facendo così violenza all'intima persuasione, che sempre grida contra i sofismi d'una morale fittizia. Egli generalmente aveva per massima, che non si dee giammai far quello, intorno a che la coscienza riman dubbiosa, e che l'onestà, se offende a prima giunta coloro, alle mire de' quali s'oppone, vien in seguito da quegli stessi approvata. Pur non intraprendeva azioni forensi contro alcuno pel bene dello stato o di qualsivoglia provincia, se prima non avea consultati i periti sulla verità o

sull'importanza dell'affare; dando poi all'accusa medesima quell'aspetto, che fosse il men disgustoso. Questo vivo amore del retto dovea rendergli odiosi tutt' i raggiratori. Il più detestabile agli occhi suoi fu Marco Regolo, avvocato pericoloso, il quale esultava della morte degli avversarii, che avea rovinati in vita, lacerava la fama de' morti oratori, e tentava crudelmente l'ultimo eccidio de' rilegati. Appunto in certa causa d'Arrionilla essendosi Plinio servito d'una sentenza di Mezio Modesto, ottimo uomo, ma cacciato allora in bando dall' iniquo imperator Domiziano; fu richiesto scaltramente da Regolo intorno a ciò, che a lui paresse de' costumi di Modesto. S'ei dicea bene, offendeva l'imperatore; se male, offendea la giustizia. Rispose, che avrebbelo detto qualora il giudizio centumvirale fosse versato sulla persona di Modesto. Di nuovo Regolo interruppel dicendo: *Che te ne pare? E' usanza* (disse Cecilio) *d' interrogare i testimonii intorno a' rei, non già intorno a' condannati.* L'insolenza dell'avvocato giunse a provocarlo per la terza volta. *Orsù* (rispos'egli) *io non istimo pur lecita di chiamar ad esame la vita di chi fu già sentenziato.* Regolo ammutolì, e Plinio riscosse l'applauso di tutta l'udienza, per aver salvata con somma destrezza la verità. Ma egli non pertanto doleasi, che per ben fare bisognasse ricorrer agli artifizii, e divenir malizioso per non esser malvagio; nè meno si corrucciava quando alcuno pregavalo di qualche uffizio, a cui si credesse già obbligato in vigor d'onestà. Allorchè fu ricondotto in senato il costume di dar per viglietti i voti, che prima davansi a voce, manifestò il suo timore, non si cacciasse per avventura l' impudenza in quel tacito squittinio; poichè

rifletteva, che non tutti han quella cura della propria rettitudine in segreto, cui mostrano in palese, e che molti temon la fama, pochissimi la coscienza. Il disordine avvenne, e recò nn indicibil rammarico al nostro Cecilio, che ricordava sempre agli amici coll'estremo dell'amarezza cotai vituperii, perchè ne fuggissero eziandio l'ombra. Con altrettanto trasporto esponeva loro le buone e grandi azioni, di cui era diligentissimo raccoglitore. Quai lodi non diede egli a Marcellino, perchè avendo come questore riscossa innanzi tratto la paga pel suo segretario, ed essendo questi uscito di vita, consultò Trajano intorno a ciò che di quel danajo dovesse farsi, e per sentenza d'un certo Strabone lo depose nell'erario del popolo? Ma il nostro eroe sapeva fare egli stesso quel che lodava negli altri. Gratilla avea diseredato suo figlio Curiano, ed istituito erede Plinio. Il giovine pretendeva da lui la sua parte. Plinio rispose, che gliela avrebbe ceduta, se la madre lo avesse diseredato senza giusto motivo. Tien consulta su ciò con gli amici, rileva che il motivo fu giusto, e non pertanto offre a Curiano la quarta parte. Similmente Saturnino avea divisa una pingue eredità fra lui e la repubblica di Como. Questa secondo certe leggi non poteva andarne al possesso. La onestà di Plinio fu abbastanza ingegnosa, per dar effetto alla volontà del morto senza violar la legge. Frappose certo Calvisio ad offerire per lui alla repubblica quella data somma; ed egli, che n'era il donatore, volle parerne soltanto l'esecutore, facendo palese a tutti siccome il regalo veniva da Saturnino: quasi egli non avesse potuto negarlo ad un pubblico, che non avea diritto d'appropriarselo. Ma certamente ei non avrebbe sostenuto

di far cosa, che opposta fosse all'intenzione d'un testatore, la quale presso di lui avea maggior forza dello scritto medesimo, e d'ogni interpretazione, od eccezione legale, non che del suo proprio interesse. Dopo di tutto ciò non mi chiedete, madama, s'ei ricevesse cosa del mondo per le avvocazioni giammai. Che anzi il suo privato contegno in rigettar qualunque mercede o regalo era divenuto una specie di legge per gli altri. Gli uomini più incorrotti del suo tempo erano i modelli, ch'egli tenea sempremai presenti all'animo suo, e colle azioni de' quali confrontava tuttogiorno le proprie. Corellio era, per dir così, il suo direttore di spirito; ed allorchè questo grand'uomo cessò di vivere, Plinio lasciossi scappar di bocca quel notabilissimo detto: *Ahi ch'io temo di viver con meno di soggezione!* Tanto premeagli d'esser custodito dagli occhi d'un savio, per non dar mai un passo fuori del retto calle. Quando si desidera di non esser pure in libertà di far male, la virtù è già consumata nel nostro cuore. In tutte le cose la raffinatezza presuppone la perfezione. Tal era la rettitudine di Cecilio: e s'è vero che questa formi eziandio la base della vera amicizia, lascio pensare a voi qual amico egli si fosse. Non conosceva invidia, non gelosia, non rivalità: dunque godeva in osservar gli amici adorni ancor di que' beni, di cui egli fosse stato per avventura sfornito. Non poteva star lungamente all'oscuro del loro stato senza sollecitudine; e ad ogni timor di male, o disgusto, o raffreddamento, ne pativa infinitamente. La mancia poi, ed il viatico erano ognora in pronto pe' portatori de' fogli. Ma guai al suo cuore se le novelle giungean funeste e lugubri! Confessava di non aver la

fortezza degli stoici, ch'è per altro superba, e tutta piena d'amor proprio; e lasciava libero il freno ad una tenerezza, che fa più onore all'umanità. » Io non vorrei pu-
» re (diceva egli) perder punto di questa mia dolcezza
» di animo: nè già m'è ignoto, che alcuni non metto-
» no alle morti de' loro aderenti altro nome, che quello
» di scapito, e per questo si stiman uomini grandi e
» sapienti. Ma io non so se sien grandi e sapienti;
» so bene che non son uomini. Poichè è proprio del-
» l'uomo l'esser soggetto al dolore, il sentirlo; ben-
» sì poi resistervi, e dar luogo al conforto, non già
» non abbisognar di conforto. Anche nel dolersi v' ha
» un certo particolar piacere; massimamente ove si pian-
» ga nel sen d'un amico, il qual sia pronto a compati-
» re, o a lodare le nostre lagrime ". Quindi se il defunto suo amico era letterato, pensava immantinente a dar vita a' suoi scritti, ovvero a scriverne egli stesso l' elogio. Essendo morto un giovane a lui carissimo, figlio di Spurinna e di Cozzia, ei compose in sua lode alcuni libretti. Fu poscia qualche giorno presso i genitori del morto, e non fece loro verun motto di ciò. Perchè mai? Mirate delicatezza! perchè aveali composti non a pompa di benevolenza, ma a solo conforto del suo dolore; giacchè nel dolore stesso non trovava conforto altrove, che nelle lettere. Lo riseppero i genitori, e lo pregarono a mandarne lor copia. Li compiacque allor volentieri, anche perchè correva minor rischio d'esacerbare la non più fresca lor piaga; e supplicò entrambi di voler suggerirgli quanto fosse mestieri a perfezionare il ritratto di quella candidissima anima, come sarebbero stati cortesi del lor parere ad un pittore o scultore, che l'immagin

del volto preso avesse a finamente condurne. Egli tenea per fermo, esser bruttissima cosa il lasciarsi vincere nell' amore. Perciò non v' era impresa nè tanto difficile, nè tanto pericolosa, a cui non s'accingesse per cagion degli amici, sprezzando ogni riguardo, salvo quello dell'onestà. Nè in simili casi, ov' era mestieri d' un felice ardimento, ei non andava a consiglio da quegli uomini, la cui tarda prudenza avesse temuto esser contraria alle proprie risoluzioni, e il cui parere avesse dovuto accettar per rispetto. Ecco un esempio in mille di sua nobile intrepidezza. Domiziano avea scacciati dall' Italia i filosofi. Plinio ebbe il coraggio di seco trattenere il filosofo Artemidoro, suo grande amico, nelle delizie d' un suburbano; e perchè questo fatto avesse maggior peso, trattennelo appunto mentr' era pretore. Artemidoro per molti debiti virtuosamente contratti avea gran bisogno d' argento, nè trovava fra' suoi potenti amici chi gliene osasse far presto per timor del monarca. Plinio andò egli in persona a chieder varie somme in prestito per donarle a lui; e fece questo in un tempo, che sette de' suoi più cari erano stati parte uccisi, parte banditi, e girava tuttavia intorno a' palagi con orribil fischio il fulmin devastatore. Con un atto poi così splendido e generoso ei diceva d' aver piuttosto schifato un delitto, che meritato un encomio. Ma s'egli accresceva il lustro de' suoi amici colle proprie facoltà, ammonivali eziandio perchè il nuovo lustro non li rendesse orgogliosi. La ricompensa del suo benefizio era riposta in ciò, che la condotta de' beneficati fosse modesta per modo, che non facesse parer Plinio un fomentatore del lusso e del fasto. Assisteva agl'interessi ed alle compere degli amici

con quell'esattezza d'economia, e con quella vigilanza, che non avrebbe usata per se; molto più assisteva al loro letto, s'erano infermi, sino a sospender i viaggi, e le villeggiature di genio, egli studii, e ogni cosa, per attender alla lor cura, a' consulti de' medici, alla consolazione de' familiari. Ne' matrimonii pure prendeva parte, adocchiando partiti, onde le parenti de' suoi cari venisser date a mariti onesti, saggi, aggraziati. La sua casa era sempre aperta agli amici: ei gli trattava spesso a banchetto, ma con quella semplicità, che dona i favori senza pretenderne l'obbligazione. *Ben potreste* (diceva loro) *cenar altrove con maggior lautezza; in nessun luogo con maggior libertà.* Si poteva in casa di Plinio sin esser incauto senza pericolo. In somma egli aveva tutto l'entusiasmo della vera amicizia: agli amici ricorreva nelle afflizioni, con gli amici partecipava le gioje, dagli amici non esigeva che amore, tutto soffriva, tutto prestava agli amici, e tanto era passionato per la lor fama, singolarmente dopo morte, che non avrebbe voluto passeggiare, se non dinanzi alle loro statue ed a' lor monumenti. Scrivendo un giorno a Tacito, suo strettissimo confidente, e rimandandogli un'opera di esso corretta da lui, insieme con un'opera sua da correggersi da esso; » O dolce e bella gara! (diceva) quanto mi diletta l'im» maginare, che, se i posteri si daranno qualche pensie» ro di noi, si racconterà da per tutto con quanta con» cordia, schiettezza e fedeltà siam vissuti! .... Certo » oggidì, quando si ragiona di studii, i nostri nomi van» no sempre congiunti; nè havvi alcuno, il qual par» lando di Tacito, non si ricordi al tempo stesso di Pli» nio ". Questi due amici eran chiamati *i dotti* per

eccellenza, e i loro nomi più presto che di persone, parevan proprii delle lettere stesse.

Or dopo avervi parlato de' generosi uffizii, che a' sacri nodi dell'amicizia rendeva il nostro Cecilio, è più bisogno, madama, ch'io mi diffonda sopra la sua liberalità in generale? La beneficenza sembra esser in certo modo il particolar suggello dell'anime belle, come quella virtù, per cui l' uomo s'assomiglia più a Dio. Se la virtù (diceva un filosofo) veder si potesse con gli occhi del corpo, oh quanto invaghiremmo di sua bellezza! La beneficenza è visibile almeno ne' suoi effetti: lo stato novello, e la viva gioja di coloro, che abbiamo beneficati, quale spettacol non è per noi? Giubbila e trionfa una donna in mirar l'opera della propria avvenenza e destrezza nelle nascenti altrui fiamme; eppur essa non ha fatto, che un infelice di più, e la sua compiacenza quanto è grande, è altrettanto crudele. Ma il trionfo, ma la compiacenza d'un benefico uomo quanto non sono puri, teneri, deliziosi! La purezza medesima contribuisce all'intension del diletto, anzi ella stessa ne forma uno; laddove i diletti non virtuosi temono ogni esame interno, e nella sola fantasia si rifuggono. Il merito d' aver fatto dei felici parmi sia la tentazione più onesta dell'amor proprio, il quale ci fu dato dall'Ente sapientissimo per conoscer ed appagare ne' dovuti confini anche quello degli altri, e così felicitarci a vicenda. Il piacere, che a noi procura quest'amor proprio ben regolato, egli è tanto innocente, quanto il sono le grate sensazioni, che giungono alla nostr'anima per gli organi dell'odorato o del gusto. Ma il piacer della beneficenza è un piacere il più fertile, il più operativo: chi lo ha

sperimentato una volta, non può a meno di non cercar motivi di riprodurlo in se stesso. Quindi Plinio dicea per prova, che la liberalità, quando una volta è avviata in corso, non sa più trattenersi, e che l'uso medesimo ne la rende sempre più cara e più bella. Statue dedicate ne' templi della sua patria, biblioteche quivi aperte a comune vantaggio, professori introdotti e premiati, fanciulli e fanciulle ingenui, ma poveri, mantenuti; ecco, madama, le azioni liberali e magnanime, sulle quali il nostro Cecilio poteva assicurare il suo detto, e per le quali ei si merita il titolo non sol d'amico degli amici, ma ancor d'amico degli uomini. » Io voglio (diceva egli) » che chi è liberale davvero, provveda alla patria, a' » parenti, agli amici, ma agli amici poveri; non come » soglion costoro, che donano a chi ne può donar più, » pescando la roba altrui. Similmente adoperan quelli, » che per donare agli uni, rubano agli altri, e cercan » fama di liberalità per mezzo dell' avarizia. Prima di » tutto conviene esser contento del suo, poi estender » con un certo giro le proprie beneficenze a coloro che » più ne abbisognano ". Plinio non si dipartiva da questo bel canone. E in vero nel legger com' egli or provvedesse col proprio una donzella di dote, siccome adoperò colla figlia del suo precettor Quintiliano, or rinunziasse ad un'eredità, or aumentasse il patrimonio d'alcuno per abilitarlo a qualche onorevole posto, or pagasse gli altrui debiti, or finalmente rimettesse i crediti proprii; si crederebbe che avesse aggüagliati in ricchezza i Luculli ed i Crassi. Ma qual elogio per lui, quale stupore per noi non è la confessione, ch' ei fa ad una sua parente per nome Calvina? Costei ricusava d'andar

al possesso dell'eredità lasciatale dal padre, siccome piena di debiti. Plinio, a cui pure il buon vecchio dovea qualche somma, per titolo di parentela pagò prima del suo tutti gli altri creditori; poi rimasto egli sol creditore, donò a Calvina anche il suo credito, esortandola per tal modo a sostener la buona fama del genitore col riceverne l'eredità. Le dice adunque così: » Voi non do» vete temere, non questa donazione mi riesca gravosa. » Per verità i miei beni sono generalmente scarsi, il mio » stato richiede molte spese, l'entrata de' miei campetti, » attesa la lor qualità, non so se sia più piccola o più » fallace: ma a quel che mancami dall' entrata, suppli» sce la frugalità, donde cavasi tanto da poter farne » parte agli altri ". Una maniera sì fina, dirò meglio, un'arte così ingegnosa d'esser liberale ad onta della fortuna, credo fosse incognita, innanzi Plinio, a tutta la gentilità. » Perchè v'ha di mendichi mentre tu nuoti » nell'opulenza? perchè cadono a terra gli antichi tem» pli degli Iddii? perchè di tant'oro ammassato non do» ni tu qualche parte alla cara tua patria? " Esclama Orazio verso del ricco. Ma questa è una filosofia molto volgare a petto alla sublime di Plinio. Avea ben questi diritto d'esiger poi da' beneficati la gratitudine più sincera. Chi ama moltiplicar i benefizii desidera per conseguenza gli uomini grati, poichè tali essendo, meritansi appunto benefizii novelli. Pur egli stimava, che bisognasse con replicati benefizii mantener viva l'altrui gratitudine, e per simil principio non cessava mai di beneficare. » Il mondo (diceva egli) è così fatto, che ove » tu non accresca con nuovi gli antichi benefizii, corri » pericolo di distruggerli. Dopo che gli uomini han

» ricevuti molti favori, se ricevono una sola ripulsa, già » più non ricordansi che di questa ". Ben però andrebbe errato chi s' avvisasse di scoprir in Cecilio un prodigo senza misura, o riguardo. Tutto era in lui proporzione, tutto dilicatezza di sentimento. In virtù della prima moderava la liberalità, affinchè per soverchia profusione non ne inaridisse poi la sorgente: e quest'era di vero una benefica economia. In virtù della seconda restringeva qualche volta i suoi doni per onestissima tema, che l' altrui abuso non venisse a guastare il suo disinteresse, e gli ottimi disegni suoi. Chi nodriva tai sentimenti intorno alla beneficenza, e alla gratitudine, poteva non esser egli stesso gratissimo? Non sarebbe, che una stravaganza quella d'esser generoso verso gli estranei, e freddo co' proprii benefattori. Appena è concesso a voi altre belle d'adorare gl' indifferenti, d'esser indifferenti per chi v' adora, e di negar una giusta corrispondenza ne' capricci amorosi: e se ciò vi è concesso, egli è appunto per la ragione, che l'amor va a capriccio, nè sta in balìa d'alcuno. La virtù è signora di se medesima, ed esclude tutto ciò che non è giustizia. Plinio dunque esercitava la riconoscenza come l' altre virtù, vale a dire eminentemente. Io non vi citerò i panegirici, ch'ei faceva de' suoi consiglieri e fautori in iscritto, non solo con affettuose maniere, ma eziandio con ben compassata distinzione di lodi: cosa, che molto serve a dimostrare la lor verità, la quale o rimane oscura nella generalità degli elogi, o nella gonfiezza resta oppressa, e si perde. Il lodar i benemeriti di noi è l' ultimo grado di gratitudine. Non così il prestar loro sussidio ne' bisogni della vita, l' ottener loro dignità inaspettate, l'intraprender la difesa de' loro

congiunti od amici. Cominciamo da un atto di riconoscenza niente pomposo, ma pieno di domestica tenerezza. Memore Cecilio de' servigi della sua buona nutrice, aveale donato un podere, che da prima per la sua fertilità era stimato non poco. Scemò poscia colla rendita il prezzo. Egli allora ebbe gran cura di procacciargli un attento cultore nella persona di certo Vero, a cui scrivendo: » Ricordatevi (disse) che a voi da me si racco» manda non gli alberi ed il terreno (benchè anche que» sti), ma il mio piccolo dono: ch' esso divenga frut» tuoso al possibile, non è più d' interesse di colei, che » lo ricevette, che di me, che lo diedi ". Marco Valerio Marziale spagnuolo, poeta acuto, non però elegantissimo, avea composto un breve epigramma in lode di Plinio; e Plinio, quand'ei partissi di Roma per le sue Spagne, lo fornì della necessaria provvisione pel viaggio. Qual premio per così poco! Ma il nostro filosofo cittadino considerava, che Marziale aveagli dato in quell' epigramma quanto sapea dargli di più grande, e gli avrebbe dato anche più, se più avesse potuto. » Benchè » (soggiunge egli) che può darsi ad un uomo più della » gloria e dell'immortalità? Ma forse un tal epigramma » non sarà immortale. Che importa? Marziale però lo ha » scritto, come dovesse esserlo ". Ecco un piccol tributo divenire un massimo merito nella mente di chi valuta il dono dall'animo del donatore. E quest'è il genere più giusto e più perfetto di riconoscenza. Al confronto d'una simile pruova non riescon più caricate l' espressioni dolorose di Plinio sulla morte di questo poeta, e quel lamento ch'ei fa per esser cessata l' usanza, onde gli antichi rimuneravano con onori, o con regali coloro, che

avean composti gli elogi o de' particolari, o delle intere città. » Gran vergogna! (ci conchiude) da che noi ab» biam lasciato di far cose degne di lode, stimiam pure » un'inezia l'esser lodati ". Se non che quest' usanza non era per anche del tutto abolita, poichè Plinio, solo bensì, ma pur anche solo la riteneva. Egli rimunerò Arriano Maturio suo intrinseco, raccomandandolo a Massimo, perchè gli conferisse al primo incontro qualche cospicua dignità, ch'ei non immaginasse, non sapesse, anzi pur non volesse, ma che poi avrebbe lietamente accettata. Quest'artifizio d' un piacer di sorpresa parmi possa fare un gran merito a Plinio anche presso le dame. S' impegnò pure a difender una causa di Corellia assente contro certo Cajo Cecilio di lui amico, e inoltre console eletto, unicamente per gratitudine verso il già morto Corellio di lei padre, i cui salutari consigli e moltiplici benefizii non poteva egli scordar giammai, e per cui amore onesta cosa stimava incontrar nimicizie; » benchè io spero (diceva scrivendo a Gallo) di ritro» var lode, nonchè perdono, presso lo stesso avversario » della dama, ove gli possa addurre questi giusti moti» vi, che ad essa strettamente mi legano ". Finalmente seppe mostrarsi gratissimo alla città di Tiferno, oggi Città di Castello, la quale avealo trascelto in età ancor giovanile a suo protettore, alzandovi a proprie spese un bel tempio, e celebrandone la dedicazione con solenne banchetto.

Sembrami che a queste parole sorga in voi desiderio d'intendere, se Plinio fosse realmente attaccato alle gentilesche superstizioni. Io non m'ho su di tal punto alcun certo lume, e sol potrei avanzare per una conghiettura

assai verisimile, ch'egli non sarà stato diverso da quasi tutti gli altri filosofi e letterati pagani, i quali, comechè tra loro divisi fossero in molte sette contrarie, convenivano però in questo, che la religione del popolo fosse piena d'assurdi, ma opportuna a metter un freno alle passioni, e a conservar l' unione della repubblica. Del resto qual privata opinione intorno agli Iddii, all'anima umana e all'altra vita ei si tenesse, non saprei accertarvene di preciso. Ben dirovvi, ch'ei nomina molte volte un Dio, e in esso sembra sperare come in un Essere provvidente, e ad esso attribuisce certi felici avvenimenti. Ma questo suo Dio è egli di verità l'Ente supremo de' filosofi, oppur il Giove del Campidoglio? Parla eziandio degli spiriti come prevenuto in favore della loro permanenza dopo l'emigrazione dal corpo, all'opposto di suo zio, che fu da molti tacciato di materialismo. E poichè sembra anche ammetter l'espiazioni di tali spiriti, ne vien di qui, che sembri ammetter parimente i premii, e i castighi d'un'altra vita qualunque egli la immaginasse. Ma forse ch'ei dava anche a' sogni, ed alle visioni soverchia fede, come da qualche passo potrebbe apparire. Qual maraviglia sarebbe ciò in lui, da che sappiamo, che un Richelieu non cominciava impresa senza gli auspizii dell'astrologia; uno Spinosa tremava delle larve notturne? Certe debolezze straordinarie sembran proprie degli uomini straordinarii, e sono come ombre alla luce, in cui perdonsi. Non trovo però un solo tratto in Plinio, che mi dichiari apertamente il sistema e il complesso della sua credenza, la sua (diciam così) professione di fede. Forse qualche altra di lui opera, se avesse resistito alle ingiurie del tempo, renderebbe ora

superflua una simil ricerca. Nulladimeno il suo pensar giusto in tutt' altro e la sua eccellente virtù, insieme co' cenni suddetti, ce lo debbono far supporre in sostanza un ragionevol seguace della religion naturale. Ma ritorniamo al costume, ch' è quello, che in un gentile può cercarsi, ed ammirarsi veracemente. Un uomo dunque sì virtuoso per ogni riguardo, qual finora abbiam conosciuto il nostro Cecilio, che illustre esempio di saggia educazione non ci avrebbe lasciato, se avesse dall'una o l' altra delle due mogli qualche dolce pegno ottenuto? Egli, che tanta cura nodriva pe' figli altrui, quanto non si sarebbe affaticato pe' proprii? avrebbe certo data opera di moltiplicar se medesimo in quelli. E ciò avrebbe conseguito unicamente per via di bontà e discrezione, non già d' un mal inteso rigore, che sostituendo ne' figli all'affetto il timore e l' odio, forma de' bugiardi e malvagi. Questa mia asserzione, madama, è fondata su quanto egli scrive a certo Juniore appunto intorno ad una correzione paterna, cui era stato presente. » Un gen- » tiluomo (dic' egli) sgridava suo figlio, perchè spendea » troppo in cani e cavalli. Partito il giovine, io presi » quello da canto; e, Ditemi in grazia (gli dissi), non a- » vete voi fatto cosa a' dì vostri, di che meritaste d'esser » rimproverato dal vostro padre? Anzi non fate voi al- » cuna volta delle cose, che potrebbero venir riprese con » egual serietà dal figlio vostro, se a un tratto voi dive- » niste figlio ed ei padre? non van soggetti a fallire » tutti gli uomini? non siam noi tratti chi da una pas- » sion, chi da un'altra? " E rivolgendosi a Juniore termina per tal modo: » La troppa severità di costui m'ha » indotto per la nostra amicizia a farvene accorto,

» affinchè vi guardiate anche voi da trattare il vostro fi-
» glio con simiglianti maniere rigide e acerbe. Pensate
» ch'egli ora è giovane, come voi pur lo eravate un tem-
» po ; e nell'usare la paterna autorità, vi sovvenga d'es-
» ser uomo e padre d'un uomo ". Or però che vagliono i nostri conti ? Non dipendeva da lui far un sì gran benefizio alla società ; e la sorte invidiosa del bene degli uomini, permettendo che Calpurnia si sconciasse, non volle che noi avessimo in Plinio il modello d'un padre. L'abbiamo però d'un figlio, l'abbiam d'un marito, l'abbiam d'un padrone, anzi, per usar il nome a lui caro e dovuto, d'un *padre di famiglia*. Quali prerogative s'avesse questa Calpurnia, voi ben sapete. Educata nel grembo d'Ispulla sua zia paterna, matrona preclarissima, ella era lo specchio delle giovani dame, aveva una penetrazion sorprendente, uno spirito giusto, una sensibilità regolata ; era contegnosa senz'esser rigida, ed amando Plinio già nè bello nè fresco uomo, dava a conoscere di non esser voluttuosa. Voi mi chiederete s'ella fosse avvenente ; dimanda in vero, che racchiude una gentile malizia. Io non posso in ciò soddisfarvi ; ma che alberghi talora anche coll'avvenenza la più pura virtù, mel dimostrate voi stessa. Calpurnia per amor del marito era divenuta letterata : egli era l'autor suo favorito, i cui libretti mandava a memoria. S'egli perorava in foro, metteva ella le sue spie per risaperne il successo ; se teneva recitamento in casa, nascosta dietro una cortina stava origliando gli applausi dell'adunanza. Che più? per uno di que' prodigii, che opera, e solo opera amore, ella era giunta a metter in musica, ed a cantar sulla cetra i fuggitivi di lui versi e le canzoncine galanti. E

Plinio poteva non esser il compagno, l' amante, l'amico più tenero di Calpurnia? Egli lo era, e quindi rese immortali nelle sue lettere i pregi d'una sposa, che meritamente adorava, e da cui non sapea viver lontano, che con infinita pena ed angustia. O nodi amabili! o catene più preziose d'una libertà spesso insipida, più spesso pericolosa! o tormenti e gioje soavi! Una coppia di questa sorte non può a meno, che non diffonda sopra tutti i domestici un'invidiabil felicità. Dalla pace e dalla concordia non va mai disgiunto un dolce ed umano trattamento. Il nostro Cecilio, contra l'uso di tutti i gran signori romani, non avea schiavi in ferri; avea soltanto de' servi, ch'ei riputava per uomini al par di lui; avea de' dotti e garbati liberti, che onorava ne' conviti senz' alcuna distinzione dagli altri. Questi e quelli tenea carissimi, e prendeva per loro il maggior interesse, come gli fossero stati congiunti di sangue. E quanto non lo afflisser le infermità de' suoi due bravi lettori e declamatori, Encolpio e Zosimo, il secondo de' quali minacciato di tisichezza fu da lui mandato sino in Egitto a cercar guarigione, e ricaduto dopo il ritorno fu raccomandato a Paolino, a fin che gli prestasse un appartamento ne' suoi poderi di Forlì, ov' era buon'aria e latte acconcio a tal male? Solea dire, che in mezzo alle malattie ed alle morti de' suoi trovava sol due conforti; l'uno era la indulgente facilità di manometterli, giacchè pareagli di non perderli del tutto immaturi se gli perdeva già liberi; l'altro era il conceder eziandio a' servi una specie di testamento, onde si dividesser tra loro, si donassero, si lasciassero quanto ad essi piacesse, purchè in famiglia. Costoro dettavano, e Plinio dava effetto a

quelle volontà, come a legittimi comandi. Abborriva egli dunque per conseguente ogni alterezza e imperiosità, ricordando anche agli amici esser questa pericolosissima, come n'avean recente documento nel caso di Macedone oppresso da' servi nel bagno; ed era in fin tanto mite, che trovavasi astretto a bramar degli ospiti, i quali destassero un poco l'attenzione de' suoi serventi: onde così ne scrive alla suocera sua Pompea Celerina, ne' cui poderi era stato per qualche tempo: » In verità non » son tanto mie le cose mie proprie, quanto il sono le » vostre. V'è però questa differenza, che i vostri dome- » stici accolgon me con maggior premura, che i miei. » Avverrà forse lo stesso anche a voi, se verrete a visi- » tare i miei poderi: del che avrei gran desiderio; pri- » mieramente perchè voi godiate de' nostri beni, come » noi godiamo de' vostri; in secondo luogo, perchè i » miei familiari, che aspettan la mia persona senza darsi » nè pensiero nè pena, si risveglin pur una volta. Così » è in fatti, che i padroni indulgenti fanno a poco a po- » co la servitù trasandata: ci voglion delle novità per » iscuoter questa sorta d'uomini, i quali amano di mo- » strare la lor bravura a' padroni piuttosto in servigio » d'altri, che di loro medesimi ".

Che s'egli conoscea bene l'indole de' servi, non era punto men conoscente d'ogn'altra cosa, che al governo d'una famiglia riguardi. Le situazioni vantaggiose de' fondi, le qualità de' terreni, le aumentazioni delle rendite, le utilità de' contratti, gl'impieghi del danajo non eran misteri per lui. Girava co' suoi ospiti di villa ad osservar le campagne, dava orecchio alle lunghe lamentazioni de' contadini, e scorreva pur le partite e i giornali;

ma tutto questo a mal cuore, giacchè (com' egli diceva) era iniziato in altre carte, ed in altre scritture. Ei non andava propriamente in villa, che per riconcentrarsi nello studio lungi da' cittadineschi romori, e da que' giuochi e spettacoli, onde godea tanto la plebe, eziandio gallonata, mirando cavalli ed uomini in corso; e che al suo gusto eran vanissime scipitezze. Avea parecchie ville lungo il lago di Como; una frall' altre celebre per un fonte egregiamente da lui descritto, che ancora esiste, il quale sgorgando dalla montagna in un picciolo tinello, e quindi nel lago, era ed è tuttavia soggetto al flusso e riflusso: due poi dilettevoli per amenissima diversità; l'una delle quali, perchè dall' alto d' una rupe signoreggiava il lago, ed era come sostenuta in su' coturni, veniva da lui chiamata la *Tragedia*; l' altra, perchè toccava il lago medesimo, e si pareva starsene in socchi, appellavasi la *Commedia*. Da quella si vedeva pescare; da questa si pescava, e gittavasi l' amo dallo stanzino, e pressochè dal letticciuolo, come da un battelletto. Tenea pur di bellissime possessioni e in Tuscolo e in Tivoli e in Palestrina: le sue dilette però eran quelle di Laurento, ov' anche morì, e di Toscana; la prima posta alle spiagge del mare, la seconda sovrapposta alle pendici dell'Apennino; la prima ristretta ed opportuna alle pescagioni, la seconda vasta ed atta alle cacce: l'una e l'altra di queste venivano onorate di frequenti sue visite, ed accarezzate con ogni foggia d'ornamenti e di gentilezze. Il legger l' accurata descrizione, ch' egli maestrevolmente fa d' amendue, e in particolare della seconda, invoglia proprio a passeggiarci dentro, poichè in altra maniera non è concesso, almeno con gli

occhi della immaginazione. » Il clima (dic' egli parlan-
» do appunto ad Apollinare di questa sua villa in To-
» scana) di verno è rigido, nè soffre i mirti e gli ulivi,
» o qual siasi altra pianta amica del caldo: è però più
» benigno col lauro, benchè qualche volta l' uccida, ma
» non così spesso, come accade ne' contorni di Roma.
» La state vi è placidissima. L' aria è sempre ventilata;
» più spesso però da dolci aurette, che da venti. Quin-
» di gli abitanti invecchian felicemente, si veggon gli
» avoli e i tritavi di giovani già robusti, s' odon casi e
» novelle antiche, e quando giungesi colà par d' esser
» nato in un altro secolo. La situazione del paese è bel-
» lissima. Bisogna figurarsi un immenso anfiteatro, qual
» solo può uscir dalle mani della natura. A un largo
» piano fan corona i monti, e i monti sostengono ne' lor
» gioghi alte ed antiche boscaglie. Quivi son cacce d' o-
» gni maniera. Vengon giù degradando co' monti stessi
» le selve più opportune al taglio: s' alzano in mezzo a
» queste de' pingui colli di terra schietta senza pure un
» macigno, i quali non cedono in fertilità alle più basse
» pianure. Sotto i colli si stendon filari di viti e d'arbo-
» scelli per lungo e largo, e quindi prati e campagne,
» ma tali, che fender non le possono, se non buoi vigo-
» rosi e saldissimi aratri. Luccican pe' prati i fiori e
» l' erbe quai gemme, poichè ricevon nutrimento da pe-
» renni ruscelli. E tuttochè l' acque sieno abbondantis-
» sime, non vi ristagnan paludi, perchè il pendio del
» terreno scarica tutto ciò, che non assorbe, nel Tevere.
» Questo fiume divide le campagne per mezzo, reggen-
» do i navilii sopra il suo dorso, e conduce durante il
» verno e la primavera i prodotti del paese alla capitale

» del mondo; la state vien meno, e scorrendo in picciol » canale perde il nome d'immenso fiume, per riacqui- » starlo l'autunno. Qual piacere vagheggiar dalle cime » d'un monte questo teatro! par di vedere piuttosto un » quadro, che un vero paese". Voi, madama, dall'amenità del sito conghietturate le delizie della villa medesima: io certo non v' introduco in essa, perchè ci vorrebbero più giornate a visitarne gli atrii, i portici, le logge, i parterre, i viali, i cortili, i tinelli, i gabinetti, i bagni, i giuochi d'acque, le stanze di verno e di state, i giardini, i boschetti, i ritiri cinti di sedie marmoree, e l'altre rustiche magnificenze. Ma fate meco ragione al nostro Cecilio. E non era forse giusto il suo desiderio, felicemente poscia compiuto, d'imitar un giorno l'amico Pomponio Basso, che fatto vecchio, dopo aver sacrificati alla patria gli anni della gioventù e della virilità, dava gli ultimi a se stesso nell' ozio operoso d' una sua villa? Cecilio però in tanta incertezza dell' avvenire ne coglieva ad ogni occasione l'usura. Ei sovente cacciava, e studiava nel medesimo tempo; poichè presso le reti teneva in pronto lo stile e le tavolette cerate, per metter a profitto ogni momento, che non fosse quel della preda. La vaghezza de' luoghi e l' opaca verdura de' boschi, che agli altri soglion recar distrazione, erano in lui un mezzo sicuro di fecondo raccoglimento. E quanto al suo poder laurentino; „ In esso (diceva egli) io non pos- „ sedo, che un casino ed un orto, poi subito il lido. Ep- „ pur esso mi rende assai, poichè quivi assai scrivo. Nè „ attendo già a coltivarvi que' campi, che non esistono, „ ma a coltivare me stesso co' buoni studi. Altrove po- „ trei mostrar pieni i granai; quivi posso mostrar pieno

„ lo scrigno " . Vivea dunque contento nella solitudine, involto nella propria filosofia, e nelle proprie gioconde meditazioni, libero da cure, da speranze, da timori, da sdegni, conversando seco medesimo e con que' buoni compagni, che soggiornan fedeli, pernottano, villeggiano, viaggian con esso noi, nè si stancan di rispondere consultati, nè san crucciarsi negletti.

Ecco, madama, il vero saggio pieno di meriti e senza orgoglio. Sì, che che si dicano certi critici di mal umore, Plinio aggiunse a tant' altre virtù ancor quella della modestia. Modestia io chiamo in un gentile il diffidar di se stesso, il confessar le sue debolezze, l'esaltar con piacere le azioni degli altri, il parlar bassamente delle proprie, o solo ad altrui esempio e profitto, il cercar in tutto più l' onestà, che la gloria. Qual uom ragionevole cercherà le perfezioni sovrumane dell'Evangelo fra i lumi imperfetti dell'umana filosofia? Che se il fine della gloria era per se stesso rettissimo nell'idea de' pagani, i quali non potevan colle proprie forze risalire a più alti principii; già l'anteporre alla gloria stessa l'onestà indipendentemente da ogn'altra cosa, era presso di loro un raffinamento rarissimo di virtù. Finalmente l'amor della gloria, quando inviti a ben fare, e guardi certi confini, non discorda neppur dalle istituzioni d' una legge, qual è la nostra, tutta santa e divina. Questo ben ordinato desiderio di buona fama che altro è poi mai, se non un desiderio di saper esserne degno? Questa viva brama d'un nome eterno, e questa cura della posterità che altro annunzia ella mai, se non l' esser nobilissimo d'uno spirito immortale, che misura i suoi voti coll' eternità? Le anime più generose son tocche più

vivamente delle altre da un tal sentimento; e quindi Plinio confessava di non esser così filosofo, che nulla non gl'importasse, che le opere buone, cui credea d'aver fatte, venissero dalla comune approvazione in certo modo premiate. Ma questa medesima confessione è una pruova di sua modestia, e di ciò, ch'ei veramente pensava nel fondo del cuor suo; vale a dire, esser cosa d'animo più grande il riporre il frutto delle oneste azioni piuttosto nella coscienza, che nella fama; poichè (come in altro luogo ragiona) „ la gloria dee seguirci spontanea, non „ mai esser l'oggetto delle nostre mire: che se avviene, „ ch'ella non tenga dietro a un'azione, non è per que- „ sto, che l'azione, la quale si è meritata la gloria, sia „ meno bella. Coloro poi, che i proprii benefizii ador- „ nano con parole, metton sospetto non già di decan- „ tarli perchè gli abbiano fatti, ma d'averli fatti per de- „ cantarli ". Di qui può rilevarsi, quant'egli fosse lontano da ogni spirito di jattanza e di vanità, la quale è poi tanto lontana anch'essa da un saggio amore di gloria, quanto lo è la vera gloria dalla falsa. Un uomo vano ha egli mai timore d'esser troppo lodato? Cecilio l'avea, ed avvertiva il suo Giulio Genitore di non badar a' soverchi elogi, che di lui faceva il filosofo Artemidoro. » Quest'è (diceva) il solo bensì onesto errore, ma » pur errore di quest'uomo per altro avvedutissimo, ch'ei » tiene gli amici suoi da più, che non sono ". Al che Giulio avrebbe potuto rispondere, che quest'era l'errore, che Artemidoro avea comune con Plinio. L'ingenua e vera modestia, madama, siccome ogn'altra virtù, non conosce affettazione: ella non cerca lodi, ma accetta vereconda le convenienti, e modera giusta le poco proporzionate; mentre la millanteria sfacciata usurpa le

non dovute, e la superbia coperta rifiutale tutte ostinatamente per ottenerne ognor di maggiori. Bisogna ben esser piccolo per credersi grande, singolarmente negli studii. Giri l'uomo di lettere un guardo attorno ed in alto; rifletta quanto poco è a noi noto di tutti questi vastissimi e diversissimi corpi, che compongono l' ammirabil fabbrica dell' universo. Poi fissi l'occhio sopra i più grand'uomini della repubblica letteraria, molti de' quali furono ad un tempo eccellentissimi matematici, astronomi, fisici, filosofi, oratori e poeti. Indi confrontando la piccolezza propria colla grandezza di costoro, e di nuovo la piccolezza di costoro colla grandezza della scienza possibile dell'universo, comprenda quant' egli sia piccolo, e insuperbisca, se può. Io son d'avviso, che il nostro Plinio facesse talora di simili calcoli e sottrazioni; e me ne porge quasi certezza un bel passo, ove dopo aver data fedel notizia a Macro della vita, degli studii, e dell' opere dell' incomparabil suo zio Plinio il vecchio, per tal maniera conchiude: „ Non sembra a voi forse, allorchè vi ricordate quant' egli abbia letto, quanto abbia scritto, che non sia stato giammai impiegato nè in carica alcuna, nè alla corte d' alcun monarca? E pel contrario, allorchè udite quante fatiche egli abbia spese negli studii, non vi sembra che in proporzione abbia letto e scritto anche poco? poichè qual cosa evvi mai, che o quelle occupazioni non possano disturbare, o questa assiduità non possa ottenere? Ond' io soglio ridere nel mio cuore, allorquando taluni danno a me il titolo di studioso; dove, s' io venga a confronto con un tal uomo, sono in vero la più infingarda persona che fosse mai". Questi in fatti, madama, fu quel rigido zio, che stimando ir a male tutto

il tempo, che nello studio non si spendesse, visto un giorno il nipote che passeggiava, il riprese dicendo: *Tu ben potevi non gittar queste ore.* E ciò narraci appunto la modestia del nipote medesimo. Ma qui a ragione vi lagnereste, s' io mostrassi con più lungo discorso di credere, che voi o dubitaste della modestia di Plinio, o pensaste, che alla modestia facesse oltraggio una candida e nobile compiacenza della virtù. Vi potreste per egual modo lagnare, se prima di dar fine a queste notizie, che, come ho saputo il meglio, dalle sue lettere stesse ho cavate e raccolte, non v'accennassi così in generale la viva propensione, ond'era egli animato verso le valorose donne de' tempi suoi. Senz' esser nè amante, nè damerino, ei sapeva trattarle con una grave piacevolezza, con un decoro geniale, degno di loro e di lui. Intendeva egli bene quai semi di preclare virtù, quanto foco di generoso entusiasmo racchiudesse questa parte più amabile del genere umano; e quindi era attento in esplorarne le inclinazioni, era giusto in apprezzarne i talenti, era sollecito in consegnarne alle carte i pregi ed i fatti. Un ingegno acuto ed un cuore pieghevole ad ogni più soave emozione, quali erano in Plinio, sembravano fatti a bella posta, per conoscer gl' ingegni ed i cuori delle oneste donne gentili. Quasi tutti i grand' uomini conversarono volentieri con queste; ma nessuno forse ne parlò con tanto interesse, e con sì minuta esattezza, come Plinio. Dopo lui (se non temessi la taccia di profanazione) potrei nominar s. Girolamo. Ma certo tra le pìstole di Cecilio quelle pajonmi generalmente le più passionate, e, ciò che viene in conseguenza, le più faconde, nelle quali si ragiona di qualche dama distinta. Qual gloria pel vostro sesso! dirò ancora,

qual motivo di lusinga per voi, che ingegnosa, colta, socievole, e saggia come siete, se vissuta foste a' tempi del nostro eroe, avreste per avventura avuta la sua amicizia, quella di Calpurnia, cui pur tanto amate per amor proprio, ed un luogo onorévole nell' epistolario, di cui vi parlo! In tal caso il vantaggio sarebbe tutto vostro; tutto nostro lo scapito. Permettetemi dunque, ch' io mi rallegri che siate nata fra noi, e che in prova di quel che ho detto di sopra, vi presenti alcune altre sue lettere da me or ora tradotte, le più delle quali intorno ad egregie ed esemplari donne interamente s' aggirano. Così vedrete ognor meglio, che a lui non mancò neppure una qualità sì amabile e cara, ond'esser la delizia delle matronali conversazioni, e confonder l' orgoglio di que' falsi filosofi, che non istiman darsi virtù, se non dov' è un burbero concentramento, e una selvaggia durezza. Ma qual dote mai, che renda l'uomo utile alla società, qual maniera, che il renda grato, qual in fine prerogativa o di mente o di animo mancava al nostro Cecilio? In vero può dirsi, che chi tutte partitamente descrivesse le azioni, annoverasse le massime e i sentimenti di sì grand' uomo, sembrerebbe aver voluto scriver piuttosto un trattato della virtù, che la vita d' un uomo virtuoso. Certo l' eroismo di lui va tanto innanzi per ogni parte, che alla verità d' uno storico esempio unisce la perfezione d' un modello poetico. Le altre storie rappresentan gli uomini come sono; quella di Plinio, rappresentando un uomo com' era, mostrerebbe insieme com' esser dovrebbono tutti gli uomini. Ecco, madama, il miglior romanzo per la vostra toletta.

Dalle Grazie a' dì 9 agosto 1783.

TRADUZIONE

DI

VENTOTTO LETTERE

DI PLINIO

ALL'AUTRICE DEL GIORNALE

ESCHINO.

Un incomodo di salute non mi ha lasciato finire gli estratti promessivi. In luogo di questi vi offero intanto sei lettere di Plinio il Giovine, da me volgarizzate ne' ritagli di tempo, in cui le visite cessavano di circondare il mio letto. Io non poteva accudire a un lavoro, che non patisse interruzioni; mi posi dunque a tradurre, non tanto per divertirmi, quanto per approfittare. Egli è Plinio stesso che suggerisce questo genere di esercizio, mediante il quale noi facciam nostri i sentimenti de' più grand' uomini, e impariamo a regolar l'animo e l' ingegno. Plinio Cecilio fu un filosofo senza stravaganze, che insegnò la virtù col rappresentarla in se stesso; e fu per avventura il più onesto il più amabile il più benefico fra' Romani. Le sue lettere spirano per ogni dove la sua bell' anima: sono graziose, fiorite, vivaci, e ciò che fa al caso nostro, piene di detti, e di fatti veramente edificanti, e animate da quell' affetto sincero, da quella tenerezza, che da' moderni si suol tanto predicare sotto il nome di sensibilità. Ma

queste lettere a' dì nostri non girano granfatto per le mani de' Giovani, poichè si teme, non vi apprendano essi uno stile forse troppo raffinato e concettoso, e una dicitura non purgatissima. Io non saprei certamente condannare questo timore ; pure vorrei, che si leggessero da tutti, e si spiegassero a tutti, non già qual modello di latinità, nè di stile (che l' unico vero modello sarà mai sempre Cicerone), ma per altrettante lezioni di rettitudine, di saggezza, di generosità, di amicizia, di amor dello studio, di pietà verso la patria, di riconoscenza, di piacevolezza e di mille altre bellissime qualità. Utili sono le istituzioni di morale filosofia ; chi ardirebbe negarlo? ma quanto è all' effetto, possono giammai i freddi precetti de' volgari autori venir a confronto cogli scritti di un uomo virtuoso, il cui esempio necessariamente attrae, e innamora, e la cui voce scuote ed infiamma chiunque si fa ad udirla ? Ecco la ragione, per cui presi a recare in Italiano anzi che altra cosa alcune di queste lettere, e per cui ora a voi ne mando la traduzione. Il vostro Giornale viaggia, molti lo leggono : fra tanti vi sarà forse alcuno, per l' addietro non troppo fino conoscitore del merito del Giovine Plinio, il quale arguendo da questo piccolo saggio la bellezza, e l' utilità di tutto il libro, verrà preso da vaghezza di scorrerlo, si unirà quindi al mio sentimento, e comincierà a farne quell' uso, dalla propagazione del quale io non dubito di presagire un grandissimo frutto.

PLINIO AL SUO SABINO SALUTE

I.

OSSERVANZA DELLA VOLONTA' DE' DEFUNTI.

Lib. 4. Ep. 10.

Tu (1) mi scrivi, che Sabina, la quale ha lasciati eredi noi, non ha espresso in alcun luogo, che il suo servo Modesto debba esser libero, ma che tuttavia ha fatto a lui un legato (2) con queste parole: a Modesto, il quale ho ordinato che sia libero. Vuoi tu sapere ciò ch' io ne senta? ho conferito il caso co' Giureconsulti. Tutti ad una voce dicono, che non gli si deve nè la libertà, perchè non gli è stata data, nè il legato, perchè è stato fatto ad un servo. Ma questo a me sembra uno sbaglio evidente; e quindi penso, che noi dobbiamo adempiere quanto Sabina ha creduto di avere scritto, come se scritto lo avesse veramente. Io mi lusingo che tu abbraccerai il mio sentimento, come uomo avvezzo ad osservare religiosissimamente la volontà de' defunti, l' intelligenza della quale pe' buoni eredi sta in luogo di obbligazione. Imperciocchè non ha presso noi minor forza l' onestà di quel che abbia presso gli altri la legge. Rimanga dunque Modesto in libertà di nostro consentimento, e goda del suo legato, come se Sabina avesse

(1) Gli altri litigano per oscurare le proprie obbligazioni; Plinio si affatica per metterle in chiaro ad onta de' favorevoli pareri degli Avvocati. Dove sono ora questi Eroi, che non credono a chi loro vuol dar ragione?

(2) E' noto, che non si poteva instituire eredi i propri servi, se non si dichiaravano liberi.

con tutta diligenza provveduto contro ogni eccezione; poichè abbastanza ha provveduto colei che ha scelto bene gli eredi. Sta sano.

PLINIO AL SUO TACITO

II.

ZELO PER L'EDUCAZIONE DE' SUOI CONCITTADINI.
Lib. 14. *Ep.* 13.

Ho piacere, che tu sia giunto felicemente in città. E ben giugnesti a tal' ora, ch' io ti bramava più che mai. Io mi rimarrò ancora qualche giorno nel Toscolano (1) per terminare un' operetta, che ho fra le mani; perciocchè temo, non sia per essermi nojoso il ripigliare l' applicazione, ove la intralasciassi già presso il fine. In tanto, perchè la mia fretta non faccia scapito alcuno, di ciò, che sono per chiederti a bocca, te ne prego con questa lettera, che fa le veci di mio precursore. Ma prima odi i motivi di pregarti indi la cosa stessa, ch' io chiedo. Ultimamente quando fui a riveder la mia patria (2) venne a visitarmi il figlio d' un mio concittadino, che già vestiva pretesta. Io allora dissi a lui: Studj tu? rispose, sì. Dove? a Milano. Perchè non qui? Tosto suo padre, che era insieme col fanciullo, ed anzi avealo condotto egli: Perchè qui non abbiamo maestri. Come non ne avete? Egli era pur d' interesse di voi altri, che siete padri (e opportunamente molti padri stavano a

(1) Vedi l' Ep. 6. del Libro 5., dove Plinio descrive minutamente questa sua Villa situata nella Toscana.

(2) Como.

udirmi) che i vostri figli imparassero specialmente qui; imperciocchè dove mai potrebbon eglino o dimorare con maggior piacere, che in patria, o venir educati più onestamente, che sotto gli occhi de' genitori; o esser mantenuti con minor dispendio, che in casa propria? Che gran cosa dunque sarebbe col mezzo di una contribuzione l' introdur de' maestri? e quello, che ora spendete negli alberghi, nelle provvisioni da viaggio, nelle cose, che fuori del paese si comprano (che tutto si compra fuor del paese) aggiungerlo alle mercedi? Chè anzi io medesimo, quantunque non abbia ancor figliuoli, sono pronto pel bene della nostra repubblica, come di una figlia o di una madre, a dare la terza parte della somma, che a voi piacerà di contribuire. Io vi prometterei anche tutto, se non temessi, che questo mio benefizio non venisse un giorno da' maneggi guastato : come veggo accadere in molti luoghi, dove professori si mantengono a pubbliche spese. L' unica maniera di riparare a simil disordine si è di accordare a' soli padri il diritto di prender in condotta, e d' imporre a' medesimi coll'obbligo della contribuzione la scrupolosità di ben giudicare; giacchè coloro, che coll' altrui roba sarebbero forse negligenti, spendendo del proprio saranno senza dubbio gelosi, e staranno in guardia, che non riceva da me denaro se non chi ne è degno, ove ne debba ricevere anche da essi. Per lo che prestate il vostro consenso, cospirate insieme, e pigliate vie maggior coraggio da quello, che scorgete in me, il qual desidero, che la porzione, cui dovrò contribuire, sia grande il più che esser possa. Voi non potete far cosa più dicevole a' vostri figli, nè più grata alla patria. Si allevino qui coloro, che

qui son nati; e si avvezzino fin dall' infanzia ad amare il suolo natio, e frequentarlo. E voglia pure il cielo, che introduciate maestri sì rinomati, che le scienze di qui si procaccino i paesi circonvicini; e come ora i vostri figli sen vanno in luoghi stranieri, così gli stranieri concorrano ben tosto in questo luogo! Tali cose io ho stimato di dover prendere da lontano, e per così dire dall' origine, onde tu meglio intendessi per quanto gran favore io avrei, che tu intraprendessi ciò che t' ingiungo. T' ingiungo adunque, e giusta l' importanza dell' affare, ti prego, che dal numero degli eruditi, che tratti dall' ammirazione del tuo ingegno a te fanno capo, adocchi dei precettori, cui possiamo adescare, con patto però, che tu non impegni ad alcuno la mia parola, poichè io lascio tutto in libertà de' genitori. Essi giudichino, essi trascelgano: io a me riservo soltanto il pensiero e la spesa. Il perchè se si troverà alcuno, il quale si confidi nel suo ingegno, vada colà a tal condizione, che di qui altro di certo non porti, che la propria fiducia. Sta sano.

PLINIO ALLA SUA ISPULLA

III.

AMOR CONJUGALE. *Lib. 4. Ep. 19.*

Poichè tu sei un modello di pietà, ed all' ottimo tuo fratello, che ardentemente ti amava, hai corrisposto con uguale benevolenza, ed ami la di lui figlia (1) come tua, accoppiando all' affetto di zia paterna quello ancora

(1) Calpurnia moglie di Plinio, da cui qualunque più cospicua dama può imparare a esser moglie.

del perduto genitore; io non dubito punto, che non sia per esserti di grandissima consolazione l' intendere, ch' essa si mostra degna del padre, degna di te, degna dell' avolo. Somma è la sua perspicacia, somma la temperanza: ella mi ama, il che è indizio di castità (1). S' aggiunge a queste doti il genio per le buone lettere, che in lei nacque dall' amore in me. Ella ha i miei libricciuoli, gli va leggendo, gl' impara anche a memoria. Ed oh quanto si affanna allorchè debbo agire; e poichè ho agito, quanto ne gode! Apposta gente, che le riferisca quale approvazione quali grida abbia riscosse, e qual esito abbia avuto in giudizio. Se avviene poi, ch' io reciti in luogo vicino, ella sta a sedere dietro la portiera, e ascolta le nostre lodi con avidissime orecchie. Canta pure i miei versi, e gli mette in musica sulla cetra, non colla scorta di alcun artefice, ma con quella di amore, ch' è un ottimo maestro. Da tutto ciò io concepisco sicurissima speranza, che sarà per esser fra noi una perpetua, e di giorno in giorno vie più grande concordia. Imperciocchè non apprezza già essa l' età mia o il mio corpo, cose, che a poco a poco vengon meno ed invecchiano, ma sì l' onore, e la gloria. Nè altro veramente si conviene a una femmina educata fra le tue mani, ammaestrata da' tuoi precetti, che mentre fu in tua compagnia, niuna cosa mai vide, che santa non fosse ed onesta, e che si avvezzò ad amare la mia persona dagli

(1) Caste chiamavano i Romani quelle donne, che erano fedeli a un sol uomo, qual egli fosse, o marito loro o amante. Così Tibullo raccomanda la castità all' amica Neera nell' Eleg. 5 del Lib. 1.

At tu casta, precor; maneas; sanctique pudoris
Adsideat custos sedula semper anus.

elogi, che tu ne facevi. Poichè avendo tu amata la madre mia in luogo di genitrice, me pur solevi fin dalla fanciullezza istruire e lodare, pronosticando, che sarei divenuto, quale or sembro a mia moglie. Noi dunque ti ringraziamo a gara; io, perchè a me desti lei, ella, perchè a lei desti me, come se avessi scelto per una parte, e per l' altra. Sta sana.

PLINIO AL SUO RESTITUTO

IV.

BIASIMO DELL' INVIDIA LETTERARIA. *Lib.* 6. *Ep.* 17.

Non posso trattenermi dallo sfogar teco per lettera (giacchè non mi è avvenuto di farlo in voce) uno sdegnuzzo, ch' io presi nell' uditorio (1) di un amico. Si recitava un'opera perfettissima, e due, o tre uomini, a parer loro e di pochi altri eloquenti, stavano a udirla come tanti mutoli e sordi. Essi non distaccaron le labbra, non mosser la mano, non si rizzarono finalmente in piedi, nè anche per noja del lungo sedere. Donde mai tanto sussiego, tanta sapienza anzi tanta poltronerìa, arroganza, inciviltà, o piuttosto sciocchezza d' impiegar tutto il giorno a disgustare, e a lasciar nemico colui, al quale è rivenuto come a un tuo amicissimo? sei tu forse più facondo di lui? tanto più guardati dall' invidiar le sue doti; che chi ha invidia è da meno. Finalmente giunga la tua abilità o a più, o a meno, o allo stesso,

(1) Noi diremmo nell' Accademia. In fatti queste Letterarie adunanze, di cui parla Plinio, non differivano granfatto dalle moderne.

lodalo qual egli sia o inferiore, o maggiore, o eguale. Se maggiore, lodalo, perchè se non è da lodare egli, molto meno lo sei tu; se inferiore, o eguale, lodalo, perchè importa per la tua gloria, che sembri ognor grandissimo quegli, cui tu superi, o agguagli. Io per verità soglio fin anche venerare, e ammirare chiunque abbia qualche merito negli studj. Perciocchè ella è questa una cosa difficile, ardua, ritrosa, e che spregia vicendevolmente coloro, da' quali vien dispregiata; ove tu per avventura non pensi altramente: sebbene chi è mai fra tutti di questa professione più rispettoso, chi più gentile stimatore di te? dal qual motivo indotto io, a te specialmente, ho palesata la mia indignazione, perchè te sopra ogni altro poteva aver per compagno. Sta sano.

PLINIO AL SUO MASSIMO

V.

RIFLESSIONI SOPRA LA MORALE DELL'UOMO INFERMO.

Lib. 7. Ep. 26.

Poco fa la malattia di un amico mi fece osservare, che noi siamo ottimi finchè siamo infermi. Poichè qual è quell' infermo, cui stuzzichi o l' avarizia, o la libidine? egli non attende a' innamoramenti, non ambisce onori, le ricchezze dimentica (1), e come quegli,

(1) Quindi è, che il Poeta Filosofo ha detto
Valeat possessor oportet
Si comportatis rebus bene cogitat uti
Lib. 1. Ep. 11. Quando una cosa cessa di essere l' istromento del nostro comodo, o del nostro piacere si comincia a guardarla con indifferenza.

che deve un dì lasciar tutto, d'ogni cosa è contento per quanto piccola ella sia: allora si ricorda degli Iddj, allora sa d'esser uomo, non porta invidia ad alcuno, nè alcuno stima soverchiamente o disprezza; non presta nè pur gli orecchi, nè si pasce di maligni discorsi: altro non gli si volge per fantasìa, salvo bagni e fontane. A ciò si riducono i suoi pensieri, a ciò le sue brame, egli, qualora ne campi, si prefigge in avvenire una vita dilicata e tranquilla, vale a dire, salubre e felice. Quello dunque che i filosofi con molte parole, ed eziandio con molti volumi procurano d'insegnare, posso io brevemente insegnarlo e a te, ed a me stesso, che noi proseguiamo ad esser tali da sani, quali promettiamo di essere da ammalati. Sta sano.

PLINIO AL SUO JURA

VI.

RICERCHE SOPRA I FANTASMI. *Lib.* 7. *Ep.* 27.

L'ozio porge occasione e a me d'imparare, e a te d'insegnare. Avrei dunque gran voglia di sapere, se tu pensi, che ci sieno fantasmi, e che abbiano una figura propria, e una potenza soprannaturale, ovvero che sien chimere, le quali ricevano l'esistenza dal nostro timore. Io inclino a credere, che ci sieno; specialmente per ciò che odo essere accaduto a Curzio Rufo. Questi, in basso ancora ed oscuro stato, era compagno indiviso del proconsole d'Africa. Un giorno fra gli altri, mentre passeggiava verso sera nel portico, gli s'affaccia la figura di una donna, più grande e più bella del naturale.

Atterrito ode dirsi, ch'essa è l'Africa annunciatrice delle cose avvenire; ch' egli anderebbe a Roma ed avrebbe cariche, e tornerebbe eziandio in qualità di governatore nella stessa provincia, ed ivi finirebbe i suoi giorni. Tutte queste cose si verificarono. Raccontasi in oltre, che nel punto ch' egli si accostava a Cartagine, e usciva di nave, gli venne incontro la stessa immagine sulla spiaggia. Questo è certo, che caduto infermo, presagendo le cose future dalle passate, le avverse dalle favorevoli, mentre nessuno de' domestici disperava della sua guarigione, egli ne abbandonò ogni speranza. Ma il fatto, ch'ora esporrò siccome fu a me riferito, non è egli forse e più terribile, ed egualmente maraviglioso? Era in Atene un ampio e capevol palagio, ma infame e mortifero. Nel silenzio della notte si facea sentire prima da lungi, poi da vicino uno squillo di ferro, e dove tu stessi bene in orecchi, uno strepito di catene: indi compariva uno spettro, un vecchio di magrezza e di squallore consunto, colla barba giù lunga, co' capelli arruffati, co' ceppi alle gambe e alle mani, cui andava scuotendo. Tetre quindi ed orribili notti passavano vegghiando in timore gli abitanti: alla vegghia succedeva l'infermità, e col crescere dello spavento la morte. Poichè anche di giorno, sebbene il fantasma se n'era andato, ne giravano però dinanzi agli occhi quelle spezie; e il timore durava più assai della sua cagione. Venne perciò abbandonato il palagio, e condannato alla solitudine, e lasciato tutto in balìa di quel mostro: gli si appicca non pertanto il cartello, se mai alcuno non sapendo un sì grave difetto, avesse voglia di comperarlo, o di pigliarlo a pigione. Giunge in Atene il filosofo

Atenodoro, legge l' avviso, e sentitone il prezzo, poichè il buon mercato gli riusciva sospetto, ne chiede la cagione, viene informato di tutto, e nientemeno, anzi tanto più volentieri lo toglie ad affitto. Come prima cominciò ad imbrunire, comanda che a lui si prepari il letto nel primo quartiere, si fa recare le tavolette, lo stile, il lume: manda tutti i suoi negli appartamenti interni; esso rivolge l'animo, gli occhi, la mano a scrivere, affinchè la mente disoccupata non si crei dagli uditi fantasmi, o de' vani spauracchi. Sul bel principio fu, quale esser suole in ogni altro luogo, quiete notturna: èccoti poscia lo sbattimento de' ferri, il dimenio delle catene, egli non alza gli occhi, non allenta lo stile, ma si ostina nell'applicazione, e ne fa un riparo alle orecchie. Il fragor cresce, s'avvicina, già sembra sulla soglia, già è dentro: guarda in dietro, vede, e conosce la figura descrittagli. Ella si stava ritta, e facea cenno col dito, come uomo, che chiama: questi parimente le dà ad intendere colla mano, che aspetti un poco, e si volge di nuovo alle cere, e allo stile: essa mentre scrivea, scuotevagli sopra il capo le catene sonoramente. Torna a guardare, e la vede nell' atto stesso di prima; non indugia più oltre, piglia il lume, e la segue. Andava ella a passo tardo, come fosse aggravata da' legami, ma poichè ebbe piegato alla volta del cortile, sparendo abbandona a un tratto il compagno; egli segna quel luogo con dell'erbe, e delle foglie stracciate. Il giorno seguente ne da parte ai magistrati, perchè facciano scavar quel terreno. Vi si trovano delle ossa conficcate ed avvolte fra catene, che nude e corrose avea lasciate ai legami un corpo dagli anni e dalla terra putrefatto. Queste raccolte, si

seppelliscono a spese del pubblico; e il palagio da quel punto, che furono solennemente riposti i Mani del morto (1) rimase libero da ogni larva. Ora questi avvenimenti io gli credo sull' altrui fede; ma di quello, che son per dire, posso agli altri farne fede io medesimo. Io ho un Liberto non idiota, dormiva con essolui il suo fratello minore nel medesimo letto. Parve a questo di vedere un uomo seduto sul materasso, che appressasse al di lui capo de' rasoj, e dalla cima gli recidesse de' capelli. Allorchè si fe' giorno, si vide il giovine tosato d' intorno alla sommità del capo, e si trovarono in terra i capelli. Passò breve intervallo, ed un nuovo consimile accidente confermò il primo. Riposava un ragazzo nell' abitazione de' paggi insieme con altri molti; entrarono per le finestre (così egli racconta) due in giubbe bianche, e parimente tosalolo, se ne andarono per dove eran venuti. Anche questi la mattina seguente comparve toso, e si videro i capelli sparsi intorno intorno (2).

(1) I Mani, cioè i Genj assistenti a ciascuno, secondo i Gentili non si scostavano mai da' corpi de' morti, ma abitavano con essi ne' sepolcri medesimi. Riporre dunque i Mani (*condere manes*) significa dar loro quiete col seppellire i cadaveri, cui assistono; giacchè finchè questi erano insepolti, si credevano andar raminghi anche i Mani. Virgilio disse: *animamque sepulcro Condimus.*

(2) Di questi quattro avvenimenti raccontati da Plinio, il primo, e i due ultimi sembrano di più facile spiegazione, poichè la visione di Rufo poteva essere una favoletta da lui stesso sparsa per certi suoi fini; lo scherzo poi di que', che tosavano, non ha niente di soprannaturale, e probabilmente fu una vera o burla o vendetta di alcuni compagni de' paggi. Quanto al Morto di Ateue, merita esso certo maggior riflesso;

Non ne seguì cosa alcuna notabile, se non forse ch' io non fui reo; laddove certo lo sarei stato, se Domiziano, sotto cui nacquero sì fatti casi fosse vissuto più lungo tempo. Imperciocchè nel di lui forziere. fu trovato un

pure si sa, che ne' tempi a noi vicini una compagnia di Monetieri falsi nascostisi ne' luoghi sotterranei di certo palagio della Germania, fu capace di renderlo egualmente infame, finchè un uffiziale ebbe il coraggio di dormirvi, e d' inseguire le finte larve, che lo assalirono, ne' loro più intimi penetrali; donde poi uscito, scuoprì l'impostura, e fecela punire severamente. Qui dunque per una parte, ci si offrono molte cose: le infermità degli abitanti, che fanno fede de' loro terrori, l' autorità di un filosofo spregiudicato ed intrepido, il ritrovamento delle ossa, il testimonio di tutta Atene. Ma dall' altro canto; gli spaventi producono le infermità; avvegnachè derivati da illusioni di fantasia; e supponendo, che quello spettro non fosse cosa sognata, ma reale, chi ci assicura, che fosse un vero spettro, e non qualche ribaldo uomo, il qual volesse sbandire da quel luogo tutte le genti per occuparlo o solo o co' suoi? sappiamo noi finalmente qual era il carattere di Atenodoro? Egli poteva fingere l' apparizione (e notisi, che avea da se allontanata la famiglia) e poteva sotterrar nel cortile quelle ossa preparate a bella posta prima di trasferirsi nel palagio, e quindi procurarne la solenne sepoltura, o per imprimer tanto di sè una grande idea, come di un uomo, che avesse famigliarità colle ombre, o per mettere in calma gli Ateniesi, i quali erano condotti dalla propria teologia a credere il riposo delle anime in conseguenza della sepoltura de' corpi, ovvero per ottenere al l' una, che l' altra di queste cose. Che se si voglia esaminare il fatto tal quale ci vien descritto secondo la nostra Cristiana religione; egli è forza non crederlo, giacchè noi sappiamo, che all' anime de' trapassati nè giova punto nè nuoce, che i loro corpi si seppelliscano, o no, o che ciò si faccia piuttosto in una maniera, che in un' altra. La qual cosa molto più si verifica rispetto alle anime

cartello di accusa contro di me presentatogli da Caro; donde puossi conghietturare, che, siccome i rei costumano di lasciarsi crescere la chioma, i capelli tagliati de' miei servi erano indizio dello scansato imminente

de' Gentili, i cui riti non eran, che ridicoli e falsi. E in questo aspetto, Palinuro che chiede poca arena ad Enea, Archita, che la dimanda a un Piloto, e il Vecchio, che indica il suo cadavere a Atenodoro, meritano la stessa fede. V' ha però chi stima, alcuni di questi fatti non potersi del tutto rigettare, bensì doversi attribuire ad illusioni diaboliche dirette a perpetuare nel Gentilesimo la superstizione e la cecità. Al qual proposito è notabile quanto narra Valerio Massimo di quel Cassio Parmense fautore di M. Antonio, di cui parla Orazio come di un cattivo poeta. Questi dopo la rotta di Azio erasi ritirato in Atene. Una notte, mentre giacea in letto oppresso da mille cure, parvegli, che gli si accostasse un omaccio di smisurata grandezza, nero e scapigliato. Lo interrogò chi egli fosse, e ne ebbe in risposta, ch' era il mal Genio: *interrogatumque, quisnam esset, respondisse, κακοδαίμονα*. Sbigottito dalla vista e dal nome, chiamò i servi, e chiese loro, se avessero veduto alcuno ad entrare, o ad uscire dalla sua camera. Ma poichè fu assicurato, che non si era veduta persona, si pose di bel nuovo in quiete; ma ecco pur di bel nuovo quella spiacevole visita. Allora fece recar il lume, e trattenne i servi in sua compagnia. Che ne avvenne egli poscia? passò poco tempo, e Cassio fu ammazzato per comando di Ottavio. Questo per altro è certissimo, che ne' tempi più illuminati tutte le novelluzze degli Spiriti, e de' Folletti, siccome de' Maghi, e delle Streghe sono sempre state argomento di celia e di riso; e andando all' acqua chiara, si è sempre scoperto, ch' erano operazioni umane, ed avevano origine o da varie passioni, cui si cercava di soddisfare, ovvero anche da un certo crudel piacere di sorprendere, e atterrir le persone, che pur alligna talvolta nell' inaccessibile cuor dell' uomo. Intanto noi rileviamo, che quanto Plinio lo storico era lontano

pericolo. Il perchè io ti prego a impiegare in tal quistione tutta la forza del saper tuo. La cosa è ben degna di esser da te lungamente, e seriamente considerata : e nè pur io sono indegno di esser fatto partecipe de' tuoi saggi pensamenti. Potrai anche disputare, com' è tua usanza, per una parte e per l' altra ; ma però con maggior forza in favore, affinchè non mi lasci titubante ed incerto; mentre il motivo di consultarti è stato la brama di uscir di dubbio. Sta sano.

dallo stimare, che le anime umane sopravvivessero a' corpi, altrettanto suo nipote era prevenuto per la loro immortalità, e accoglieva con piacere tutti gli argomenti, che la favorivano, e bramava di venir confermato nella sua credenza da' più saggi amici: simile in questo a M. Catone il vecchio, il quale amava piuttosto d' ingannarsi, che di non creder eterno quello spirito, per cui l' uomo pensa ed agisce. Sono pure divine quelle sue voci, onde sospira il momento di volare in seno alle anime de' buoni, e di abbandonare questo ricettacolo di lordure: *Oh praeclarum diem, cum ad illud divinum animorum concilium, coetumque proficiscar, cumque ex hac turba, et colluvione discedam! .... Quod si in hoc erro, quod animos hominum immortales esse credam, libenter erro: nec mihi hunc errorem quo delector, dum vivo, extorqueri volo.* Qual rossore pe' nostri begli Spiriti un Catone, ed un Plinio!

ALL' AUTRICE DEL GIORNALE

Eschino.

Il compatimento, che ottennero da molte saggie persone le mie prime sei lettere pliniane, da voi stampate l'anno scorso, m'induce ora a mandarvene dieci altre parimente tradotte, le quali, e per la materia, e pei sentimenti non mi sembran punto men belle. E certo io so, che la Francia in ispezie fornisce oggidì le lucide tolette, e i morbidi sofà delle nostre sensibilissime dame, e de' nostri metafisici cavalieri di non poche raccolte di lettere, che si gustano a sorsi quasi per delizia, e in cui si trovan dipinte le procelle del cuore, gli sforzi della ragione, i languori dell'anima e i trionfi dell'eroismo; ma non so poi se simili epistolarj contengano in fatti così buon sugo, e recar possano a un tempo tanto piacere e vantaggio quanto quello di Plinio, se a intelligenza fosse di tutti. Quest'uomo singolare (permettete ch'io ve ne parli per la seconda volta) pieno bensì di cordialità e di anima, ma però lontano da ogni trasporto fanatico, e da ogni mollezza che indichi corruzione, oltre che non cede ad alcuno nel brio e nell'amenità dello stile, è incredibile, quanto sia fino e aggiustato e preciso ne' suoi concetti. Le sue lettere più brevi interessano egualmente che le più lunghe, poich'egli vi dice sempre qualche cosa di buono, nè lascia mai il lettore senza larga ricompensa della sofferta fatica. I suoi insegnamenti, cavati più spesso dalle altrui virtù, che dai vizj, non hanno punto di quel ricercato e inamabile tuono cattedratico, che

forma il carattere di Seneca, nè sono tampoco isolati o genericì, ma, e nascono come a caso quà e là dall'argomento, e s'insinuano nell'animo con attrattiva dolcezza, e sono circostanziati e particolari, e quindi più utili. Nè già egli insegna soltanto quando ragiona di studj, di fatti illustri, o di personaggi di gran merito, nelle cui lodi è tanto più eloquente, quanto è più simile a quelli che loda; ma eziandio quando trattiensi su cose, che sembran tenui e infeconde. Il racconto di una cena, di una visita, di nna malattia, di una caccia, di una compera diviene sotto la sua penna instruttivo. Tanta arte ha egli di volgere a profitto altrui qualunque tema, e di trarre, lungi da ogni affettazione, sino dagli affari domestici e da' piccoli avvenimenti le più nuove e belle e vere considerazioni del mondo, entrando ne' segreti dell'animo, toccando le passioncelle più minute ed oscure, e sviluppando, e mettendo in aspetti assai luminosi idee, pensieri, che ci ricorda esser talora passati per mente a noi stessi così di volo e in confuso, ma che non avremmo giammai creduto, che ricever potessero tal' estensione e profondità: arte veramente mirabile, e riservata solo a que' pochi, che a un ingegno penetrante accoppiano l'uso di stare continuamente sopra di sè, e di riflettter su tutto con una discreta filosofia, intenta a rettificare quanto havvi di torto, senza sopracciglio e senza impostura, ma con quella soavità, ch'è l'effetto della virtù, e che ne è sovente lo stimolo più efficace. Questo è il giudizio che portarono in ogni tempo gli uomini colti sull'epistolario di Cajo Cecilio, finchè nel secolo andato surse monsieur Nicole, che ne'suoi saggi di Morale avvisò di farci sapere, ch'esso era *di genere cattivo*,

perchè non presentava il suo autore sotto altra forma , se non di un uomo vano e leggero. Ecco una di quelle censure, che eccitano piuttosto a riso, che a sdegno. Si condoni pure così strana proposizione all' umor nero di un rigido Giansenista, che non avendo il vasto ed espansivo cuor del Latino, non era per avventura troppo atto a distinguer dal vizio della vanagloria, che suol invader gli spiriti deboli, quella giusta e nobile compiacenza, che sentono le anime grandi nell' esser benefiche e oneste, e che presso i gentili spezialmente, non condotti da un fine superiore, e in tutto ignari di ciò che appellasi umiltà cristiana, formava la più grande mercede. Era poi massima particolare di Plinio di tener ragguagliati gli amici non solo di quanto meditava e faceva, ma ben anche di quanto avea in pensiero di fare, poich' egli serbava un' idea perfetta di quella vera amicizia che unisce le anime, ed apre tra loro una comunicazione di volontà e di consigli senza eccezione. Quindi, se gli si era dato l' incontro o di fare qualche nuova ed importante riflessione, o di esercitare qualche virtù, egli si affrettava con vie maggior allegrezza di darne lor parte, affinchè essi pure, non già ne lo gonfiassero di lodi, ma e si congratulassero seco per mero affetto, come di una grande ventura, (e qual ventura più grande che poter fare del bene?) e insieme ne approfittassero, e si accendessero del medesimo fuoco. Sebbene non faceva egli forse lo stesso anche riguardo agli altri? e non ispargeva senza dimora la notizia de' tratti generosi, e non descriveva la dottrina, e i bei costumi di molti e stranieri e romani, anche già morti, con una vivezza appassionata, proponendoli a modello del vivere retto e felice? e questi sono

i caratteri della *leggerezza?* questi i contrassegni della *vanità*, che cerca sempre di deprimer gli altri, o non loda, che per esser lodata, e mira solo e si pasce sol di se stessa? E quanto alle lettere, in cui Plinio parla di se medesimo, vorrei certo, che un sol luogo mi si citasse, in cui egli tessasi il panegirico, o si vanti, o mostrisi troppo sensibile alle altrui censure, o parli in somma di una maniera, che gli meriti il titolo *d'uomo vano e leggiero*. Ben io pel contrario potrei addurne non pochi, ne'quali ora confessa di non esser degno delle altrui lodi, ora palesa i proprii difetti, or prega gli amici a correggerlo, or finalmente, scoprendo la sua opinione sopra la gloria, dice, di riporre il frutto dell'onestà non negli elogi del popolo, ma nella coscienza, e di riferire a questa, siccome a centro, ogni cosa; e tutto ciò con una schiettezza, che neppur la malignità potrebbe chiamare superbia palliata. Forse un'altra volta, a intendimento di far meglio conoscere quanto fosse scrupolosa la sua modestia, manderò a voi tradotta la lettera ottava del libro primo sopra l'orazione da lui recitata in occasione di aprire in Como una biblioteca a pubblico benefizio, e di assegnare del suo pel mantenimento di fanciulle e fanciulli ingenui, una rendita di trentamila sesterzi. Siccome in tale orazione gli era convenuto favellare de' suoi antenati, e di sè, fa egli sapere all'amico Saturnino, che l'avea scritta unicamente per fermarsi sopra virtuosi pensieri, per iscorgere più addentro la loro bellezza col ragionarne, per tenersi lontano il pentimento, che non di rado accompagna una subita generosità, ed esercitarsi al dispregio dell'oro, e per animar i concittadini a ben usare il regalo, che loro facea. Narragli poscia, che non

avea voluto recitarla in pubblico, ma nella curia, e che, tranne i decurioni, avea dalla curia stessa allontanata ogni sorta di gente per isfuggire le lodi e l'applauso popolare; che però egli dubita molto, se debba dar fuori questo scritto, in cui pure, benchè sappia qual fosse il suo animo ed il suo fine, teme non pertanto di aver ecceduto nell'espressioni; che se ei lo dà fuori, non lo dà, che per servire di buon esempio (mira sua cura principalissima) e per ubbidir Saturnino, quando a ciò lo consigli. In circostanze sì vantaggiose che avrebbe fatto un *vano* e *leggiero?* non avrebb'egli senz'ombra di dubbj detta l'orazione in pieno foro? non si sarebbe procurato un concorso generale? non ne avrebbe allestito un gran numero di copie per distribuirle colla maggiore celerità? Ci permetta pertanto l'ombra di m. Nicole di chiamarci contenti, che il tempo ci abbia conservate fedelmente, benchè *di genere* sì *cattivo*, tutte queste lettere, raccolte bensì e pubblicate da Plinio stesso pei frequenti impulsi dell'amico Settizio, com'egli ci narra sul bel principio, ma non già scritte per raccoglierle e pubblicarle, come afferma inavvedutamente il signor d'Alembert nella vita del signor Sacy; e permettaci insieme di riflettere, che s'esse fanno a ogni tratto l'elogio del loro autore, e ce lo presentano sotto gli aspetti di ottimo padre di famiglia, di liberal cittadino, d'integerrimo magistrato, di tenero amico, di letterato valente, ciò avviene perchè, siccome il sole non può mai palesarsi senza dar luce, così l'uom virtuoso non può parlare, nè scrivere senza manifestare la propria virtù, cui segue compagna indivisibile la gloria. Ma altro è certo che noi ci lodiamo da noi, altro è che ci lodino i nostri scritti,

che sono il più vivo ritratto del nostro animo. Perdonatemi, signora, se mi sono esteso di soverchio: quand'io parlo di Plinio, non trovo mai la via di finire. Ora due parole del mio lavoro, e vi lascio. Un celebre letterato, che mi ammaestra colla sua dotta corrispondenza, non si sdegnò di avvertirmi, che la mia prima traduzione *latineggiava alquanto, e che queste lettere più gioverebbono al pubblico, ed a' giovani in particolare, con uno stile più andante sul nostro tenor patrio di lingua; che a tal effetto forse dovrebbe cambiarsi il Tu in Voi, e ci vorrebbe un po' meno di crudezza, che noi non amiam tanto, e quindi più perspicuità nel giro delle frasi*. Già voi v'accorgete, ch'io son per dirvi, che riconoscendo per verissimi questi difetti, ho ora tentato di schivarli, e di eseguir a potere un sì giusto suggerimento. Se questa volta ci sono riuscito, tanto meglio pel vostro giornale; se poi no, ecco un motivo per ripigliar quanto prima quell'epistolario divino, cui godrei di esser costretto a meglio studiare anche a costo dell'amor proprio. Voi intanto siatene giudice, e state sana.

Di Villa 10 *maggio* 1780.

PLINIO AL SUO CANINIO RUFO SALUTE

VII.

NON SI HA NULLA DI PROPRIO, FUORCHÈ GLI SCRITTI.
Lib. 2. Ep. 3.

Che fa egli Como, vostra e mia delizia? che fa l'amenissimo Suburbano (1)? che fa quel portico, dove spira eterna primavera? e quell'ombrosissimo boschetto di platani? e quel canale, che scorre fra verdi rive, lucido al par delle gemme? e quel sottoposto laghetto così opportuno? e quel molle, ma non lubrico viale? e quel bagno, in cui entra sì largo sole per ogni lato? che fanno i tinelli comuni, e que' di riserba? e che fanno le stanze da giorno e da notte? accolgono per avventura nel loro seno la vostra persona, e se ne dividono il possesso a vicenda? o siete voi forse al solito in giro pe'vostri affari domestici? Se vi possiede la villa, siete felice e beato; altrimenti non siete che un uom della turba. Deh, chè non lasciate altrui le vili e sordide cure (ch' egli è ben tempo), e non dedicate tutto voi stesso agli studj in codesto profondo ed agiato ritiro? questo sia il vostro impiego, questo l'ozio, questa la fatica, questo il riposo: in questi si spendan le veglie, si spendano in questi anche i sonni (2). Producete, su via, lavorate qualche cosa, che sia vostra per sempre. Che tutte le altre cose, che ora diconsi vostre, passeranno a mano a mano

(1) La villa di Caninio fuor delle porte di Como.

(2) Per lo più mentre si dorme la fantasia ricorre a quelle cose, a cui desti si suol applicare. Credo alludersi a questo.

a diversi padroni (1); questa sola, quando una volta si cominci, non cesserà giammai d'esser vostra. Io so bene qual cuore, e qual ingegno io piglio a esortare: rimane solo, che voi vi studiate di far quel conto di voi medesimo, che sarà fatto dagli altri, se lo avrete un dì fatto voi (2). Addio.

PLINIO AL SUO TACITO SALUTE

VIII.

AMOR DI STUDIARE IN MEZZO A' DIVERTIMENTI.

Lib. 1. *Ep.* 6.

Voi ridete, e ridete pure, che ne avete ragione. Io, che mi sono quell'uomo, che ben sapete, ho presi tre cinghiali, e tutti bellissimi. Voi stesso? direte. Io in persona; ma però senza molto scostarmi dalla mia poltroneria ed agiatezza. Mi stava seduto presso le reti, ed avea in pronto, non già lo spiedo, o la lancia, ma la penna ed il taccuino. Andava così raccogliendo qualche idea, e la metteva in iscritto, perchè se mai avessi dovuto portar a casa le mani vote, portassi piene almeno le carte (3). Credetemi, che questo modo di studiare

(1) Orazio a Floro lib. II. Ep. II.
... perpetuus nulli datur usus, et haeres
Haeredem alterius, velut unda supervenit undam.

(2) La troppa stima del proprio ingegno rende temerario nelle imprese; la troppo poca rende vile ed inerte. Chi conosce, e valuta le sue forze giustamente, sceglie bene il peso, e riportane onore.

(3) E' ottima regola per chi compone il non esser mai senza carta, e matita. Quando meno si crede, risveglionsi de' pensieri

non è punto spregievole; gli è anzi mirabil cosa, come quel moto, e scotimento del corpo serva a ravvivare lo spirito. Il recinto poi delle selve, e la solitudine, e quel silenzio medesimo, che vuole il mestiero del cacciatore, sono di stimolo e di ajuto grandissimo alla sua fantasia (1). Voi dunque, quando anderete alla caccia, porterete seco voi, sul mio esempio, insieme col paniere e col fiasco il taccuino; e vedrete a prova, che niente meno di Diana compiacesi di errar pe' monti Minerva. State sano.

bellissimi, e la mente a un tratto, quasi alzate la cortine, vede quelle cose, e trova quell'ordine, che in vano avea meditando cercato. Ma è un lampo fugace; se tu non ne profitti di presente, o non torna più, o non torna sì chiaro.

(1) Quintiliano nel capo III del libro X, dove insegna minutamente il modo di comporre, pare che affronti quasi a bella posta l'opinione di Plinio. „ Non deesi credere (dic'egli) „ a coloro che stimano a questo molto opportuni i boschi, e „ le selve, percicchè l'aria libera, e l'ameno prospetto mettano nell'animo un non so che di sublime, e la rendan di se „ maggiore. A me certo un simil ritiro sembra piuttosto dilettevole, che fatto per lo studio; e le cose che dilettano hanno appunto la proprietà di svagare; poichè l'anima nostra non „ può da vero applicare a più cose in un punto, e dovunque si „ volge, perde di vista il primiero suo oggetto. Quindi l'amenità de' boschi, i fiumi che scorrono, l'aure che mormorano fra „ i rami degli alberi, i canti degli uccelli, e quella stessa ampiezza, di cui gode l'occhio, essendo cose, che tirano a sè, „ pajonmi inspirare piuttosto distrazione, che raccoglimento". Che dovremo noi dire in tanta discordanza di due uomini sommi? io penso, che il buono, o cattivo effetto di questi ritiri boschereccì dipenda infine dal vario umore, e dalla varia disposizione di coloro, che ne usano. A certi un passeggio solitario detta moltissime cose, a cert'altri dissipa affatto la mente: un Plinio trova nelle foreste e Diana e Minerva, un Quintiliano vede sol Diana, io non soglio trovarvi nè l'una nè l'altra.

PLINIO AL SUO MINUZIO FUNDANO SALUTE

IX.

LA VILLA E' DA PREFERIRSI ALLA CITTA'.
Lib. 1. Ep. 9.

È pur cosa degna di riflessione, come stando in Roma o si possa, o sembri potersi render buon conto dell'impiego di ciascuna giornata, ma non già di tutte in complesso. Se chiedete a qualcuno: - *Che avete fatto oggidì?- Ho assistito* (ci vi dice) *alla cirimonia di una toga virile; sono stato a uno sposalizio, o a nozze; il tale mi ha voluto per testimonio al suggello del suo testamento; il tale mi ha pregato a comparir in giudizio per la sua causa; il tal altro a intervenire a un congresso.* Queste cose, nel giorno in cui si fanno, pajono indispensabili; ma poi, considerando ch'esse sono state l'occupazione di tutt'i giorni, ben ne risulta lor vanità; e questa comprendesi vie meglio quando si è in solitudine. Allora ci vien in mente: oh Dio! quanti giorni perduti in affarucci da nulla! Anch'io appunto sono entrato in questo pensiero da che stommi nel mio Laurentino leggendo, o scrivendo qualche cosa, ovvero anche attendendo a governar l'individuo, che è la base onde sostiensi lo spirito. Qui non ascolto, qui non dico parola, di cui poscia m'incresca. Nessuno nel mio gabinetto lacera l'altrui fama, nè io critico alcuno, se non me stesso, allorchè scrivo male: non ho speranza, non ho timor che mi agiti, e non vengono a inquietarmi le ciarle: io ragiono soltanto con meco, e coi libri. O vita

pura e innocente! o amabile ozio e virtuoso, e direi quasi più bello d'ogni carica illustre (1)! o mare, o lido, vero e segreto soggiorno delle muse, di quante immagini non siete fecondi? quanti pensieri non son vostro dono? Affrettatevi dunque anche voi, o mio caro Fundano, a lasciare codesti fracassi, e codeste brighe ed affanni sciocchissimi, e datevi allo studio, o al riposo. Giacchè, secondo la spiritosa insieme, e faceta sentenza del nostro Attilio: *egli è meglio non far nulla, che far dei nulla* (2). Addio.

(1) Marco Tullio nel primo degli Uffizj ai capi XX e XXI non sa punto condannare il sistema di alcuni uomini savj, ed anche famosi filosofi, i quali non potendo sopportare i costumi del popolo, e de' gran signori, e cercando unicamente un' agiata e libera tranquillità, si allontanarono da' magistrati, e vissero in parte nelle lor ville. Nè bisogna già credere (com' egli stesso avverte al capo XLIV) che coloro, i quali si danno tutti allo studio, privino la Repubblica di quell' utilità, di che le è debitore ogni membro. Essi ammaestrano gli altri, onde sieno migliori cittadini; nè ammaestrano solo in vita, o presenti, ma eziandio dopo morte collo opere loro; e però sembrano in certo modo applicare il proprio ozio in vantaggio di chi sostiene gl' impieghi. Ma in una scelta così importante conviene consultare attentamente il proprio ingegno, e la propria natura, la quale, ove ci abbia forniti di gran talenti politici, è di dovere, che si lasci ogni cosa, e che si entri ne' pubblici affari.

(2) L'ozio è qualche volta conveniente, e qualche volta ancor necessario; ma quando è mai o necessario, o conveniente, il perder il tempo in far delle inezie? il motto latino, *satius est otiosum esse, quam nihil agere*, non si può spiegar troppo bene in nostra lingua.

PLINIO AL SUO SOSIO SENECIONE SALUTE

X.

BIASIMO DE' PIGRI UDITORI.
Lib. 1. *Ep.* 13.

Grande abbondanza di poeti abbiamo quest' anno. In tutto il mese di aprile non c'è stato a pena giorno senza qualche tornata poetica (1). M'è caro il vedere che gli studj fioriscano, e che gl'ingegni si sviluppino e si mettano in vista; tuttochè la gente sia molto pigra in andarli a sentire. I più si stanno scaldando la panca, e gettando il tempo in novelle, e si fanno avvisare di quando in quando, se il recitante sia già comparso, se abbia finita l'introduzione, se gli restino poche carte del libro: allor finalmente se ne vengono avanti, ed anche allora a passi tardi e lenti. Nè già sanno durarci, ma batton la ritirata prima ancora del termine, chi pian piano e di furto, chi con franchezza e a viso aperto (2). Eppur si racconta per cosa accaduta a

(1) Queste Tornate si teneano o in casa de' poeti stessi, o in casa de' loro amici.

(2) Plinio parlando de' costumi del suo tempo sembra descriver quelli del nostro. A un teatro, a uno spettacolo di niun rilievo tutti concorrono, e non si bada nè a caldo, nè a gelo. Ma quando trattasi di un' adunanza letteraria, allora è che un po' di sole, un po' d' aria vieta di uscire a molti degl' invitati. Altri escono, ma pure non han tempo di venirci. Tu gli vedresti occupatissimi a sbadigliare su d' una seggiola del caffè, dove al più

memoria de' nostri maggiori, che avendo un giorno Claudio Cesare, mentre passeggiava sul Palatino, udito uno strepito di applausi, ed avendone chiesta la cagione, tosto che gli fu detto, ch'era Noniano che teneva adunanza, egli non isdegnò di onorarlo col suo improvviso intervento. Ed ora le più oziose persone, benchè invitate molto prima, benchè pressate con frequenti ricordi, o non vengono, o, se vengono, lagnansi di aver perduta la giornata, appunto perchè non l'hanno perduta. Ma tanto maggiore è la lode, che si deve a que' giovani fervorosi, i quali seguono a comporre e a recitare ad onta di questa, non so se infingardaggine, o alterigia degli uditori. Quanto a me, io non credo di esser mancato quasi a tornata alcuna, tanto più, che i recitanti erano in gran parte miei conoscenti; poichè nessuno, per così dire, è amico delle buone lettere, che non lo sia anche di me. Eccovi le ragioni, per cui ho prolungato più che non volea, il mio soggiorno in Roma. Ora già posso tornare alla campagna, e quivi scrivere qualche cosa da non recitare: perchè quelli, alle cui adunanze ho

dividono gl' imperj dell' Inghilterra, e dell'America, o a bagatellare al tavolino di una dama, che ha begli occhi e bei capelli, ma poco cervello, la quale intertiensi sopra gl' inconvenienti della passata conversazione. Che se talora vengono all' adunanza già vicina al fine, o s' addormentano sgraziatamente, o facendo crocchio insieme, si pongono ad osservare, e a cianciare, e a ghignare, sicchè disturbano tutti. Uno poi chiama l' altro, e spariscono in breve. Essi tornano a' luoghi topici, e vi fanno una farsa di tutta l'accademia; le prose eran pasticci, le poesie scipitezze, in somma niente di filosofico. Essi non intesero alcuna di queste cose, ma, perchè le dispregiano, son tenuti dalla brigata per uomini di spirito.

assistito, non sospettino ch'io ci sia andato per interesse, non qoal uditore, ma qual creditore (1); mentre, come in tutto il restante, così in quest' atto amichevole d'ascoltare, va perduto ogni merito, ove si pretenda corrispondenza. State sano.

PLINIO AL SUO TIZIANO SALUTE

XI.

LODE DI CHI ONORA GL' ILLUSTRI DEFUNTI.
Lib. 1. Ep. 17.

Gli uomini non hanno ancora sbandita la fedeltà e la gratitudine, e si trovan tuttavia di quelli, che fanno da amici anche de' morti. Titinio Capitone ha ottenuto dal nostro imperadore (2) di poter innalzare nel foro la statua di Lucio Sillano. Bella cosa è al certo, e degna di plauso, l'approfittare a questo modo del favore del principe, e il far servire la prova del proprio potere all' onore degli altri (3). Ma già è costume particolare di

(1) Mira dilicatezza d' onest'uomo, che non vuol esser incomodo all' altrui amor proprio! Quando si crede, che uno ascolti noi per esser ascoltato a vicenda, e lodi noi per esser da noi lodato, perisce la dolce lusinga di una stima disinteressata e sincera, e insieme la gratitudine, e si risveglia un sospetto di rivalità, che negli affari d' ingegno è assai molesto. Monsieur Nicole direbbe per avventura, che questo è un fomentare le ree passioni.

(2) Nerva, o Trajano.

(3) E non già o alla vendetta de' nemici, o all'oppressione de' sudditi.

Capitone d'esser divoto degli uomini celebri. Egli tiene ne' ripostigli del suo palagio i ritratti de' Bruti, de' Cassj, de' Catoni con una gelosia, con una venerazione incredibile. Mette anche in bei versi le lodi di questi personaggi più cospicui (1); e col mostrarsi così innamorato delle altrui virtù, dà a divedere, ch' egli stesso ne è a dovizia fornito (2). Rallegriamoci dunque, che sia stato reso a Sillano il debito onore, e che Capitone, nell' atto di provvedere all' immortalità di quest' uomo, abbia insieme provveduto alla propria; giacchè non è maggior gloria l' ottenere una statua nel foro del popolo romano, che il collocarvela. State sano.

PLINIO AL SUO CATILIO SEVERO SALUTE

XII.

ASSISTENZA AGLI AMICI INFERMI.

Lib. 1. *Ep.* 22.

È già buon tempo ch' io stommi fisso in città, e col capo balordo per vero dire. Mi sconcerta la lunga e ostinata malattia di Tito Aristone, ch' io ammiro, ed amo in modo particolare. Niente più grave di lui, niente più illibato, niente più dotto; a tal che non già un uomo solo, ma in un sol uomo tutte sembranmi correr l' estremo rischio le lettere stesse e le bell' arti. Quanto

(1) Sull' esempio forse di T. Pomponio Attico, amabilissimo uomo, il quale sotto le immagini de' più insigni Romani avea in brevi epigrammi esposte le loro azioni, e le loro cariche.

(2) Ecco il ritratto di Plinio stesso.

instrutto è egli mai e nel privato diritto e nel pubblico! qual capitale possiede di cognizioni, e di storie, e di antica erudizione? non v'ha cosa che voi vogliate imparare, di cui egli non possa farvi il maestro: e di per me certo, qualunque volta vo in traccia di qualche astrusa notizia, questi ne è la miniera. Qual aria poi di schiettezza, qual dignità non regna ne'suoi discorsi, e quanta grazia non dà loro quella posatezza niente affettata! Forse che c'è cosa, ch'ei tosto non sappia? e pur lo vedrete quasi sempre incerto, e dubbioso, appunto per la diversità delle ragioni, cui egli con fino e sodo giudizio sa dedurre da' primi principj, e ben distinguere e ponderare. Oltre a ciò quanto è regolato nel cibo! quanto semplice nel trattamento! io soglio riguardare la sua propria persona, e la sua stanza, e il suo letto, come un ritratto dell'antica frugalità (1). Il compimento poi, e quasi la cornice di queste doti, si è la grandezza dell'animo suo, onde tutto fa egli per l'intimo senso di rettitudine, niente per amor di comparsa, volendo, che il premio dell'azion virtuosa sia non mai la lode del

(1) Cicerone nel Paradosso V. parlando della semplicità de' primi Romani: „ Ah potesse (dice) tornar in vita un Manio „ Curio, od alcun altro di quelli, nel cui podere, e nella cui casa „ non era nulla di bello, fuorchè loro stessi!" Ne' risplendenti palagi d'oggidì puossi esclamare assai volte: oh come non c'è niente di sordido, fuorchè il padrone! E qui osservisi di fuga, come il periodo di Plinio: *Soleo ipsum cubiculum ejus, ipsumque lectum, ut imaginem, quandam priscae frugalitatis, aspicere*, abbia il genio, e la cadenza di quello del medesimo Cicerone a Papirio Peto: *Moriar, si praeter te quemquam reliquum habeo, in quo possim imaginem antiquae et vernaculae festivitatis agnoscere.*

popolo, ma sibbene l'azione stessa. In somma, fra costoro che portano esteriormente la livrea di filosofi (1), non troverete sì di leggeri chi paragonare a quest'uomo. E non frequenta già egli i ginnasj, o i portici, nè va ingannando il proprio ozio, e l' altrui con infinite quistioni: ma è ognora in toga, e in mezzo agli affari; e molti assiste nelle cause, e molti pur giova del suo consiglio. E con tutto ciò egli non è per cedere nè in costumatezza, nè in pietà, nè in giustizia, nè in fortezza a chicchessia di costoro, anche de'più assennati. Se voi foste qui presente, rimarreste sorpreso in vedere, qual sia la sua tolleranza in questa medesima infermità, come faccia guerra al dolore, come mortifichi la sete, e come nel più cocente parossismo della febbre stiasi coperto, ed immobile. Poco fa egli ha convocati con esso meco alcuni de' suoi più cari, e ci ha pregati a consultare i medici sopra la natura del suo male, con intenzione di lasciar la vita spontaneamente, ove questo sia irrimediabile (2), oppure di sopportarlo, e durare, ove sia niente più che difficile e lungo; persuaso, mercè le suppliche della moglie, e le lagrime della figlia, e i voti eziandio

(1) Per esempio, la barba lunga, che Orazio chiama *Sapiente* con molto sale:

Solatus jussit sapientem pascere barbam,
Atque a Fabricio non tristem ponte reverti.

parole, ch'egli mette in bocca di Damasippo, in cui appunto figura un di quest' impostori e filosofi di mantello.

(2) La religione Cristiana è quella, che ci fa sapere, non poter noi rinunziare alla propria vita, se non per la fede. I filosofi del paganesimo, almeno di certe sette, qualora si trovavano in circostanze tali, che la vita fosse loro di noja, stimavano secondo la natura l' accelerarsi la morte, ed anzi dicevano, quella

di noi amici, di non dover tradire con una morte volontaria le nostre speranze, quando pur sieno ben fondate. Un atto di questa sorta io lo stimo assai arduo, e degno di special lode; poichè il correre in braccio a morte per un cieco trasporto, e per una specie d'ispirazione, è cosa di che s'hanno molti esempj; ma il tenerne maturo esame, il bilanciare i motivi, e a norma della ragione appigliarsi o alla morte, o alla vita, non è che di un animo grande (1). E quanto a' medici, essi per verità ci promelton buon esito: resta, che Iddio favorisca le loro promesse, e me sciolga alla fine da questa sollecitudine; della quale, come prima sarò liberato, mi restituirò al mio Laurentino, cioè a dire, a'libri, alle carte e all'ozio letterario, giacchè al presente l'assistenza dell'amico, e l'angustia

essere come una chiamata dell' Ente supremo. A ciò sembra alludere Orazio, dove per dimostrare la costanza del sapiente, introduce Bacco a risponder così al re Penteo, che gli minacciava prigioni e catene:.

Ipse Deus, simul atque volam, me solvet. Opinor
Hoc sentit, morior. Mors ultima linea rerum est.

Bisogna dunque entrare nella persuasion de'Gentili per fare una giusta stima della virtù di Aristone, il quale operava non solo di ottima coscienza, ma con una riflessione non comune fra gli stessi filosofi. Molto più ostinato fu Attico, il quale, benchè cominciasse a guarire, volle continuare il digiuno, e si morì.

(1) Non c'è uomo sì timido, che, se preso venga da gagliarda agitazione, non sia capace in quel punto di gettarsi nelle fiamme e nell'acque. Ma ciò è inconsiderazione e precipitanza. Quello, che costituisce una vera fortezza, si è il riflettter sulla vita e sulla morte a sangue freddo, e il poter farne la scelta con tale tranquillità, come se si trattassa di due cose indifferenti. Felici noi, se all'uopo, avessimo una cristiana intrepidezza di questa sorte!

del cuore non mi lascian nè tempo, nè voglia di leggere o scrivere cosa alcuna. Eccovi i miei timori, i miei desiderj, ed anche le mie disposizioni in avvenire: scriveteci voi pure scambievolmente, che abbiate fatto, che stiate facendo, e che siate per fare, ma dateci novelle più liete. Servirà a consolare in qualche picciola parte la nostra afflizione il vedere, che almeno voi non siate scontento. Addio.

PLINIO AL SUO LUPERCO SALUTE

XIII.

SOMMESSIONE ALLA CENSURA DEGLI AMICI DE' PROPRI SCRITTI.

Lib. 2. *Ep*. 5.

Ecco ch'io vi presento l'Orazione (1) da voi sovente richiestami e da me spesso promessavi, non però intera, giacchè una parte ne sta tuttavia sotto la lima. Intanto non era fuor di proposito affidare al vostro criterio que' capi, che mi pareano più finiti. Mettete in questi, vi prego, quell'applicazione medesima, che esigerebbe il comporli: mentr'io certo non ho avuto finora tra mani un lavoro, in cui dovessi usar maggior cura; poichè nelle altre orazioni non rimane esposta al giudizio del pubblico se non la nostra diligenza, ed onoratezza (2); in questa viene ad esporsi anche la nostra

(1) Intendasi l'Orazione, ch'egli pronunziò in Como nell'apertura della pubblica biblioteca, come si è detto nella Lettera proemiale. Di qui noi ricaviamo, che Saturnino lo avea consigliato a pubblicarla.

(2) Per rispetto all'uffizio di Avvocato.

pietà (1). Che però vedrete il volume cresciutoci sotto la penna, mentre ci deliziamo in celebrare ed esaltare la patria, ed abbiam riguardo alla sua difesa insieme e alla sua gloria. Voi non per tanto ritagliate tutte queste cose fino a quel segno, che ragione vorrà (2). Pur troppo qualor pongo mente alla dilicatezza e ritrosia de' lettori, comprendo, che la miglior raccomandazione per noi si è la picciolezza del libro. Eppur dopo avere da voi richiesto un simil rigore, sono costretto a dimandarvi un piacere del tutto opposto', vale a dire, che nella maggior parte dei passi rilasciate il sopracciglio. Ben sapete, che bisogna donar qualche cosa all'orecchie de' giovani (3), specialmente se la materia non lo contrasti. E già nelle

(1) Verso la patria.

(2) Che autor docile è mai Cecilio! Egli dà al suo censore un assoluto dominio. Noi sovente protestiamo di cercare la verità, e non cerchiamo, o almeno non ci desideriamo, che la lode. Si legge a Mezio uno scritto, e la bocca, discorde dal cuore, lo prega a dire schietto il suo sentimento. Egli si esime: finalmente, dopo molte istanze, ci comunica alcune difficoltà. Che si fa tosto? Si raccolgono da ogni parte ragioni per confutarle, e per convincer Mezio, ch' egli è un sofistico, e che i passi da lui criticati sono anzi i più belli. Egli dissimula e ride in cuor suo; e noi partiamo peggiori di prima, perchè ostinati nell'errore.

Multa quidem nobis facimus mala sepe poetae.
. . . . Quum laedimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprehendere versum.

(3) Plinio non vuol grazia per sè; egli vede nel suo scritto certi difetti non essenziali cui saprebbe corregger ottimamente, se non credesse di doverli lasciare per attraere la gioventù. Convien esser molto fondato per discerner i giusti confini di questa licenza.

descrizioni de' luoghi, che in questo libro saranno un po' frequenti, egli è lecito farla non solo da istorico, ma quasi ancor da poeta. Che se alcuno però stimerà, che la maniera da me in ciò tenuta per troppa fioritezza mal si convenga alla serietà di un'orazione, le altre parti almeno del discorso dovranno impetrar grazia dall'umore, a dir così, maninconioso di questo censore. Io certo ho procurato di dar pascolo con molti generi di stile a quantunque diverse classi di lettori. E siccome temo, non sia a taluni per dispiacere qualche porzione, secondo il genio e le idee di ciascuno, così mi sembra di potermi lusingare, che la stessa varietà sia per raccomandarne a tutti l'intero complesso. Poichè anche in fatto di banchetti, sebbene ognuno si astenga dalla maggior parte de' cibi, tutti però soglion lodare la cena in generale; nè è mai, che quelle vivande, cui il nostro stomaco non riceve, tolgano il pregio a quelle, ch' egli appetisce (1). Ora intendiamoci bene: io così parlo, non già perchè creda di aver conseguite queste cose ch' io dico, ma perchè ho tentato di conseguirle: e forse non indarno, quando voi non ricusiate di porger intanto il vostro ajuto a quanto vi mando, e poscia al rimanente. Mi direte, che a ciò fare colla dovuta esattezza vi bisognerebbe aver prima veduta tutta l'orazione. È vero: nondimeno per ora, oltre che farete pratica di questa parte, ci

(1) Il paragone è verissimo, e può certo pronosticarsi vita e spaccio a quel libro, il quale abbia sapori per tutt' i palati. Ma non è che dei grandi ingegni questa discorde concordia di materie e di stili in un' opera stessa, sicchè non degeneri in zibaldone, come spesso vediamo.

troverete anche dei tratti, che posson correggersi separatamente. E di fatto, se voi contemplaste il capo, o un qualche membro staccato di una statua, non potreste certo da esso comprenderne la total proporzione e simmetria: potreste però giudicare, se quel capo stesso, o quel membro fosse ben lavorato. Nè havvi tampoco altra ragione, onde si fan girar per le mani i proemii de' libri, se non perchè credesi, che una qualunque parte, anche senza dell'altre, contenga in se medesima perfezione. Un dolce piacere di parlar seco voi mi ha spinto tant' oltre: ma già finisco per non eccedere in una lettera quella giusta misura, che stimo dovèrsi osservare anche in un'orazione. Conservatevi sano.

PLINIO AL SUO AVITO SALUTE

XIV.

NIENTE PIÙ TURPE DI UNA SORDIDA LAUTEZZA.

Lib. 2. Ep. 6.

Lungo ed inutil sarebbe il raccontarvi dal principio come siami abbattuto a cenare in una casa da me non frequentata, presso certo signore pulito, ed economo per sua opinione, e per mia sordido insieme e scialacquatore (1). Egli facea portare per sè, e per alcuni

(1) Un'altra leggiadrissima pittura, in genere però diverso, di un uomo, che vuol mostrarsi magnifico ne' conviti, ma che in fatti è spilorcio, è la Satira VIII del libro II. di Orazio, in cui introducesi Fundanio, ch' era il Moliere di que' tempi, a descriver al Poeta una cena data da Nasidieno a Mecenate. Vi è tutto il sale comico più piccante.

pochi delle grosse e preziose pietanze; e agli altri ne mandava di minute e volgari; avea di più diviso il vino a piccioli fiaschetti in tre classi, non perchè ognuno fosse padrone di scegliere, ma perchè nessuno ne potesse rifiutare: una classe era per lui e per noi, l'altra per gli amici inferiori (giacchè ha gli amici a gradini (1)), la terza pe' suoi e pe' nostri Liberti. Il mio vicino di tavola, osservando tai cose, mi dimandò, s'io le approvava. Gli risposi di no. E qual costume è il vostro? ripigliò egli. Io (dissi) imbandisco a tutti gli stessi cibi, poichè invito le persone a cena, e non a un marchio d'infamia (2); e tosto che le ho ammesse alla mensa ed al letto medesimo (3), le faccio eguali in tutto il restante.

(1) Il sussiego, onde certi signori trattan gli amici d'inferior condizione, pruova abbastanza, che nè tengon questi realmente per tali, ma piuttosto per ministri delle lor voglie, nè essi sono in alcun modo fatti per la vera amicizia. „ Nell'amicizia (dice M. Tullio) il gran punto è che il più alto „ sia eguale al più basso. Scipione, benchè di tanto superio- „ re, non pretese giammai la mano nè da Filo, nè da Rupi- „ lio, nè da Mommio, nè dagli altri amici di classe inferiore. „ Seguano i saggi quest' esempio, e se hanno qualche emi- „ nente prerogativa, o di virtù, o d'ingegno, o di fortuna, ne „ riflettano lo splendore ne' proprj amici, e ne compensino la „ loro oscurità, o la loro indigenza ". Ma temo, non sieno per ridere i nobili d'oggigiorno al sentirsi nominare uno Scipione, il quale io fine non era passato per alcun tribunale d'araldica, nè potea mostrar privilegj, cha lo dispensassero da la virtù.

(2) Le diverse vivande faceano le veci d'un marchio d'infamia, poichè dinotavano il posto, ch'avea nell'animo del padrone quel tale cui eran poste dinanzi,

(3) Intendesi il triclinio de' Romani.

Anche i Liberti? soggiunse. - Sì certo (risposi) poichè allora gli considero per commensali, non per Liberti. - (Ma questo (disse) vi debbe riuscire di molta spesa.- Niente affatto.- E come mai? appunto perchè i miei Liberti non beono di quel vino, che bevo io, ma io bevo di quello, che beono i Liberti (1). E di vero, quando si sappia moderare la gola, non costa molto il far parte a più altri di ciò, che si usa per sè. La gola dunque si vuol gastigare, e a questa torre, direi quasi, il comando, e allora si può fare l'economo, e provveder assai meglio agl'interessi colla propria temperanza, che coll'altrui disonore. A che fine tutta questa storiella? acciocchè a voi, che siete un giovane di ottima tempera, non faccia abbaglio il lusso di cert'uni nei conviti sotto apparenza di frugalità. Ed egli è ben cosa conveniente all'amor che vi porto, ch'io approfitti di tali accidenti per avvertirvi, coll'esempio alla mano, di ciò che abbiate a fuggire. Ricordatevi pertanto, niente doversi più schivare, che questa nuova società di lusso e di spilorcerie, vizii, che siccome disuniti sono bruttissimi, appajati stanno anche peggio. Addio.

PLINIO AL SUO SABINIANO SALUTE

XV.

INTERCESSIONE PER GLI ALTRUI SERVI.

Lib. 9. *Ep.* 21.

È venuto da me il vostro Liberto, cui avevate detto d'essere in collera, e si è prosteso a' miei piedi come

(1) Cioè a dire, non vado in cerca di que' vini squisiti, che converrebbonsi forse al mio grado, ma mi contento di quelli, che si convengono a' Liberti. L'espressione è ingegnosa ed acuta.

a' vostri proprii (1). Egli ha sparse molte lagrime, ha porte molte preghiere, e molto pure si è stato in silenzio: in una parola, mi ha dati segni certissimi di pentimento; ed io lo credo ravveduto veramente, perchè conosce il suo fallo. Voi siete irato, lo so: ed avete motivo di esserlo, so anche questo: ma allora è maggiore lo spicco della clemenza, quando è più giusta la cagion dello sdegno. Voi avete voluto bene a quest' uomo, e spero, che gliel vorrete ancora: bastami in tanto, che vi lasciate convincere. Potrete di nuovo seco lui adirarvi, qualora il meriti; e dopo un tale perdono sarà più ragionevole l'ira vostra. Condonate qualche cosa all' immatura sua età, condonate al suo pianto, condonate alla vostra dolcezza; e non vogliate tormentar lui, e voi ad un tempo; giacchè la collera in un'indole così mite, qual è la vostra, è uno stato violento. Non vorrei sembrar di costringervi anzi che di pregarvi coll' unire alle sue preghiere le mie. Pur le unirò con tanto più di pienezza e di fervore, quanto è stato più forte, e risentito il rimprovero, ch'io ho fatto a lui stesso, minacciandogli severamente di non adoperarmi mai più in favor suo. Così ho parlato con chi doveasi mettere in soggezione: ma con voi io parlo di tutt' altra maniera. Sì, io dovrò forse pregarvi per la seconda volta, e per la seconda volta n' otterrò

(1) Questa Lettera è piena di uno spirito maraviglioso di carità e di clemenza, e pare, in certo modo, che Plinio lo abbia appreso da quella tenerissima epistola, in cui l' appostolo Paulo prega Filemone a ridonar la sua grazia al servo Onesimo, che lo avea offeso. Osservisi anche, qual forza e dilicatezza di ragioni s' impieghi, come si assaglia da tutti i lati l' animo di Sabiniano.

grazia: basta solo, che si tratti di cosa tale che il decoro permetta, e a me di chiederla ed a voi di accordarla. State sano.

PLINIO AL SUO SABINIANO SALUTE

XVI.

RINGRAZIAMENTO PER L' OTTENUTO PERDONO ED AVVISO.

Lib. 9. *Ep.* 24.

Avete fatto saggiamente a ricever di bel nuovo in casa, e nel cuore il Liberto a voi già sì caro, ed or ricondottovi quasi per mano dalle mie lettere. Da quest' azione voi ne trarrete piacere, siccome ne traggo io moltissimo, veggendo primieramente, che voi siete così pieghevole da lasciarvi diriger in mezzo all' ira, e in secondo luogo che fate di me tanto conto, che, o mi ubbidite come superiore, o mi esaudite come intercessore. Vi lodo per tanto insieme, e vi ringrazio. Nello stesso tempo anche vi do un avvertimento per ogni altra occasione, di perdonar con facilità a' vostri vassalli i loro trascorsi, quantunque non ci sia chi si frapponga per essi (1). State sano.

(1) Orazio, volendo indicage le buone qualità di un cittadino di Argo, dice fra l'altre cose, ch'egli sapeva esser benigno co' servi, e non andava in furia perchè trovasse rotto talora il suggello di una qualche bottiglia.

All'ornatissima signora
Donna Marianna Givanni di Pedemonte Chiusole

Per varie combinazioni e vicende non m'è venuto fatto, madama, di poter più presto consegnare alle stampe le dodici lettere del nostro Plinio Cecilio, la maggior parte scritte sopra distinte donne del tempo suo, e nel patrio idioma per me voltate, le quali al vostro bel genio aveva già offerte sino d'allora, che quel picciolo Saggio intorno alla vita di lui per vostro impulso composto diedi alla pubblica luce. Or se ne vengono a voi liete anche queste, siccome forse impazienti di sì lunga prigione, per desiderio d'esser trattate dalle vostre mani, e per lusinga d'ottenere non men del Saggio una cortese accoglienza. Io son certo, madama, che voi dovrete sentire grande soddisfazione di voi medesima in leggere le lodi delle dame da Plinio celebrate, e niun rimprovero in udirne le eccezioni; e parmi, che queste dame stesse, ove risapere il potessero, si terrebber molto contente, che la loro virtù sia per avere una tal' estimatrice qual voi vi siete. Ma io non voglio trattenermi più a lungo sopra tai lettere, nè far così il mal ufficio di toglier a voi quel vivo piacere, che della novità suol esser compagno. Voglio in quella vece, il credereste? sì voglio domandarvi licenza di tornare un momento al mio Saggio, per ponderar alcune obbiezioni che da un ecclesiastico d'alto affare, ed oltre a ciò dottissimo e gentilissimo uomo, sopra di quello sonomi state fatte. Bramo così di prevenire eziandio le altrui menti, nelle quali somiglianti pensieri potrebber cadere, o son già forse caduti, e di

rischiarar insieme vie meglio un'opericciuola, ch'ebbe la fortuna d'esser a voi tanto cara.

In primo luogo quest'illustre personaggio, a cui certamente per molti titoli professo grande venerazione, sembra temere, non sia alcuno per tacciarmi di troppo calore in far il panegirico d'un pagano. Io però non so indurmi a credere, che l'esaltar le buone e singolari qualità de' Gentili, quando non vi s'asconda una malizia ancor più sciocca che nera di voler mostrare superfluo il Cristianesimo, il che è lungi da noi, possa esser da chi che sia tenuto per isconcia cosa, atteso che la virtù, qualunque siane l'operatore, non riman d'esser virtù, e quindi in tutti i tempi ed in tutte le persone è d'ogni elogio degnissima. Più degna n'è poi senza dubbio (chi ben riflette) in coloro, i quali e per lo esempio scandaloso de' proprj Iddj, e per la ignoranza d'una sovrumana filosofia, e per la comune licenza pare, ch'esser dovessero tutt' altro che virtuosi. Dal che pur ne viene, che il panegirico d'un pagano, non che distrugga, o scemi in un cuor retto la religione, anzi dee vie più eccitarlo a ben fare per quello stimolo, che troppo gran vergogna sarebbe, che un uomo guidato da celeste luce o non andasse più avanti di coloro, che camminavan tentoni nella strada della virtù, o si lasciasse da questi eziandio superare.

Ma il chiarissimo oppositore segue dubitando appunto della virtù di Plinio per quel piacere, ch'egli aveva di far altrui note le azioni sue. Voi sapete, madama, che questo è il solito scoglio, a cui s'avviene chiunque di Plinio scrive, e sapete altresì, com'io ne abbia di già scampato il mio legno. Ma fin a quando ci ostineremo

noi di giudicar un Gentile secondo il codice de' Cristiani? Bisogna badar bene a' principj diversi d' entrambi. Il cristiano che sa, che la virtù procede da Dio, però innanzi a lui s' umilia, e riferisce a lui solo ogn'opera buona. Pur non rimane per questo, ch' egli non senta dentro di sè tutta la compiacenza della cooperazione. Il pagano all' opposto era persuaso, che la virtù dipendesse interamente dal proprio volere, e fosse tutta opera delle proprie forze, nè a favor superno ascriveva altro che la fortuna; onde si legge nel poeta filosofo:

Queste cose, e non più domando a Giove,
Che le dona, e le toglie: egli mi dia
La vita, i beni: sarà poi mia cura
Retto formar entro di me lo spirto.

Qual meraviglia dunque, e qual colpa, s'esso il pagano compiaceasi di se medesimo? Tale principio non era in lui delitto, poichè, sebben falso fosse secondo i lumi superiori, non lo era però secondo gli umani, i quali circonscriveano la misura del suo sapere, ed in cui vivcasi di buona fede. Dunque non poteva esser delitto nè pure la conseguenza. Ben delitto sarebbe stato anche per un pagano l' eccedere in vanità, l' illuminare i meriti proprj per isbatter gli altrui, il non lodar persona, il pretender da tutti omaggio ed incenso. Or quanto, madama, quanto fu mai lontano da tal costume l' amabil Cecilio! Tutto il suo orgoglio si riduceva a bramar di lasciare buon nome dopo di sè, non ad oscurar quello degli altri; tutta la sua compiacenza finiva in far partecipi i parenti e gli amici di quant'egli operava, e ciò in aria modesta, a comune incoraggiamento, e per udire a vicenda gli egregi lor fatti. Ma egli non iscrisse mai nulla di simile alla

famosa pistola di Ciccrone a Luccejo; non sollecitò mai alcuno a metter in carta la vita di esso senza farsi coscienza di convertire (come chiedea quel d' Arpino) una mosca in un elefante: anzi pregando in una lettera l'amico Tacito, che inserir volesse nelle storie non altro di lui, che l'azion giudicaria contro Bebio Marsa per la provincia Betica (domanda fin quì non isfacciata). Dopo aver detto, che quel fatto già da ogni ordine di persone, e dallo stesso imperador Nerva esaltato, sotto tal penna diverrebbe anche più luminoso e più grande; soggiunse immediatamente: *Benchè non domandò io, che voi diate alla cosa quella grandezza, ch'ella non ha; perciocchè nè la storia dee sorpassare la verità, e la verità per sè medesima è assai all'opere buone.* La sua moderazione andò ancora più in là, e secondo uom gentile giunse fino al rigorismo, poich'egli pure stimò, nel desiderio di lode, comechè onestissimo, esser mescolata alcuna parte d' umana fievolezza, e gli dolse, che questa cercasse qualche altra cosa oltre la pura e schietta virtù. No, l' uomo, sia pure filosofo e teologo quanto si vuole, non cesserà mai d' amare se stesso, nè mai, ove buono sia, si disprezzerà intimamente. L'amor proprio ben diretto è la sorgente di tutt' i beni: ei sa contentare ad un' ora e sè ed altrui. E non è questo ancora approvato dal divin codice, il qual non vuole cangiar la natura, ma sì regolarla, nè può distrugger il bisogno, che ha l'uomo d'una felicità relativa, eziandio in quelle cose, che tengono dall' universal opinione esistenza. Poniam mente, madama, alle parole dell' infallibil Maestro là, dov' ei dice: *Allorchè voi siete invitato a un banchetto, andate, e prendete l' infimo posto.* Già questo è un atto di modestia, un segno di preferir gli altri a sè. Ma a qual

fine indirizza egli simile insegnamento? ad un fine tutto conforme a' principj del cuor umano: *affinchè* (soggiugne egli) *venendo il padron del convito, vi dica: Amico, fatevi più innanzi. Ed allora voi n' avrete onore in presenza di tutt' i vostri commensali. Poichè chiunque si esalta, sarà umiliato, e chiunque si umilia, sarà esaltato.* Ecco una modestia acquistatrice di giusta gloria, ecco un leggiadro e lecito quasi stratagemma dell' amor proprio saggio ed illuminato. Noi dunque, che di tanto Maestro siamo discepoli, dobbiam riconoscer i nostri difetti, non anteporci a niuno, non usurpare, nè cercar ansiosamente i terreni onori come ultimo fine, ed esser sopra tutto persuasi, che da noi non siam atti a nulla operare di buono. Qnesta è solida e verace umiltà: il di più (eccetto se per vie straordinarie conduca il Cielo qualche suo caro) è fanatismo o finzione. Ma il far sì, che le nostre opere sien conosciute per risvegliarne emulazione in altrui, l'apprezzar alla stima de' buoni, e l' aver cura di nostra fama anche a noi si permette; e basta legger le pìstole di que' due gran campioni della chiesa Paolo e Girolamo per aver all' uopo degli autorevoli esempli a parlar di se stesso. Che se ciò nè pure ad un Cristiano in certe occorrenze, e dentro certi limiti non si disdice, quanto più dee concedersi ad un Gentile, il qual non avendo d'altri ineffabili premj nè chiara idea, nè certezza, era pur forza, che il natural desiderio ed il conosciuto bene della gloria seguendo, in questo specialmente col pensiero e coll' affetto si riposasse? Io non vorrei, madama, che noi parlando della modestia, divenissimo per alcune verità a noi senza nostro merito rivelate troppo orgogliosi, tal che accomodarci di buon voler non sapessimo alle

circostanze di quelli, i quali ne furono senza lor colpa all'oscuro. Oh! egli è pur la difficil cosa non far processo gravissimo a' nei de' più virtuosi di noi altri; sia detto con debita proporzione.

Sebbene qual virtù regolata, e *di sistema ne' principj e ne' fini* aver poteva Cecilio, (mi domanda nuovamente il rispettabile oppositore) se in lui per mio stesso avviso non era *un fermo sistema di credenza?* Ma con sua buona pace, io non ho detto, nè dirò mai, ch'ei non avesse una certa determinata religione consentanea a quella filosofia, che a lui pareva più sana: detto ho solamente, che a rilevare qual questa fosse, sarebbe mestieri poter rivolger gli altri suoi libri, che andaron male, perciocchè l'epistolario, in cui le più delle cose per incidenza si toccano, a chiarire un simil dubbio non basta, ed il panegirico a Trajano, composizione popolaresca, non fa autorità. In un luogo del primo, parlando egli di certo risico, onde senza danno alcuno uscito era, così s'esprime: *io non posso dir altro, se non che in quel punto Iddio m' ajutò.* Altrove, esposta la malattia dell' amico Tito Aristone, e le buone speranze che ne davano i medici, *riman solo*, conchiunde, *che Iddio secondi così belle promesse.* È celebre finalmente quella sua lettera sopra l'avvenimento del morto, che infestava un palagio d'Atene; al quale egli è presto di dare tutta la fede. Or chi non esclamerebbe a tai passi: ecco l'uomo, che crede un nume benefico, e sè immortale? E pure chi ci assicura prima di tutto del senso esatto, e, a così dire, teologico di quell' *Iddio*, sotto il quale potrebb' anche starsi nascoso o il Tonante, o Esculapio, o la salute, o tal altro? Anche in alcune lettere di Cicerone a Pomponio Attico io leggo:

Di ciò faccia Dio. Ma poi leggo in altre: *Di ciò vegga la sorte*, o *se v'ha qualche Iddio, che a noi pensi.* Ed in altre m' abbatto agli *Iddii immortali*, e nell'opere sue filosofiche ritrovo un'incertezza maravigliosa di pensamenti. Non sarà dunque giammai sicuro quel giudicio sulla credenza d' un dotto Pagano, a formar il quale non concorrano almeno insieme e le contraddizioni e le consonanze tutte di tutt' i suoi libri; e dopo ciò stesso l'illazione potrebb' essere fallace. Detto ho io non per tanto di creder il nostro Plinio seguace di quella religione, che naturale si chiama, perciocchè m' è paruto, che un tal uomo ed un tal letterato, volendo pure alcun dogma abbracciare, non ad altro appigliar si dovesse, che a quello, in cui più di buon senso e di verisimiglianza apparisse. Che se il mio oppositore tiene per fermo, come pur tiene, che dar non si possa *una virtù di sistema ne' principj e ne' fini senza un sistema di credenza;* noi dunque dobbiam dir francamente, che Plinio avesse *un sistema di credenza*, e questo assai ragionevole, poich' ebbe senza dubbio *una virtù di sistema ne' principj* fondata dalla natura, alle cui voci costantemente ubbidiva, ed a' *fini* ordinata della coscienza, nella quale molto più che nella gloria, com' è detto sopra, stimava egli esser la mercede dell' ultime azioni riposta. Che ne dite voi, madama ornatissima? non si vuol egli dal certo arguire l' incerto, e dal chiaro l' oscuro avanti, che da questo porre in forse anche quello? Benchè altri per avventura rivolgerebbesi ad altra risposta, e si sosterrebbe, potersi dare che un uomo nato in una falsa religione non ne avesse alcuna per certa, ma per certi ed inviolabili avesse i dettami di giustizia e d' equità, e questi sempre ascoltasse. In vero non

è stato ancor dimostrato il contrario così, che non se ne possa grandemente tuttavia dubitare.

L'ultima obbiezione dell' erudito ecclesiastico riguarda al passo da me recato della pliniana lettera su i Cristiani, intorno alla quale egli avrebbe voluto, ch'io dicessi assai cose, imitando lo zelo, ond' ci ne tesse un compiuto elogio. Io mi lusingo però d'averne detto quanto era bisogno al mio intendimento di presentare a voi quasi in miniatura un piccol ritratto di Plinio, non di sfoggiare in difese del Cristianesimo. Ed appunto per ciò stesso, che nota l'oppositore, non esser tra' nostri chi su tal monumento non si distenda e largheggi, io mi dovea da questo guardare, siccome quegli, che fermato aveva di trattenermi soltanto su quelle cose, di che fosse stato per altri leggiermente parlato. E nondimeno io sono tanto presuntuoso, che ardisco creder d'aver in quelle poche righe adunato su ciò il nerbo delle considerazioni, che notano a grand' agio nelle faconde aringhe degli Eusebj, de' Baronj, de' Tillemonzj e degli Apologisti, a' quali anche di buon grado lascerò dire, che *questa sola lettera fa più onore a Plinio di tutte l' altre insieme.* Il nostro eroe, madama, ha troppa dovizia di vere lodi per aver bisogno di mendicate. Egli amò scriver la verità intorno a' Cristiani, non perchè de' Cristiani scrivesse, ma perchè amava sempre la verità. Quindi non è questo un suo merito particolare in tal congiuntura. Il dir poi il vero egli era il minor merito, che Plinio s' avesse. Come dunque vorremo una lettera di puro fedel ragguaglio, e di discreta consulta, sopra tante altre piene di virtuosi affetti, di massime generose, di fine osservazioni e di sublimi ricordi esaltare? Certo io stupisco pure, che il nostro

Cecilio venga magnificato non altrimenti che qual *difensore e panegirista* de' Cristiani: titolo, che a me par così sconveniente, come il sia la taccia d'uomo vanaglorioso. In fatti non per altra ragione risulta da quella lettera l'elogio di questi, se non perchè nello stesso ragguaglio della loro condotta n'era implicitamente inchiusa la più lucida giustificazione. Del rimanente chi più alieno di lui dall'assumer il patrocinio della credenza loro? Egli scrisse a Trajano, quanto per esamina rilevato ne avea, per intendere dal monarca, qual via da indi in là tener dovesse sì ne' processi, e sì ne' gastighi. Nè omise di domandare, se si costumasse ne' denunziati punire anche il solo nome di Cristiano, benchè scompagnato fosse da ogni delitto. Gli fece poi noto d'aver condannati al supplicio i caparbi, dicendo, sè avere stimato, che qualunque fosse la colpa da lor confessata, certo punir si dovesse quella inflessibile pertinacia. In un luogo ei non dubitò chiamare la nostra fede *follia*, ed altrove *torta ed eccessiva superstizione*. Questo vantato panegirista sforzava ancor gl'inquisiti a prestar culto alle statue degl'Iddii ed all'immagine di Trajano, e (inorridisco il dirlo) a bestemmiar Gesù Cristo: le quali cose chi non ricusava di fare, era incontanente da lui licenziato. Le adunanze e i conviti de' Cristiani, che dall'amorevole fratellanza si chiamavano *Agapi*, davano sopra tutto ombra al governo, quasi conventicoli sediziosi. Plinio era già stato accertato dell'innocenza di tali istituti; ma non per tanto a vie meglio chiarirsene, che fece egli? prese due vecchie donne, di quelle che servivano alle mense col titol di diaconesse, e misele alla tortura. La qual circostanza avendo io tralasciata nel Saggio, fui per poco accusato di mala fede

da uno de' primi scienziati d'Italia, il cui fino accorgimento avvertì, come di tanti, che sopra tal lettera declamarono, niuno per avventura fece parola di quest'atto men che umano dell'ottimo Plinio. Al qual amico io risposi, (vedete candore!) ch'io non avea voluto arrischiarmi di scandalezzare la mia gentil leggitrice, non tacendo l'unica macchia, che nel suo diletto notar si poteva. Ch'ei riflettesse però, che dovendo Cecilio del voler di Cesare far suo proprio, ed essendo quindi obbligato di spiare al tutto il vero intorno a' Cristiani, giudicato avea di non poter al suo disegno pervenire, se non tentando quel sesso, che per esser più molle, sarebbesi di leggieri arrenduto: massimamente che si trattava di gravi sospetti non pur di sollevazione, ma di dissolutezze ancora e d'infanticidi (solite calunnie apposte a' primi Cristiani); ne' quali casi consentivan le leggi stesse, che si esaminassero severamemte anche i servi a danno de' lor padroni. Oltre a ciò notai, che di que' tempi non era per anche introdotta nelle giudiciali bisogne questa filosofica umanità, ch'oggidì veggiamo far radici ne' tribunali d'Europa, la buona mercè di molti sedentarj speculativi; e per fine conchiusi, che a mettersi ben ne' piè del ministro, era forza se non commendarlo, almeno assolverlo d'un eccesso di politica scrupolosità, al quale con quanta ripugnanza dell'animo suo fosse egli disceso, pareami esser chiaro assai per quelle parole che sono nella sua lettera: *Tanto più ho io reputato necessario cavar di bocca a due fantesche il vero segreto di quelle adunanze, sin per via di tormenti.* E certo dal punto, ch'egli ebbe per la costoro confession rilevato l'opera stare nè più nè meno così, come attestato aveano anche gli uomini, conoscendo,

tutto il delitto consistere in una persuasione diversa dalla pagana, prese partito di sospender ogni processo e di ricorrere all'oracolo di Trajano, non già per far sì, che in avvenire lasciato fosse libero adito a'progressi del cristianesimo, ma per dimostrare a Sua Maestà, che troppa gente si troverebbe in pericolo, chi volesse continuar il rigore; dove, ritornandone già molti al culto degl' Iddii, se lor si menasse buono il ravvedimento, e si aspettassero con clemenza, si verrebbe a racquistare un gran numero di persone. Ed ecco, madama, la bella difesa ed il bel panegirico de' Cristiani trattati da pazzi fanatici, e sol degni di perdono, qualora dell' abbracciata fede si disciogliessero. Ma che? Plinio operava da buon ministro di stato col lume della pura giustizia ed equità umana, nè sapea d'oltraggiar la divinità oltraggiando Cristo, appunto secondo ciò, che questi aveva già predetto agli apostoli: *Venuto è tempo, che chiunque uccide voi, si creda prestar omaggio a Iddio, perciocchè non conosce il Padre, nè me.* In virtù di tali principj se i Cristiani inquisiti fossero stati scoperti malvagi e scellerati uomini, il nostro Cecilio seguito avrebbe a condannarli non tanto perchè Cristiani, quanto perchè malvagi; ma constando esser leali ed onesti, ei proccurava di salvarnegli per buona speranza, che avessero quanto prima a cessare d'esser Cristiani. La quale disposizion d'animo dalla vera religione alieno per cecità, e solo all'innocenza propizio, è appunto quella, che rende la testimonianza di lui più valida e più gloriosa al nome cristiano d'ogni altra, che da fonte gentile ei si derivi. E di vero i luoghi, che dagli altri scrittori del paganesimo sogliono i nostri produrre in mezzo, o sono assai brevi, e non gran fatto

concludenti, o sopra certi punti s'aggirano di poco feconda conseguenza, o vanno suggetti a dubbj e liti diverse, o non dicono propriamente quello che si vorrebbe, o quel fannosi dire, che propriamente non dicono. All'opposto la lettera di Cecilio, sebbene indirettamente, torna tutta a manifesto trionfo de' buoni fedeli contro le sospizioni ed accuse degli avversarj; imperocchè essa per una specie di contraddizione, in cui dobbiam riconoscer il lavoro della mano superna, mentre detesta la caparbietà de' veri credenti, ne dipigne la intrepidezza, e mentre deride i lor riti, ne mette nel più chiaro prospetto la purità della morale e la santità della vita.

Ma già io, al quale è stata su questo punto rimproverata la soverchia brevità, non vorrei e su questo e sugli altri esser ora dell'opposto e più grave vizio accusato. Certo m'avveggo un po' tardi d'aver lasciata correr la penna a sua posta, tirato non so, s'io dica più dall'affezion del suggetto, o dalla compiacenza di metter nell'animo vostro questi miei sentimenti. Fo dunque omai fine desiderando, che a voi sembrin degne le mie ragioni di prendere vostra fede, e che quell'esimio e veramente sommo ecclesiastico, il quale me n'ha dato materia, se mai a queste carte s'avvenga, non solo non si sdegni meco per ciò ch'io tentato abbia di sciogliere i dubbj da lui propostimi (il che per altro la sua dolcezza mi proibisce temere), ma quindi anzi tragga un sicuro argomento dell'altissima stima, in che io tengo e terrò sempre la vasta erudizion sua ed il suo nobilissimo ingegno.

Rovereto a' dì 2 marzo 1786.

PLINIO AL SUO NIPOTE

XVII.

Lib. 3. *Lett.* 16.

Parmi d'aver già osservato, che tra i fatti e i detti degli uomini e delle donne illustri i più famosi non sono sempre i più singolari. Il ragionamento, che jeri udii tenere a Fannia (1), confermò il mio pensiero. Costei è nipote di quell'Arria, che rendè al marito più dolce la morte nel tempo stesso che gliene diede l'esempio. Ella narrava diverse azioni dell'avola sua, le quali senza esser punto inferiori a questa, sono però men note; ed io ben credo, che voi nel leggerle ne sentirete altrettanta meraviglia, quanta io ne sentii nell'udirle. Era ammalato Cecina Peto marito di lei, e lo era anche il figliuolo, entrambi mortalmente, per quanto pareva. Quest'ultimo n'ebbe a soccombere, giovanotto com'era d'eccellente bellezza, d'ugual modestia, e caro a' genitori non meno per altri titoli, che perchè era lor figliuolo. Or ella seppe con tal destrezza apparecchiargli il funerale, e trovò modo d'intervenire all'esequie così, che il marito non s'accorgesse di nulla. Che anzi quand'ella entrava nella stanza di questo, fingeva, che il figliuolo fosse vivo e andasse eziandio migliorando. E spesse fiate chiedendo Cecina, *come il fanciullo stesse*, rispondeva: *ha*

(1) Fannia era figliuola di Trasea Peto e di Arria figliuola dell'altra celebre Arria, di cui qui si parla.

dormito bene, mangiato con appetito (1). Ma allorchè le lagrime lungamente trattenute vincevano ogni sforzo, e prendevan le usate vie, ella n' usciva, e s' abbandonava al dolore. Poi disfogatasi ritornava con gli occhi asciutti

(1) Essendo stato dato agli uomini il commercio della favella pel bene loro, bisogna (dicono i saggi) non volgerlo in danno. Quindi siccome il dire la verità è generalmente onesta cosa ed utile a tutti, si ha generalmente il diritto di pretenderla e l'obbligo di dirla. Ma quando il dirla non giovi a niuno, e rechi nocumento ad un terzo, cessa l'altrui diritto sovr'essa, e quella onestà ed utilità, che in altri incontri ci obbligava a palesarla, ci obbliga a tenerla occulta. Qualora poi avvenga tal cosa, che tacer non si possa, dir il vero non si debba, e dicendo, o significando in qualche modo il falso si schifi un gran male senza il minimo altrui detrimento, concedono parecchi dotti ed autorevoli uomini, che il falsiloquio secondo ogni ragione sia lecito. Nè si vuol già confonder questo colla bugia, non perchè tanto il falsiloquio, quanto la bugia non consista egualmente in mascherare il vero, e finger il falso, ma perchè falsiloquio chiamiamo il mentire per onesta e necessaria cagione non mescolata ad alcun malvagio interesse, anzi subordinata ad un bene; e bugia chiamiamo il mentire per ispontanea malizia a sola frode e tradimento d'altrui: onde con due diversi vocaboli due diverse ed opposte intenzioni vegniamo a spiegare. Son notabili a questo proposito le parola di Quintiliano al capo I. del libro XII. delle sue Istituzioni: *Bisogna* (die'egli) *che tutti mi concedano quello, che confessano sino i più rigorosi tra gli Stoici, esser l'onest' uomo in certe circostanze disposto a dire il falso, e qualche volta pure per motivi non così gravi: come nel caso di fanciulli ammalati fingiam molte cose per lor vantaggio, molte ne promettiamo con animo di non farle; non che poi se debbasi disviar l'aggressore da quello, ch'egli perseguita a morte, o deluder il nemico per la salvezza della patria: a tal che il falsiloquio, che in altri incontri è riprensibile anche*

e col viso sereno, come se fuori del limitare lasciato avesse l' infelice suo stato. Fu certo un grand' atto di questa donna quel d' impugnare il ferro, di trafiggersi il petto, di cavar dalla ferita il pugnale, di presentarlo al marito: e di dirgli quelle immortali e pressochè divine parole: *Peto non duolmi* (1). Ma pure in que' sublimi momenti aveva ella dinanzi agli occhi la gloria e l'eternità del suo nome: ond'è vie maggior eroismo senza lusinga di gloria, senza lusinga d' immortalità nasconder le lagrime, coprir il cordoglio, e dopo aver perduto il figliuolo far ancora da madre (2). Avea Scriboniano mosso l'arme contro Claudio nell'Illirico. Peto, ch'era stato uno de'congiurati, venivane tratto a Roma, seguita già l'uccisione di Scriboniano. Egli stavasi per montar in nave, ed Arria supplicava

ne' servi, in cert' altri divien lodevole fin nel sapiente. Il falsiloquio per altro più onesto e sicuro dee generar tale inganno, che sia salutare allo stesso ingannato, ond' egli poi risapendolo ne goda come d' un beneficio, e lo abbia caro quanto la più utile verità. Di simil genere fu certamente quel d'Arria, che ben chiamar puossi come Ipermestra *virtuosamente mendace.*

(1) Il motivo di questo fatto si tocca da Plinio più sotto, nè fu altro, se non che Arria veggendo disperata la causa di suo marito, stato a parte della sollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio, non volle a lui sopravvivere, anzi lui invitò la prima a morir seco, quantunque la protezione di Messalina, da lei già implorata, potesse farle sperare non misera vedovanza. E' poi notissimo su ciò l' epigramma di Marziale, nel qual Arria dice allo sposo, che non la propria, ma quella piaga le duole, che per lui s'aprirà (*Lib. I. Epigr. XIV.*).

(2) Benchè sia diretto ad uno scopo più santo, pur contiene assai cose a questo proposito appartenenti l'aureo libretto sopra le *Virtù Piccole* del ch. co. Ab. Giambatista Roberti, ch' io

i soldati, che la dovesser ricever insieme: *Già voi altri* (diceva loro) *darete sicuramente ad un uom consolare alcuni serventi, dalle cui mani prenda il cibo, e da' quali venga vestito e calzato:* io *sola posso far tutto questo.* Non ottenne la grazia. Prese dunque a nolo un battello da pesca, e col piccol legno tenne dietro al grandissimo. Fu pur costei, che in presenza di Claudio (1), allorchè la moglie di Scriboniano pigliava l' impunità, ebbe il coraggio

nomino per cagion d' onore. Non posso astenermi da riportarne alcuni tratti, opportuni ad illustrar queste riflessioni di Plinio. *Le virtù piccole* (dice il nostro leggiadrissimo scrittore) *si esercitano in secreto ed all'oscuro; e però la vanagloria le ignora; nè può tendere insidie al lor merito .... Chi è presente nè pur si accorge talvolta, perchè si sia detta una parola, e non si può accorgere, perchè se ne sia taciuta un' altra .... Le virtù piccole si esercitano come contro voglia .... Tanto è vero, che non si seconda in esse la volontà propria, chè il fiore più bello di tali virtù è riposto appunto nel coprire l'antipatia, la molestia, la ira e la discordia interna dell'anima. Nella pratica di esse è lecito il fingere; e divien lodevole una non so qual ipocrisia. Per fingere intendo il dissimulare una disattenzione, uno sgarbo, un dispregio, che si riceve .... per ipocrisia lodevole intendo mostrar la calma sul viso, mentre il cuore è in procella .... Lo studio poi da più raccomandarsi è, di serbare in tali sforzi una piena naturalezza, onde non appaja al di fuori quanto succede al di dentro .... Sono piccole virtù, che formano i grandi virtuosi.*

(1) La stupidezza dell' imperador Claudio, e le scelleraggini di sua moglie Messalina avevano spinto Scriboniano a cacciarlo del trono col favore di gran parte della nobiltà romana, poco sicura in sì confuso ed iniquo governo. Ma un accidente sturbò tutt' i disegni di guerra, e Scriboniano fu ucciso in un' isola vicina alla Dalmazia da quel soldato medesimo, che dovea portar le sue insegne. Cecina dunque, se fu complice, il fu almeno d'una delle congiure più ragionevoli.

di dirle: *E sarà mai vero ch' io presti orecchio a te, nel cui grembo fu ammazzato Scriboniano, e pur vivi* (1)? Dal che rilevasi chiaramente, che la risoluzione di quella morte sì bella non fu in lei repentina. Anzi al contrario proccurando il suo genero Trasea (2) di dissuaderla dall' ostinarsi a morire, ed avendole detto fra l'altre cose: *Voi dunque volete, che la vostra figliuola, s'io mai dovessi sgraziatamente perire, sen' muoja meco?* risposegli: *Quand'ella con esso voi sia vissuta in sì lunga e sì perfetta concordia, com' io vissi con Peto, sì che lo voglio* (3).

(1) Giunia, colla viltà di denunziar i colpevoli cercava di campare anche dopo la morte dell' infelice marito. Qual immensa distanza fra queste due dame! Qual sublimità nel rimprovero d'Arria!

(2) Trasea Peto padovano seppe segnalarsi colla rettitudine del suo cuore sino agli occhi di Nerone nemico di lui, e lodatore. Tanto è vero, che la virtù piace talvolta anche a' mostri, bensì per poco.

(3) Non poteva darsi, ammesso questo pagano eroismo, più giusta e saggia risposta anche secondo la più fina filosofia. *In vero* (riflette M. Tullio negli Uffizj) *se v' ha mai decoro, egli consiste singolarmente nell' armonia di tutta la vita, e di ciascuna azione; armonia, che non si può conservare abbandonando il proprio carattere per imitare l' altrui .... Or questa diversità di caratteri ha tanta forza, che tal volta uno dee tor la vita a se stesso, ed un altro, posto nelle medesime circostanze, nol dee .... Quante cose non sostenne Ulisse in que' suoi lunghi errori, servendo alle donne (se Circe e Calisso debbon chiamarsi donne) e mostrandosi a tutti affabile e gioviale? E' sopportò eziandio nella propria casa sino le villanie de' famigli e delle fantesche per giugner quando che fosse a capo delle sue brame. Ma Ajace (secondochè del suo temperamento si narra) avrebbe incontrata mille volte la morte prima di soffrire tai cose.* Allora dunque la figliuola di

Una tal risposta aprì maggiormente gli occhi a' suoi famigliari, cominciarono a prenderne guardia con più gelosia: di che la donna avvedutasi: *Non fate nulla*, disse loro, *che ben potrete esser cagione, ch'io muoja a disagio*; *ma ch'io non muoja, già non potrete ottenere*. E in questo dire sbalzò della sedia, e con grandissimo impeto diede del capo nel muro di rincontro, e stramazzò. Come fu ristorata: *Ve lo aveva pur detto* (ripigliò ella), *ch'io sarei stata capace di trovare ogni più scabrosa strada alla morte, quando per voi mi fosse contesa la facile*. Or non sembrano a voi questi tratti anche maggiori di quel: *Peto, non duolmi*, al quale serviron essi come di gradini? E pur quel tratto è famoso per tutto intorno, e questi rimangono oscuri. È dunque vero il mio principio, che i fatti più celebri non sempre sono i più grandi. State sano.

Arria avrebbe dovuto morire come la madre, quando come la madre fosse ancora vissuta. Tal visse in fatti, e però a buon diritto volea imitarla, e congiugner il suo rogo a quel del marito Trasea, allorchè questi, venuto in ira a Nerone per aver in più occasioni tacitamente mostrato di non approvar le inique e pazze imprese di lui, e di più perseguitato da Capitone Cossuziano, uomo rotto, fu condannato a morire a suo modo, ed elesse di svenarsi, consigliando però la moglie a non fare, ed a viver per ajuto della loro figliuola Fannia, che rimanea abbandonata. Vedine la bellissima narrazione in Tacito al libro XVI. degli Annali, acgnatamente là, dove Trasea riceve la nuova della condanna standosi nel giardino in brigata d'amici, ed ascoltando le dottrine di Demetrio Cinico sopra l'anima umana. Ma leggendo quelle sue parole alla suocera, ricordate da Plinio: *Voi dunque volete* ec. ec. chi negherà, ch'egli stato non sia troppo buon profeta della sua sorte? ciò ch'era per altro ben facile sotto un tal regno.

PLINIO AL SUO PRISCO

XVIII.

Lib. 7. Lett. 19.

Sono in pensieri pel mal di Fannia. Essa lo ha pigliato nell'assister alla Vestale Giunia primieramente per volontà propria (essendo sua parente), poi anche per ordine de' pontefici. Poichè tali vergini, ove la forza del male costringele ad uscir dal chiostro di Vesta, vengono consegnate alla cura e custodia delle matrone (1). Or Fannia mentre attende con ogni premura a compier l'impegno suo, è caduta ella stessa in simile impaccio. Le si mantien viva la febbre, la tosse le va crescendo, è disfatta e rifinita; e se non che spira in essa quell'anima intrepida, degna veramente del marito Elvidio (2), e del genitor Trasea; tutto il resto vien meno, ond' io non pur da timore, ma da fiero cordoglio mi trovo angustiato. Poichè spiacemi assai, che dama di tanto merito venga rapita agli occhi de' cittadini, che non so, se vedran più mai nulla di simile. Qual continenza non era in lei!

(1) E' pur mirabile tra' Gentili un sì religioso provvedimento, ed un'assistenza cotanto umana e pia. Noi leggiamo i nostri rimproveri ad ogni passo.

(2) Virtuosissimo uomo, che rimase vittima di Domiziano per sospetto, che in certa farsa avess' egli sotto i personaggi di Paride e d'Enone tacciato il divorzio di questo principe con sua moglie

qual costume illibato! che gravità! che costanza! Due volte seguitò il marito nel bando (1); fu bandita ella stessa la terza volta per amor del marito. Imperciocchè essendo stato accusato Senecione per aver composto de' libri intorno alla vita d'Elvidio (2), ed avendo egli protestato nella sua difesa d'esserne stato pregato da Fannia; questa interrogata minaccevolmente da Mezio Caro (3), *se in fatti ne lo avesse pregato*, rispose: *Il pregai*; *Se avessegli somministrate le opportune memorie*, replicò: *Gliele somministrai*; *Se avesse ciò fatto di saputa della madre*, rispose: *Senza saputa di lei.* Finalmente non mandò fuori un sol motto d'avvilimento. Anzi, dopo avere perduti per confiscazione i suoi beni, ella salvò copia di quei medesimi libri, tuttochè soppressi per decreto del Senato, attesa la necessità e le terribili circostanze dei

(1) Sotto Nerone, poi sotto Domiziano.

(2) Di Erennio Senecione declamatore spagnuolo fa un ritratto assai bizzarro il suo nazionale Seneca, chiamandolo ingegno confuso e torbido, e desideroso di dir cose grandi a segno di divenirne ultimamente fanatico; onde non volea nè pur servi, se non grandi, nè scarpe, se non maggiori del piede; e fichi non assaggiava, che non fossero straordinarj, e teneasi a' piaceri suoi una femmina smisurata. Perchè acquistossi il soprannome di *Senecione Grandione*. Quanto bene sarebbe stato costui fra certi entusiasti del nostro secolo! ma egli avea commesso il maggior de' delitti facendo l'elogio d'un uomo onesto odiato da un tiranno.

(3) Celebre accusator di que' tempi, ma che pur dovea stupire delle sicure e franche risposte di Fannia a' suoi costituti. Le donne operando ancor più per sentimento che per riflessione, ove sono grandi ed eroiche, il sono con maggior forza degli uomini stessi.

tempi (1), seco sempre gli tenne e portolli in bando, di cui erano stati cagione. Una donna di simil tempra quant'era insieme gioviale, quanto compita, in una parola (ciò ch'è dato a poche) quanto non meno amabile che veneranda! Avrem senza dubbio in lei chi additar alle spose qual perfetto modello, avrem donde trarre anche noi altri uomini degli esempli di fortezza, noi, che veggendo ed ascoltando tal donna , la ammiriamo al pari di quelle, di cui ci parlan le storie (2). Quanto a me, e' mi sembra, che la stessa casa di lei ne vacilli, e smossasi da' fondamenti stia per rovinarvi già sopra, quantunque non manchi di successori. Ma a quale altezza di virtù e di geste non è mestieri, che questi pervengano per far sì, che costei non sia stata l'ultima di lor

(1) Tacito racconta, che furon arsi. Per altro *la proibizione de' libri* (come osserva il conte Algarotti nel Saggio sopra il Gentilesimo) *non è trovato moderno*, e ne cita diversi esempj da Tacito stesso, il qual riflette assai bene in proposito dell'opere scandalose di certo Fabrizio Vejentone, ch'essendo state bruciate per comandamento di Nerone, venivan esse cercate e lette, finchè l'acquistarle era pericoloso, e che poi la libertà di tenerle fece che andassero in dimenticanza.

(2) Vaghezza e onestà, acume e schiettezza, magnanimità e modestia, entusiasmo e prudenza, rigore e dolcezza, vivacità e decoro son doti, che sembran quasi distruggersi vicendevolmente, ma che non per tanto son necessarie a costituire una dama qual descrivesi Fannia. La riunione di queste è oggidì anche più rara, colpa d'una più molle e dissipata educazione, che adultera e guasta le indoli sin da principio. I grandi esempj ed avvenimenti eziandio d'una metropoli signora del mondo contribuivano a formare, come i gran vizj, così le grandi virtù, e però gli originali.

famiglia (1)? Io sono afflitto e dolente eziandio perchè parmi di perder un'altra volta la madre di sì gran dama, (non posso darle nome più splendido) madre, che com'ella a noi rende, e rappresenta, così a noi ritorrà al suo partire dal mondo, aprendo nel mio cuore una piaga novella, ed esacerbando nel tempo stesso l'antica. Dell'una e dell'altra io coltivai l'amicizia, all'una e all'altra professai vero affetto; a quale maggiore, nol so; nè volean esse l'una dall'altra esser distinte (2). S'ebbero i miei uffícj nelle prosperità; gli ebber nelle disgrazie. Io fui il loro consolatore nel bando, io il loro vendicator nel ritorno (3). Pure non pareggiai le partite, e quindi vie più desidero, che costei campi per aver tempo di pagare miei debiti. Ecco i tormentosi pensieri, in mezzo a'quali i ho scritto a voi questa lettera. Se qualche pietoso Iddio me li convertirà in allegrezza, io non mi lagnerò punto d'essere stato in timore. Conservatevi sano.

(1) Cicerone, avendogli un giorno detto per disprezzo di sua fresca nobiltà un malvagio patrizio, *tu se' il primo de' tuoi*; risposa prontamente; *e tu l'ultima.*

(2) Plinio non amava più la più giovane, nè la madre pretendeva d'esser anteposta alla figliuola, nè la figliuola era rivale della madre. Ecco due donne singolari ed un'amicizia illibata.

(3) Richiamate sotto Nerva dal bando Arria e Fannia, Plinio per amore dell'innocenza, e per odio dell'iniquità s'avvisò d'accusar in Senato Publicio Certo, principal cagione della morte d'Elvidio, e di vendicar la memoria di quest'uomo con alcuni libri scritti ad imitazione dell'orazion di Demostene contro Midia. Quanto per tale impresa avess' egli a soffrire, e come Publicio morisse subito dopo la pubblicazion di que' libri per certa sua fantasia, onde gli parea veder Plinio scagliarsegli addosso con un pugnale, il racconta Plinio stesso nella Lettera XXX. del L. VII. e nella XIII. del IX.

PLINIO AL SUO MINICIANO

XIX.

Lib. 4. Lett. 11.

Sapete voi che Valerio Liciniano tiene in Sicilia cattedra d'eloquenza? non credo ancora l'abbiate udito, poichè la novella è freschissima. Costui, che fu già pretore, passava poco fa per uno de' più eloquenti avvocati: ora è giunto a tale, che di Senatore è divenuto esule, e di oratore umanista; ond' ei medesimo nell'introduzione scolastica in dolorosa e grave maniera esclamò: *Deh quai trastulli ti prendi tu mai, o fortuna! tu cangi i professori in senatori, ed i senatori in professori.* Il qual motto è così pregno di stizza e d'amarezza, che a me pare, ch' egli siasi dato a far il professore a bella posta per dirlo. Come poi entrò in iscuola col mantello alla greca (giacchè gli esiliati non han diritto di vestir toga), assettatosi alquanto, e dato un cotal guardo d'attorno all'abito suo: *Io sono* (disse) *per declamare in latino* (1). Sciagurate e lagrimevoli venture! (voi andrete in cuor vostro dicendo) ma forse ch'ei se le merita, avendo macchiati con un orribile incesto quegli studj medesimi, cui professa. Sì, è verissimo, ch'ei

(1) Queste parole son gravide di concetti, e vengono a dire: la sorte ha posta una total discrepanza fra il mio linguaggio ed il mio vestito; poichè quello mi manifesta ancor per Romano, questo (il mantello alla greca) dimostra, ch' io non ho più comune co' miei concittadini diritto alcuno. Ma il motto di Liciniano, specialmente nel testo, dice anche meglio e più di tutt' i comenti.

confessò l'incesto: non è però certo, se il confessasse perchè realmente commesso, o per paura di maggior male qualor negato l'avesse; essendo allora Domiziano tutto in furie ed agitazioni per vedersi fatto l'oggetto del comune odio senz'aver con che giustificare la sua condotta. Imperciocchè bramando egli di fare seppellir viva Cornelia presidente delle Vestali (1), come quegli, che stimava, un tal esempio dover render chiaro e memorabile il suo secolo; coll'autorità di Pontefice massimo (2), o più tosto colla fierezza d'un tiranno, e colla libertà d'un monarca avea convocati gli altri Pontefici non già nella reggia (3), ma nella villa Albana; e con delitto, non minor di quello cui sembrava voler punire, avea dichiarata rea d'incesto la vergine senza nè vederla, nè udirla; avvegnachè egli stesso avesse non pur vituperata per egual modo, ma uccisa ancora la propria nipote per parte di fratello, la quale si morì vedova di sconciatura (4). Furono tosto mandat' i Pontefici con

(1) Di queste vergini dedicate al servigio della Dea Vesta, la più vecchia era quella, che presiedeva alle altre. Si sa poi, che quanto erano grandi i privilegj di tali sacerdotesse, ne erano altrettanto gravi i gastighi, ove lasciato avassero far oltraggio alla loro virginità.

(2) Il Pontefice Massimo sceglìava le Vestali, e dirigeva le lor funzioni con particolar cura, essendone eziandio il supremo giudice, e punitore. Domiziano sostenea questa carica, e per esser famoso nella storia della sua religione voleva a diritto o a torto condannar una vergine.

(3) Quest'era un palagio nella Via Sacra, ove i Pontefici tenean concilio per le bisogne di lor ministero.

(4) L'aborto fu procurato per volere di Domiziano, a cui Plinio fa un ben giusto processo. Quanti piccoli Domiziani condannano ogni giorno delle Cornelie!

ordine di far seppellire, ed ammazzare la donna. Ella, levando le mani ora a Vesta, or agli altri Iddii, mettea molte voci, ma questa ripeteva il più spesso: *Ahimè ch'io son creduta incestuosa da Cesare; io, durante i cui sacrifizj egli vinse e trionfò!* Se costei dicesse tai cose per adulazione, o per ischerno, per confidenza ne' meriti proprj, o per disprezzo del principe, non è ben chiaro. Seguì però a dirle sinchè ne fu condotta al supplizio, non so se innocente, certo in sembianza di tale. Allorchè poi veniva calata giù in quel sotterraneo stanzino (1), essendolesi avviluppata nell'atto di scender la vesta talare, voltossi e raccolsela; e volendo il carnefice darle mano, ritirolla con avversione, ributtando per estrema pruova di sua illibatezza quel contatto sì obbrobrioso dal proprio corpo, come veracemente casto ed immacolato, e con tutte le circospezioni della verecondia fece di cadere quanto più decentemente potè. Oltre a questo, Celere cavalier Romano, a cui era stata apposta la seduzion di Cornelia, venendo battuto a colpi di verghe nel comizio, avea costantemente gridato: *Che cosa ho io fatto? io non ho fatto nulla.* Era dunque Domiziano in doppia infamia e di crudele e d'ingiusto. Si scaglia esso ad un tratto sopra Liciniano come reo d'aver nascosta nelle sue possessioni la Liberta di Cornelia. Ma costui prevenuto dai ministri dello imperadore, che, se volea scansare quel brutto luogo del comizio, ed il brucior delle verghe, gli bisognava ricorrer ad una confessione, quasi chiedendo

(1) In questo stanzino era un letticciuolo, una lampanetta e poco pane con acqua. Vedine Plinio il Vecchio, e Gellio. Nelle false religioni fu ognora bisogno di maggiori ed attrattive ed austerità che nella vera, ove il cuore fa tutto.

perdono; sì il fece di buona voglia. Aringando per lui assente Erennio Senecione disse qualche cosa di consimile a quel passo: *Patroclo giace* (1). Poichè cominciò: *Di avvocato io son divenuto ambasciatore. Liciniano s' è allontanato.* Gradì il monarca un tal ripiego, sino a rimanere scoperto dalla propria gioja, ed a lasciarsi scappar a dire: *Liciniano ci ha giustificati* (2). Soggiunse eziandio, che non era dovere angustiar più oltre la dilicatezza di lui: e permettendogli, prima che venissero confiscati i suoi beni, di sottrarne all'uopo suo quanto più cose potesse, gli diede quasi in premio, un mitissimo esilio (3); dal qual poscia per clemenza del divo Nerva ei fu trasportato in Sicilia, dove al presente è maestro, e si vendica della fortuna a forza di prefazioni (4). Voi

(1) Allude al breve e rotto discorso, onde nel decimottavo dell' Iliade Antiloco annunzia ad Achille la morte di Patroclo: *Oimè, Pelide, io vengo ambasciatore infelice d'acerbo caso: e perchè nol vietò qualche pietoso nume? Patroclo, ahi, giace, si combatte fieramente presso all' estinto ignudo: il feroce Ettore ha l' armi.* Eloquenza maravigliosa in simili circostanze, ma in queste sole

(2) Perchè il ritirarsi di costui era un dichiarar rei Cornelia e sè, e giusto l' Imperadore. Così Liciniano fu doppiamente reo, e di viltà e d' ingiustizia, se nol fu d'altra colpa.

(3) Era venuta nel tiranno la discrezione a tal ora, che il timor della sua violenza aveva già in un cuor debole operato tutto quello, che non avrebbe in un forte la violenza medesima. Egli facea il generoso, quando vedea superfluo esser crudele.

(4) E' detto in aria di scherzo, e par cosa da scherzo in fatti il vendicarsi de' torti colle parole; ma, chi ben considera, le ingiurie degli uomini son passaggiere, e le infamie degli scritti perpetue.

vedete con quanta condiscendenza io v'ubbidisca, da che vi scrivo esattamente non solo le nuove urbane, ma ancora le forestiere, facendomi ognor da capo. E veramente io stimo, che dimorando voi in quel tempo altrove, altro non abbiate udito de'fatti di Liciniano, se non esser egli stato relegato per un incesto. Poichè la fama riporta la sostanza degli avvenimenti, non l'ordine. Ben poi merito che voi m'informiate a vicenda delle novità del vostro e de'circonvicini paesi (accadendo talora di cose notabili); basta in fine, che mi scriviate di ciò che più vorrete, purchè mi scriviate una lettera non men lunga. Io certo, non che le pagine, numererò per sino le linee e le sillabe. State sano.

PLINIO AL SUO VELIO CEREALE

XX.

Lib. 4. Lett. 21.

Misera e luttuosa sventura delle sorelle Elvidie! entrambi perirono sopra parto, entrambi dopo aver data alla luce una figliuolina. Ne sento un vivo dolore, e pur un dolore, che non è sproporzionato al motivo: tanto parmi funesta cosa, che due nobilissime dame abbian trovata in sul fior degli anni la loro morte nella fecondità (1). M'affliggo pel destino delle bambine, che

(1) Plinio ha qui cercata un'antitesi, che forse niun gastigato autore gl'invidierebbe, massimamente in tal lettera. Ben gli si può invidiare quella vivacità d'amicizia, che il fa sì fino a vedere, e raccorre in un punto tutt' i motivi dell'altrui e del proprio rammarico.

perdetter le proprie madri ben tosto, e nel momento di nascere. M'affliggo per parte degli ottimi sposi, e m'affliggo ancora per parte mia. Poichè seguo ad amare colla maggior perseveranza il lor padre anche morto (1), come ne può far fede la orazione, ed i libri intorno a lui da me scritti. De' tre figliuoli, ch' egli ebbe, or non ne rimane che un solo a regger quel derelitto, e mantener viva una famiglia poc' anzi sì ben piantata e ricca di tanti sostegni. Sarà nondimeno di gran sollievo al mio dolore, se la buona sorte conserverà almen quest' uno in prosperità di salute e di beni, onde possa uguagliare e il genitore e l' avolo insieme. L' esser egli rimasto unico accresce le mie premure intorno al suo stato ed a' suoi costumi. Voi ben sapete la mia debolezza ove si tratta di amici (2), sapete le mie paure. Non vi fate dunque le meraviglie, se molto temo per uno, da cui spero moltissimo. State sano.

(1) Elvidio figliuolo d' Elvidio Prisco, che s' accenna più sotto.

(2) Per nostra disgrazia sono pur pochi i deboli alla maniera di Plinio.

PLINIO ALLA SUA CALPURNIA

XXI.

Lib. 6. *Lett.* 4.

Non mi son mai lagnato più di questa volta colle mie occupazioni, le quali non m' han permesso, nè di far a voi compagnia, allorchè per motivi di salute partivate per la Campania (1), nè di seguir incontanente le tracce vostre. Certo questa era la circostanza, in ch' io bramava d'esser insieme con voi più che in altro tempo, per poter vedere co' miei proprj occhi, quale acquisto di forze e di carne andasse facendo cotesto vostro corpicciuolo; e se voi ve la passaste senza pregiudizio in mezzo a' piaceri della villa ed all'abbondanza de' frutti di tal paese. In verità se anche foste sanissima, la vostra lontananza terrebbemi in pena; poichè il non aver talora novella alcuna d'una persona, che si ama con tutto il cuore, lascia luogo a mille dubbj ed affanni. Or poi son io tormentato da una folla di diversi e indecisi timori, e per l'assenza vostra, e per lo stato del vostro male. Tutto mi fa paura, penso a tutt' i casi possibili; e com'è proprio di chi teme, le cose per me più funeste son quelle appunto, ch' io più mi fabbrico nella mente. Vi prego dunque colla maggiore istanza di provvedere alla mia

(1) Accolsela quivi Fabato avo di lei nella sua villa detta *Camiliana* dal nostro autore, che ne fa parola nella lettera XXX. del libro VI. scrivendo a Fabato stesso, a cui anche dà ragguaglio dell'aborto della nipote nella X. dell' VIII.

sollecitudine scrivendomi una, ed anche due volte il giorno. Sarò più tranquillo, mentre leggerò i vostri fogli; ma come gli avrò letti, tornerò tosto a temere. Addio.

PLINIO ALLA MEDESIMA

XXII.

Lib. 6. Lett. 7.

Voi mi scrivete che sentite nell'anima la mia lontananza; e che l'unico sollievo, che ritrovate, si è quello di accoglier in grembo in vece mia i miei libretti, e spesso anche di collocarli ov'io sono solito di giacere (1). Oh quanto mi è grato che voi andiate così cercando la mia persona, e che solo tai cose facciano il vostro conforto! Io pure vo leggendo a vicenda le vostre lettere, e di tratto in tratto ne le prendo in mano come fossero nuove; ma ciò stesso non serve, che a rinfrescarmi maggiormente il desiderio d'essere con voi. Poichè di qual dolcezza non debbon esser aspersi i ragionamenti di

(1) Peccato, che non sien rimaste le lettere di questa gran donna! Io penso, che noi avremmo in prosa qualche pezzo simile a quell'epistole, cui scrivono presso i poeti le Saffo a'Faoni, e le Aretuse ai Licota. Questo carteggio sarebbe il più gentil rimprovero a' mariti e alle mogli del nostro mondo galante, se avesser ozio di leggerlo nel loro ozio perpetuo. In quel di Tullio con Terenzia non trovo sì gran tenerezza, e, credo a ragione. Ei fu più tenero padre che sposo. Plinio non avea figliuoli, e la sua Calpurnia valeva bene pel cuore molte Terenzie.

colei, le cui scritture sanno infonder nel cuore cotanta soavità? Voi però scrivetemi il più spesso che potete, ancorchè questo sia per me un piacere, che diviene tormento. Addio.

PLINIO ALLA MEDESIMA

XXIII.

Lib. 7. Lett. 5.

Non è da creder quanta noja m'apporti la vostra privazione. Il principal motivo n'è amore; poi anche il non esser avvezzi a star lungi l'uno dall'altro. Da ciò nasce, ch'io trapasso vegghiando buona parte delle notti colle vostre sembianze davanti agli occhi. Fra il giorno poi, in quell'ore in cui solea visitarvi, gli stessi piedi, come troppo bene dice il proverbio, mi menano alle vostre stanze; ma trovando la soglia deserta, tornomi addietro malinconico e tristo, qual amante, cui sia vietato l'ingresso alla sua donna. I soli momenti, ne' quali cessan per me queste pene, son quelli ch' io spendo nel foro alle liti degli amici (1). Or pensate voi, qual sia il viver mio, se la fatica servemi di riposo, l'affanno e il travaglio di ricreazione. State sana.

(1) Anche Ovidio ricorda il foro, e le leggi, e i clienti a coloro, che sono da soverchio amore gravati, come lo era Plinio da un virtuosissimo. E qui noterò, che una delle angustie di Cicerone, allorch'ei perdette la sua cara Tullietta, era di più non avere per colpa delle politiche rivoluzioni nè pur il conforto degli affari forensi. *Ora* (scrive egli a Sulpicio) *io sto lontano e dalla casa e dal foro, poichè nè la casa può consolarmi oggimai dal dolore, che mi reca la repubblica, nè la repubblica può il domestico alleggerirmi.*

PLINIO AL SUO MARCELLINO

XXIV.

Lib. 5. *Lett.* 16.

Io vi scrivo pien d'afflizione per la morte della figliuola più giovane di Fondano: fanciulla, di cui non vidi la più spiritosa, la più amabile, la più degna, non dirò di viver più lungo tempo, ma d'esser quasi ancora immortale. Non avea per anche compiuto il quattordicesimo anno, e già parea vecchia per senno, matrona per gravità, giugnendo ognora alla verginal verecondia la giovanile dolcezza. Oh come mai tenevasi ella stretta al collo paterno! con qual affetto e modestia insieme accoglieva noi altri amici del padre suo! come volea bene alle nutrici, a' pedagoghi, a' maestri, secondo il grado e i servigj, che ciascuno rendeale! Con che attenzione faceva le sue letture, e quanto addentro penetrava nel midollo delle cose! com'era moderata e contegnosa in giuocare (1)! con qual regola di vitto finalmente, con qual

(1) *Il gittar bene i dadi è cosa da nulla* (dice molto saviamente Ovidio); *più fatica è moderar se stesso*; *poichè mentre noi ci lasciamo andare a scoprir sul giuoco le nostre premure, vengono a sturbar tutto coll' ira e coll' ingordigia dell' oro le villanie, le risse e i disgusti.* Il giuoco periodico delle veglie moderne è stato a ragione chiamato un ripiego all'aridità delle teste, ma puossi aggiugnere ancora una caccia nobile delle borse: tal è l'avidità e l'impegno, onde lavorasi a' tavolieri. Si va alla conversazione per ispogliar il padron di casa. La figliuola di Fondano non prendava il giuoco nè pure per un pretesto a far all'amore.

pazienza, e dirò ancora costanza sofferse ella l'ultima infermità! prestavasi all'ubbidienza de' medici; rincorava la sorella, confortava il padre; ed abbattuta com'era nelle forze del corpo, manteneva se stessa in vita col vigor dello spirito. Questo in lei durò sino all'ultimo fiato, nè potè venir meno o per lunghezza di male, o per paura di morte; sembrando così, che ci volesse lasciare più motivi, e più forti, onde e bramarla salva, e rammaricarci di sua partita. Oh funereo spettacolo veramente acerbo ed amaro! oh circostanza di morte della morte stessa più dura! Era ella già destinata sposa ad un egregio garzone, già scelto era il giorno per le gran nozze, già noi eravamo invitati. Quale allegrezza in quanto lutto cangiossi! Non ho parole a spiegarvi che crudele ferita mi trapassasse il cuore all'udir Fondano stesso, che con uno di que' molti dolorosi concetti, cui suol dettar la passione, imponeva a' servi, che quanto dovea spendersi in vesti, in perle ed in gioje, tutto si consumasse in incenso, in unguenti o in profumi. Egli è il vero, che quest'uomo è dotto e filosofo, siccome quegli, che da'primi anni dedicossi alla scienze più sublimi; ma presentemente ei non vuole udir cosa alcuna di quelle, che tante volte ascoltò e disse egli stesso (1); e dato bando ad ogn'altro virtuoso pensiero, non lascia luogo nell'animo suo che alla sola tenerezza paterna. Voi ne lo scuserete, anzi pure nel loderete qualora pogniate mente a ciò, ch'ei perdette. Perdette una figliuola, ch'era l'immagin non meno de'suoi costumi, che delle fattezze sue e del

(1) I filosofi, che pretendono rallegrar un uomo afflitto colle lor sottigliezze, non sono eglino tanti medici sani, che recitano gli aforismi d'Ippocrate al letto d'un povero infermo?

suo viso, onde tutto con mirabile simiglianza aveva ritratto in sè il genitore. Voi dunque, posto che indirizziate a lui qualche lettera intorno alla disgrazia, che sì giustamente lo accora, ricordatevi di racconsolarlo, non già in aria di correttore, nè con certa severità, ma ben più tosto con piacevolezza e compassione. Un opportuno intervallo di tempo lo disporrà meglio a ricever tal medicina. Poichè in quella maniera, che una piaga ancor fresca abborre la man del chirurgo, poi la soffre, ed al fin la dimanda; così un recente cordoglio rigetta da prima, e schifa ogni sorta di consolazioni; indi le brama, e dove gli vengano dolcemente applicate, s' acqueta e si calma. State sano.

PLINIO AL SUO GEMINIO

XXV.

Lib. 7. Lett. 24.

È morta Numidia Quadratilla pressochè ottuagenaria, dopo essersi mantenuta frescosa sino all'ultima malattia, siccome donna robusta e complessa anche troppo per dama. Il suo testamento è stato lodevolissimo. Ha ella instituiti eredi il nipote di due terzi, e la nipote d'un terzo. La nipote io non conosco più che tanto: col nipote ho amicizia strettissima; ed è in vero un giovine raro, e degno d'esser amato qual parente non da' soli parenti. Comechè bello della persona ei seppe e in fanciullezza e in gioventù andar esente da tutte le ciance delle male lingue: dentro l'anno ventiquattresimo si

fece sposo, e, se fosse piaciuto a Dio, sarebbe divenuto anche padre. Vivendo in compagnia d' un' avola dedita alle delizie, seppe accoppiare ad una somma austerità un' egual compiacenza. Aveva ella de' pantomimi, e gli accarezzava troppo più generosamente, che a donna d'alto affare non si conviene (1). Quadrato non andava a vederli nè al teatro, nè in casa; e la nonna nol pretendeva. Essa medesima raccomandando un giorno alla mia assistenza gli studj di suo nipote, mi confidò, com' ella era solita, in mezzo all' ozio conceduto al suo sesso, di ricrearsi giuocando a scacchi (2), e guardando i suoi pantomimi; ma che qualora stava per fare l' una o l' altra di queste cose, comandava sempre al nipote d'andarsene nel suo studio (3): il che mi sembrava ch' ella

(1) Non cedevano alle moderne le dame latine in far furori per simil canaglia; massimamente che lor ne davano il bell'esempio le Auguste co' loro consorti. Sarà sempre ad esse d' infamia la satira sesta di Giuvenale, che in gran parte sembra scritta pei nostri tempi. Sotto Costanzo furono cacciati da Roma i filosofi per la carestia, ma non già i pantomimi, nè le virtuose loro discepole, quasi fosser gente di poco appetito. Ed oggi qual proporzione v' ha egli fra i premj d'un bell'ingegno, e quelli d' un agil piede, o d' una vocina a forza canora?

(2) Su questo giuoco e sul diletto, che ne presero sempre grandissimo i più illustri personaggi, e specialmente i Romani, vedi le lettere del ch. sig. Verci all' egregia dama Roberti Franco, stampate in Vinegia del 1778.

(3) Saggia era almeno per gli altri, se non per se, questa vecchia. Ma quanti fanciulli non si lascian crescere più spettatori oziosi al tavoliere domestico, che diligenti operatori al tavolino? Imparano così i vizj prima che li conoscano. *Oh non vuoi*, dice il lodato Giuvenale nella satira XIV. *che la*

facesse, non tanto per amore di lui, quanto per un certo rispetto che ne avea conceputo. Voi stupirete di ciò, che sono per dirvi, ed io pure ne stupii forte. Nell'ultime feste sacerdotali (1) essendosi prodotti in iscena al cominciar dell'aringo (2) que' pantomimi, ed uscendo io poi di teatro insieme con Quadrato, egli mi disse: *Sapete voi, ch'oggi è la prima volta, ch'io veduto ho danzare il liberto dell'avola mia?* Così ebbe a dirmi un nipote. E in tanto certe persone, che non ci aveano la minima attinenza, per far onore a Quadratilla (mi vergogno d'aver detto onore) con adulatoria cortigianìa davano delle corse in teatro, facevan feste, schiamazzi e meraviglie; e ripetevan poi alla dama tutti que' gesti insieme colle cantate (3). Or questi tali per premio e co-

figliuola di Larga non sia galante, ella, che fu partecipe di tutte le avventure materne? .... Gli esempli domestici hanno più forza a corromper l'animo nostro, essendo d'autori, che noi veneriamo .... Se tu ti disponi a far alcuna cosa, che onesta non sia, abbi gran riguardo al tuo fanciullo; anzi egli serva di freno alle scorrette tue voglie. Ottimamente perciò adoperavano gli Spartani, i quali non allontanavano da'lor conviti i figliuoli per poter essi liberamente sollazzare, ma al volevano, che a quelli fosser presenti, onde il rispetto all'innocenza dovuto non permettesse ai convitati di passar oltre i confini d'una sobria giocondità.

(1) Date da qualche sacerdote in occasione di ricevere tal onore. Così Augusto, fatto Pontefice massimo, diede le Feste pontificali, di che parla Svetonio.

(2) Vien a dire le disfide solenni de' mimi, pantomimi, cantori, ec., onde gli uni procacciavano d'ottenere il favor popolare sopra gli altri.

(3) I mimi con sentenze ed arguzie, ed i pantomimi col solo gesto divertiron da prima i Romani per intermedj alle tragiche rappresentazioni, indi formarono uno spettacolo da sè

rona de' lor teatrali servigi riceveranno de' legatuzzi dalle mani d' un erede, che non era nè anche spettatore. Di queste cose io v' ho fatto partecipe, perchè so, che le novità non vi sono discare, e perchè io stesso prendo piacere in rinnovar col racconto dentro di me la già sentita allegrezza. Chè certo grande allegrezza m' apporta la riconoscente memoria della defunta verso il nipote, e l' onor, che ne segue all' ottimo giovane; ed oltre a ciò provo sommo contento in pensare, che la casa un dì abitata da quel Cajo Cassio, che fu capo e fondatore della scuola Cassiana (1), servirà ad un padrone per niente inferiore (2). Sì, il mio Quadrato la riempierà

soli. Ed i pantomimi per verità, de' quali qui parlasi, soleano con loquaci mani e piè linguacciuti esprimer qualunque storica, o favolosa azione, secondando appuntino il concetto de' versi, che venivano nel tempo stesso cantati da un attor di tragedie al suono de' flauti: i quali versi chiamavansi propriamente *Cantico*, e noi diremmo *Cantata*. Gli argomenti ed apparati di tali farse, specialmente dopo le invenzioni di Pilade e di Battillo, eran pieni di vaghezza e di pompa, come quello del giudicio delle tre Dee sì ben descrittoci da Apulejo. Ma i più erano altresì dell' ultima oscenità, come quei della Leda col cigno, e delle reti tese a Venere e a Marte. I pantomimi poi venivano eziandio dalle scene chiamati alle tavole in qualità di scalchi, ove sarà stato bello vederti maneggiar i piatti a battuta, e trinciar gesteggiando. Madama Quadratilla non ne avrà certo voluto far senza.

(1) Cajo Cassio Longino grande sostenitore della setta di Attejo Capitone fu console sotto Tiberio, esule sotto Nerone, richiamato da Vespasiano. Scrisse diversi libri, che più non sono, ed ebbe molti elogi da Tacito. Vedi ciò, che ne dice a suo luogo l' immortal Tiraboschi, il qual per altro non so perchè, gli dà il prenome di *Lucio*.

(2) Ho conservata la espressione di Plinio: *serviet domino non minori*; e mi piace osservare, che tal verbo applicato a cose inanimate in senso d' *esser di uso*, nella lingua latina è

degnamente; e torneralle di bel nuovo la sua primiera maestà, la sua fama, il suo lustro, uscendone egli fuori così grande oratore, come fu Cassio giureconsulto. State sano.

PLINIO AL SUO CANINIO

XXVI.

Lib. 3. *Lett.* 7.

È giunta testè novella, che Silio Italico abbia terminato per volontario digiuno i suoi giorni nella villa, ch' aveva fuori di Napoli (1). Un'infermità lo ha condotto a simil partito; poichè gli si era manifestata certa escrescenza incurabile, ond'egli nojato è corso in braccio alla morte con un'estrema risolutezza (2): uomo per

anzi del verso, che della prosa. Così appunto Catullo parlando a quella famosa porta, ch' era stata del buon vecchio Balbo, ed era passata a troppo diversa signoria;

Janua, quam dicunt Balbo servisse benigne,
Olim, quum sedes ipse senex tenuit etc.

In Cicerone e negli altri prosatori di quel tempo non troveremo nulla di simile. All' opposto gli autori dal secol d'argento amavano di poetaggiare in prosa, chè anzi questo è uno de' sintomi della corrotta latinità, come si è per noi altrove notato.

(1) Leggi anche quanto scrive su questo poeta il lodato cav. Tiraboschi a suo luogo. Alcuni gli danno il prenome di Publio, ma i più di Cajo. Chi lo fa spagnuolo, e chi nostro. Questa lettera di Plinio è appunto il fonte più copioso e più puro, onde si sono attinte notizie di lui.

(2) Ciò si stima esser avvenuto l'anno 99. di Cristo, o in qual torno.

altro avventuroso e felice fino all'ultimo, se non che perdette il più giovine de' suoi figliuoli (1), ma ne lasciò il maggiore e più valoroso in fiorentissimo stato, ed oltre a ciò consolare. Aveasi egli non poco pregiudicato nella fama sotto l'imperio di Nerone, da che si credeva, che si fosse dato di propria volontà al mestier dell'accusatore. Ma il saggio e dolce contegno da lui usato quando godeva la confidenza di Vitellio, la gloria riportata nel proconsolato d'Asia (2), e in sul fine una vita queta e studiosa avevan di già cancellata la macchia dell'antico suo impiego. Primeggiò fra' cittadini senza esser prepotente, e però senza esser odiato. La sua amicizia era ambita da molti, ed ei ne riceveva gli omaggi, stando per lo più a letto, colla stanza sempre piena di visite, nè già condotte dall'auge di sua fortuna. Egli era solito di passar le giornate in eruditi ragionamenti, allorchè non era occupato dietro a qualche composizione. Dilettavasi molto in far versi, ne' quali però mostrava più d'arte, che di natura (3): tal volta ancora recitavali in cerchio per ispiarne gli altrui giudizj. Ultimamente, a sollievo dell'età provetta, erasi ritirato dalla città e tratteneasi nella Campania, donde nol potè trarre nè pur la venuta del nuovo principe (4). La qual libertà fa onore al monarca, che

(1) Questo giovine si chiamava Severo; e Marziale per confortarne il padre, gli fa considerare in un epigramma, che anche ad Apollo e ad altri Iddii morirono i figliuoli: riflessione per certo assai consolante in simili circostanze.

(2) Fu viceconsolo sotto Domiziano.

(3) Scrisse il poema della seconda guerra cartaginese, cui niuno esalta nè pur di coloro, che vanno dietro a tutti gli autori, che non sono gli ottimi, o per gusto depravato, o per puntiglio di paradosso e singolarità.

(4) Trajano.

la permise, non meno che a lui, ch'ebbe il coraggio d'usarla. Nodriva singolar vaghezza di tutte le cose belle, sino alla taccia di capriccioso comperatore. In un medesimo distretto era signor di più ville, e l'ultime acquistate gli facean perder l'amore alle antiche. V'avea da per tutto gran raccolte di libri, gran gallerie di statue e ritratti, ch'ei non sol tenea cari, ma adorava eziandio; e sopra tutti quel di Virgilio, il cui natal giorno festeggiava con più divozione, che non facesse il suo proprio, massimamente in Napoli, dove solea visitare il sepolcro di lui come visiterebbesi un santuario (1). In un sistema di vita cotanto placido gli venne fatto d'oltrepassare il settantesimo quinto anno, essendo della persona più presto gentile, che mal sano. Egli fu l'ultimo console, che Nerone creasse, e morì pur l'ultimo dei consoli da Nerone creati. Anzi (ciò ch'è notabile) morì l'ultimo fra coloro, che sotto Nerone avean sostenuto il consolato, poichè Nerone stesso finì di vivere sotto il consolato di lui. Quantunque volte io ripenso ad un tale avvenimento sentomi destar in petto gran compassione

(1) Il povero Silio probabilmente credeva d'esser egli un altro Virgilio, e queste sue idolatrie aveano per avventura una segreta radice nell'amor proprio. Quel cattivello poi di Marziale non mancava all'uopo di gonfiar l'otre, chiamandolo sempre il *decoro delle muse*, e lodandol di *bocca rotonda ed eroica*, che Dio gli perdoni. Costui pur dice, che Silio *non prima accostossi a' misterj del coturnato Marone, ch'ebbe finito d'emular i pregi del gran Tullio.* Che più? ei comperò anche un podere stato di quest' oratore; ma se avesse pur comperato il suo calamajo ed il suo seggiolone, gli sarebbe sempre mancato quello, che non si può comperare. Il viso truce, il piè nudo, e la toga corta non fan Catone, diceva Orazio.

dell'umana caducità. E che può darsi in fatti di più limitato e breve della vita dell'uomo eziandio la più lunga? non pare a voi forse un momento, che Nerone abbia cessato di essere, dove in tanto di quelli che furon consoli al tempo suo, non ne rimane pur uno? Sebbene qual maraviglia? Il fu Lucio Pisone (1), padre di quel Pisone, che iniquamente fu morto in Africa da Valerio Festo (2); soleva dire di *non veder più in senato alcun di coloro, ch'egli aveva addomandati del loro parere nel suo consolato*. In verità son sì ristretti i confini che circonscrivono la durata anche più considerabile di tante vite, ch'io, non che compatisca, sono anzi presto a lodar quelle lagrime già sparse da due occhi reali. Imperciocchè si

(1) *Nuper Lucius Piso*, dice il testo, e parlandosi di Lucio Calpurnio Pisone stato consolo sotto Nerone l'anno 57. di Cristo, e morto a memoria di Plinio, serve mirabilmente a confermar la opinione del famoso co. Bianconi, il quale nella terza di quelle amenissime ed inimitabili sue Celsiane, spiega il *Themison nuper* di Celso in senso di novellamente defunto; e fondato sopra tal passo addita egli il primo, ma per modo di puro sospetto, la forza dell'avverbio *nuper* a indicar la morte recente di quella persona, al cui nome proprio sta unito independentemente dal verbo. Or quanta festa non avrebbe egli fatta, se gli fosse venuto alla mente questo sì chiaro esempio dal nostro autore, che finiva di por al sicuro ogni sua spiegazione e scoperta?

(2) Tacito ne racconta il fatto nel quarto libro delle storie, ove riferendo d'un servo, che finse presso i manigoldi d'esser Pisone per iscampar da morte il proprio signore, così s'esprime: *Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il dimandano, chi è, e dove è Pisone? Egli con onorata menzogna disse: Eccomi; e fu morto.* Aggiungasi questo caso alla postilla seconda sulla lettera XVI. del Libro III.

racconta, che Serse avendo scorso col guardo un esercito immenso, si diede a piagner pensando, che tante migliaja di persone dovean perire in sì poca ora (10). Tanto più dunque, per mezzo almen degli studj, se nol possiamo coll'imprese, l'occasion delle quali non è in nostra balìa, noi dobbiam allungare questo po' di tempo vano e passeggiero che ci vien dato: e giacchè ci è stata negata la grazia di viver molto, dobbiam, se non altro, lasciar dopo noi qualche prova d'essere pur vissuti. Io ben so, che voi non abbisognate di sprone: pur l'affetto, il quale io vi porto, m'invita a stimolarvi, benchè corriate, ed in ciò intendo rendervi il contraccambio. Egli è sempre una bella gara, quando gli amici s'infervoran l'un l'altro con vicendevoli esortazioni al desiderio della immortalità. Conservatevi sano.

(10) Ciò accadde l'anno 4. dell'olimpiade 74., allorchè questo monarca presentò la guerra a tutta quanta l'Europa con tante truppe, *quante* (dice Cornelio) *nè per addietro, nè per innanzi non ebbe altri giammai.* Al qual proposito sospetta Valerio Massimo, che Serse in sembiante di compassionar l'altrui condizione, piagnesse la propria, come quegli, che più per abbondanza di ricchezze che per altezza di animo era felice.

PLINIO AL SUO SETTIZIO

XXVII.

Lib. 7. Lett. 28.

Voi mi dite, che alcuni parlando con esso voi di me m'hanno tacciato come lodatore eccessivo de' miei amici ad ogni occasione. Riconosco per vera l'accusa, accettola eziandio a braccia aperte, e la ho cara. Può darsi in fatti colpa più bella, ch'esser troppo gentile? Pur costoro chi sono, i quali pretendono di conoscer gli amici miei meglio di me? Ma ancorchè gli conoscano, per qual ragione m'invidiano la più dolce delle illusioni? Poichè, posto pure ch'essi non sieno tali quali per me si decantano, io sono nulladimeno felice per ciò stesso, che tali a me compariscono (1). Rivolgan dunque costoro all'esame d'altre persone questa mal nata sottigliezza;

(1) Bello è a questo proposito un passo d'Orazio nella satira terza del primo libro. *Osserviamo* (egli dice) *che un amante non vede le magagne della sua bella, o vero anche queste medesime gli dilettano. Per tal modo vorrei, che noi c'ingannassimo negli amici, e che a simile inganno avesse la virtù dato un nome onorifico.* Ciò per altro vuolsi intender de' difetti leggieri, ed inseparabili da ogn'uomo, come ben si vede da quel, che segue a dire il poeta: tanto più, che già non può darsi vera amicizia, se non fra persone oneste, e quindi scevere da'gran vizj. Del resto è desiderabile, che questo abbagliamento abbia i suoi limiti anch'esso, e sia tale, che più presto ingrandisca le virtù dell'amico, che non ne consacri le debolezze. Il che appunto avverrà, qualora la stima per esso, nata in noi, sia prima dell'amicizia, non questa prima di

che già non son così pochi quelli, che il sindacare i loro amici dicono esser discernimento: quanto a me, essi non m'indurranno giammai a credere d'amar troppo i miei proprj. State sano.

PLINIO AL SUO GEMINIO

XXVIII.

Lib. 8. Lett. 22.

Conoscete voi di costoro, ch'essendo schiavi d'ogni dissolutezza arrabbiano contro a' vizj altrui di modo che sembrano averne invidia, e gastigano colla maggior severità i modelli da lor più imitati? E pur la dolcezza sta bene eziandio a quelli, i quali non han mestieri dell'indulgenza d'alcuno. Io certo tengo per ottimo uomo e correttissimo colui, che perdona agli altri così come s'ei peccasse ogni giorno; e così poi s'astien dal peccare,

quella, poichè in tal caso avrà avuto luogo una matura e legittima scelta, onde saprem separare in colui, che già amiamo dalle buone qualità essenziali le piccole imperfezioni, e queste in grazia di quelle nascondere e compatire. Delle quali però se alcuna fosse altrui nojosa o disdicevole troppo, e molto più s'ei poscia cadesse in qualche grave vizio od errore, noi potremo in tal situazione avvedercene, e adempier l'obbligo d'ammonirlo per non far torto alla stessa amicizia o coll'adulazione, o colla simulazione, che ne sono per avviso di Tullio le maggiori pesti. *La verità è molesta,* (dic'egli) *se da lei nasce l'odio; ma è di gran lunga più molesta la compiacenza, che facendo grazia a' peccati, lascia andar in precipizio l'amico.*

come se non perdonasse a niuno (1). Sia dunque nostro proponimento e in patria e fuori ed in ogni situazione d'esser inesorabili con noi stessi, e benigni sino con questi, i quali non sanno dar perdono se non a' falli proprj, e mettiamoci nella mente il detto, che spesso avea sulle labbra quell'uomo dolcissimo, ed anche per ciò grandissimo, Trasea: *chi odia i vizj*, *odia gli uomini* (2). Siete voi forse curioso qual motivo abbia me spinto a ciò scrivere? una persona, non ha guari ..... ma meglio a bocca; benchè nè pure a bocca (3). Tanto io temo, non questa censura medesima de'censori contraddica di troppo alla massima che intendo inculcare. Chiunque sia quel tale, e qual siasi, rimanga sotto silenzio: poichè se il renderlo noto giova alcuna cosa all'altrui esempio, molto più si conviene alla carità di tenerlo nascosto. State sano.

(1) La massima parmi d' una perfezione, oltre la quale andar non si possa. Per lo più i gran vagliatori delle azioni altrui non sono i migliori uomini, come i più sottili scoliasti non sono i migliori autori.

(2) Ma dunque chi ama gli uomini, dovrà amare anche i lor vizj? o non si possono sferzar questi senza prescinder da quelli? *la verità* (dice egregiamente il Boileau) *armasi dei versi della satira per mostrar se stessa, e non per dir male.* Se non che ognuno abbonda nel proprio senso ed assunto; onde la sentenza di Trasea deesi prender per un modo di dire, e per un eccesso d' indulgenza a far argine all'eccesso pur troppo comune d'un rigore, che non procede da retto zelo, ma da astuta malignità. Mille poi sentenze si leggono d' uomini sapienti alquanto strane, e fra loro opposte, se se ne guardi la sola corteccia; consentanee alla ragione, e concordi, se sappiasi con certa discretezza trovar il punto ove si vengono a riscontrare.

(3) Troncamento accortissimo. Plinio avea comincisto a mormorare a bello studio per non seguire; e al fatto artificio vale un' intera orazione contro questo peccato.

LETTERA

SOPRA

CRISTOFORO BARONI

A. C.

La morte d'ogn'uom di lettere è gran danno in piccol paese, ove non è possibile averne molti. Ma il letterato, della cui morte oggi a voi scrivo, egli è tale da sentirne la perdita ancora là, dove fosse di letterati abbondanza. Quale sconforto dunque egli è mai, qual cordoglio vedere a poco a poco desolarsi la patria de' suoi migliori ornamenti, e non vedere chi lor si prepari a succedere! Noi non avevamo per anche ben rasciutte le lagrime, onde accompagnammo al sepolcro quel bello ingegno del nostro abate Graser, che nuova cagione di lagrimare ci ha porta il signor Cristoforo Baroni Cavalcabò novellamente da noi dipartitosi. Vero è ch'egli ha cessato di vivere nella grande età di presso a settantaquattr'anni e di tal malattia, che può dirsi, la crudel morte essere stata per lui pietosa. Pur l'uomo di merito sembra ognora anzi tempo esser condotto a quel passo, poichè ognora si pensa a ciò, che fatto egli avrebbe, se non gli fosse venuta meno salute e vita. Se voi aveste conosciuto il defunto, di cui ragiono, vi sareste vie più convinto di quella gran verità, che come la ostentazione è propria de' poveri ingegni, a guisa che è proprio delle

persone piccole andarne in punta di piedi per grandeggiare, così gli uomini di vaglia son tutti naturalezza e semplicità. Io qui voglio dirvene alcuna cosa di più distinto, poichè non solamente l'ho avuto in sommo pregio, come dovea, ma l'ho anche amato qual degno fratello dell'incomparabile mio maestro il signor Clemente Baroni, alla cui celebrità s'ei per avventura non aggiunse, benchè di anni tanto di lui maggiore, penso doversi ciò attribuire alla diversa via da esso negli studj tenuta. La sua nascita avvenne in Sacco, ragguardevol terra pressochè congiunta alla nostra città, il dì ventitrè di novembre del 1712. Nel qual torno di tempo vigeva fra noi l'usanza di mandar la nobile gioventù ad apprender arti e costumi nelle più fiorenti città di Toscana e di Lombardia: usanza nata da disinteresse e da vero amor delle scienze, e da' buoni effetti premiata assai. Trasferissi dunque egli pure ancor giovinetto per disposizione de' suoi primamente a Bologna, indi a Padova all'acquisto della preziosa sapienza; ove la sua dimora cadde per gran ventura in que' giorni, che l'una e l'altra di queste città regnavano a gara in copia ed autorità di lettere e di letterati, sfidando pur le metropoli forestiere. Allor viveano i Manfredi, gli Zanotti, i Pozzi; viveano allora i Poleni, i Morgagni, i Vallisnieri, i Serry, i Lazzarini e cent'altri, che Italia nostra or ricorda con pubblico fasto, ma con segreto forse rimordimento. Il Baroni nell'abbondanza di mezzi così eccellenti non mancò a se medesimo, e tornossi alla patria ricco, non di borie e di mode, come i più degli studianti veggiamo fare, ma di sani principj in ogni maniera di scienze. Nè il soggiorno domestico fu già per lui occasione di turpe ozio

sotto pretesto di nausea e dispregio al confronto delle vedute cose; pecca di tanti, che fatta dopo gli studj la prima comparsa ti svaniscono a modo di fuochi fatui. Pel contrario egli attese, non che a conservar le apparate dottrine, a dilatarle ancora ed a spargerle nelle menti de' suoi cittadini: di che non può l' uomo all' uomo render miglior uffizio, nè maggior segno dare alla patria di carità. Quanto assiduo egli era nelle operazioni matematiche! Quanto nelle fisiche speculazioni indefesso! Ma siccome egli avea, per dir così, giurato a se stesso di rivolgere tutt' i proprj pensieri al bene degli altri, persuaso com'era di quell'assioma pur a tanti letterati applicabile, d' ogni fatica, che util non sia, stolto essere il vanto; perciò quella parte massimamente ei coltivò delle matematiche e fisiche discipline, che, adattando alla pratica i teorici principj, vantaggiosa si rende alla società. Sopra tutto pose grande applicazione ed industria nell'architettura delle acque, onde molti lavori propose e diresse sull'Adige e sul Leno ad agevolar la navigazione e ad assicurar le campagne; ne' quali però non sempre corrispose (forse per la natura de' luoghi) la felicità alla diligenza. Che che di ciò sia, ei veniva su tali materie consultato da ogni parte insieme co' più accreditati. Molto piacer prendeva eziandio in meditare gli oggetti riguardanti all' economia politica ed al commercio: nel qual genere un vasto capitale s' era procacciato di recondite cognizioni, non senza il corredo di singolar perizia nel computare, e di non lieve tintura di quella giurisprudenza, ch' è più de' dotti che de' dottori. Quindi voi l' avreste veduto ognora affollato di persone, che a lui chiedevan consiglio ne' più dubbiosi affari sì privati,

e sì pubblici, e rimettevano nel suo arbitrio i più avvilupati litigj, e nelle sue braccia le lor fortune: onde gli avreste appropiato a ragione quell' elogio oraziano:

Qui consulta patrum, qui leges juraque servat;
Quo multae magnaeque sècantur judice lites;
Quo res sponsore, et quo caussae teste tenentur.

Ma non già quel che segue sopra la ipocrisia. Perciocchè il signor Baroni quanto era pronto ad impegnare altrui la sua opera, e quanto savio in condur ciò a che impegnata la aveva, era altrettanto alieno da que'desiderj e fini, che ogni buona azione volgono in vile e malvagia. Nè perchè egli fosse in questi severi studj forte occupato aveva o l'orgoglio di sprezzar i piacevoli, o la sventura di non gustarli. Anzi dopo i libri di storia, lucerna e regolo d'ogni filosofo attivo, prendea non di rado in mano i classici prosatori e poeti dell'antica e moderna Italia, da'quali troppo bene intendeva gli scienziati stessi dover attigner proprietà e chiarezza ad esporre lor pensamenti. Scriveva egli dunque nella sua lingua con istile abbastanza nitido e colto: pregio, che alcuni trascurano per affettazion di profondità, trascurati poi a vicenda per noja comune, quai cinici delle lettere. Un piccol saggio della sua maniera di comporre, siccome pur di pensare e di svolger maestrevolmente punti difficili di commercio, può esser il bello e robusto *Ragionamento*, che nel 1776 egli fece *intorno ai mali effetti, che l'introduzione del nuovo dazio di consumo produrrebbe nella pretura di Roveredo rispetto al suo commercio di seta*, il quale fu stampato anonimo nella dottissima opera del signor suo fratello Clemente, intitolata *Idea della storia e delle consuetudini della Val Lagarina*. Come basta piccola

tela a far fede dell' abilità del pittore a maggiori opere; così basta la mentovata dissertazione a mostrar quanto potesse fare il Baroni, se lui pure toccato avesse la corrente epidemia di schizzar fuora volumi. Certamente uno ei si fu di quegl' ingegni felici, che a qualunque parte dirizzino loro acume colpiscono. Di che assai chiara pruova fia il ricordare, ch' ei molto avanti sentì eziandìo nella musica, siccome quegli, che in Padova dimorando, imparato aveva a sonar il violino sotto il famoso Tartini, fra i cui discepoli tenne ragguardevole posto. Perchè dava egli ogni giorno qualche scampolo d' ozio all' esercitazione d' una disciplina, che dagli stessi corifei della greca sapienza era risguardata come il più nobile condimento della vita non men filosofica, che gentile. Avrebb' egli in questa scienza fatto anche più, ed in qualche altra forse delle predette, se meno avesse abbracciato. Ma egli mirò più sempre al massiccio della utilità, che non al fumo della gloria. Quella ottiensi con un discreto sapere, che non gonfia l' uomo, e lasciagli tempo da adoperarsi in pro de' suoi simili; a questa non si perviene altrimenti, che con una pellegrina eccellenza, il cui superbo amore da tutte le altre cose estraendolo, in una sola nel riconcentra. Il perchè eziandìo in questo senso si può dir con Orazio *aurea mediocritas*. Del rimanente il Baroni, come di volto, così fu d' animo caldo ed austero anzi che no; ma al solito degl' iracondi placabile e buono. Amiamo i cuori sensitivi, o mio caro, e temiamo i posati, quai brace sotto cenere furba. Il giusto e l' onesto ebbero sopra lui quell' imperio, ch' esercita sopra molti il dolce colore del più nocevol metallo. Di qui quella sua catoniana lealtà e franchezza in

sostener i diritti del vero, per cui essendo al bisogno inflessibile, veniva dagli avversarj detto caparbio. I quàli tuttavia lo stimavano al par degli amici. Il suo stesso ragionar familiare dimostrava la sua bella mente: idee lucide e ferme, molto in poco, più di nerbo, che di grazia. Ma niun ragionamento teneva che indicasse magagna. Poesia non credo ch'ei tentasse giammai: il che gli si vuole in certo modo ascriver a merito in tempi, che il non ischiccherar versi anche contro natura è una rarità. Temperantissimo nel vitto, e de' passatempi amico quanto bastasse a non mostrarsi ritroso. Celibe senza taccia; in gioventù ed in vecchiezza egualmente onorato. Pieno verso la religione di quel *razionabile ossequio*, che vuol l'Appostolo, e nemico di coloro, che per darsi aria filosofale pongon la bocca in cielo; razza di gente più disonesta, che incredula. Voi avete qui un'effigie in abbozzo del nostro signor Cristoforo. Tale veramente egli era; e chi avrebbe mai detto, che un uomo così assennato dovesse in fin di carriera per lievi, bensì replicati insulti d'apoplessia perder ad un tempo e senno e memoria e ogni cosa, che d'uomo fosse? Tanto accadde pur troppo nella primavera del corrente anno 1786; ed egli durò in così strana impotenza sino al dì 14 del cadente settembre, in cui venne colei ad aprirgli l'entrata ad una vita migliore. Oh enimmi, oh misterj di questa piccola saliera del nostro corpo, di questo spirito ora sì vegeto ed efficace, or sì ottuso e imbecille! oh misera ambizione di dottrina e d'ingegno in tanta fragilità! Ma si può imparare senza declamazioni. E poichè per rammaricarci che noi facciamo,

Non vanae redeat sanguis imagini;

noi ci conforteremo pensando, che dell'illustre defunto vive ancora, e vivrà, se al ciel piace, lungamente alle lettere il più illustre fratello, e lusingandoci pure, che verrà tempo, in cui la nostra gioventu al lume di tali esempli scorgerà meglio quanto sia vero,

. . . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Voi amatemi, e state sano.

Dalle Grazie il dì 29 settembre 1786.

QUISTIONE

CON

CLEMENTE BARONI

INTORNO ALL'INFLUENZA
DELLA FILOSOFIA E DELLA CULTURA LETTERARIA
SULLA RELIGIONE

PROSPETTO
DE' CORRENTI AFFARI D' EUROPA
(NEL 1794)
DI CLEMENTE BARONI
DE' MARCHESI CAVALCABO'.

Chi disse, che la storia non è altro che il racconto delle disgrazie e de' delitti dell' uman genere intese molto bene la natura di questa parte di scienza. Ma appena che noi crediamo, che la storia presenti una scena così piena d'orrori, di misfatti, di stragi, di ruine, com'è quella che ci tocca di vedere a' dì nostri. Un regno fiorentissimo d' ingegni, di dottrina, d' industria, di commercio, di ricchezza è decaduto nel più deplorabile stato di cecità, di confusione, di miseria . di barbari attentati. E tutto ciò per voler troppo raffinare sopra i principj della società civile, e aggiungiamo ancora sopra quelli della religione, la quale ha tanto influsso non meno sopra i costumi che sopra i governi, formando essa la base sì degli uni che degli altri, ed essendo costume e governo talmente tra sè concatenati, che fu saggiamente detto, che a nulla servono le leggi senza i costumi.

Una verità mortificante risulta da tutta la storia, ed è, che in que'tempi e in que'luoghi ne'quali più fiorirono gl'ingegni, l' arti e le scienze più trionfò l' irreligione, più scorretti furono i costumi, e' più sconvolti i governi. L' antica Atene madre e cultrice d' ogni

bell'arte e d'ogni scienza, e dove perciò incominciossi a filosofare sopra i patti sociali e sopra la politica, ma dove insieme i filosofi incominciarono a far perdere il rispetto agli dei di quel tempo, e dove infine Epicuro tolse dal mondo ogni religione col togliere la provvidenza divina e l'immortalità dell'anima, Atene, dicemmo, in mezzo al lusso e alla corruzione de' costumi, andò soggetta a continue rivoluzioni, e a continui cangiamenti di governo. Sparta all'incontro rozza, e spoglia di dottrine filosofiche, ma sempre attaccata al culto religioso de' suoi maggiori, e alle rigide leggi di Licurgo, uomo piuttosto prudente che dotto, mantenne illesa e inalterabile per lunga serie di anni la sua costituzione contra lo sforzo de' nemici, fossero interni o esterni, che tentavano di distruggerla.

Che se ci rivolgiamo all'antica Roma, noi troviamo, che finchè furono ad essa ignote le sottigliezze de' filosofi, e ch'essa era governata da uomini saggi bensì, ma non scienziati, la religione de' loro dei fu in grand'onore, innocenti furono i costumi, fervido e costante l'amor della patria; e con questi mezzi dilatò oltre misura i confini del suo impero, e ferma si mantenne contra gli urti di que' nemici, che volevano abbatterla. Ma non sì tosto penetrò in essa la così detta sapienza de' greci, non sì tosto s'incominciò a cavillare sopra la natura degli dei e de' governi, e che particolarmente presero piede l'empie dottrine d'Epicuro, messe in bellissimi versi da Lucrezio Caro, che apparve un notabile decadimento della religione e de' costumi; e conseguenza ne furono le note atroci guerre civili, che finirono colla pur nota strepitosa rivoluzione di governo.

Passando a'tempi del Cristianesimo, molto ci sarebbe che dire, ma noi ci ristringeremo a osservare, che la distruzione dell'impero d'Oriente accade allora, che uomini filosofi erano infervoriti a sottilizzare per abuso d' ingegno e corruzion di cuore sopra varj articoli di quella, che veramente si può dir santa religione, e che gli stessi imperadori vi prendeano una sì gran parte. Allora nacquero l'eresie, e i grandi scismi non meno religiosi che politici, i quali divertivano l'animo dagli affari civili e militari, sinchè l'impero fu assorbito da quel gran colosso, che andava sorgendo, della potenza ottomana, la quale, se ben si mira, dee la sua grandezza e il suo lungo durare alla perfetta ignoranza di dottrine, in cui si è sempre vivuto e tuttora si vive, per istituzione dell'astuto suo fondatore, il quale proibì l'erudirsi e 'l disputare sopra le cose della religione. Di qui la cieca deferenza de'munsulmanni a quanto si propone loro da credere nell'Alcorano, e l'esattissima osservanza di quanto si prescrive loro da farsi; e di qui poi il costante attaccamento alla loro forma di governo, quantunque il più assoluto e dispotico di quanti n'esistano; di modo che si sono bensì soventi volte detronizzati dei sultani, ma il lor sistema politico non si è mai in tanti secoli alterato di un pelo.

Ma niente più comprova la nostra proposizione, quanto quello, che ne' più freschi tempi è accaduto in Europa, e soprattutto l'orrido esempio, che abbiamo tuttora sotto gli occhi, e che fornisce pressochè interamente la materia alle correnti gazzette. Fino dal secolo XVI incominciarono in Inghilterra a fiorire assai le lettere, e un re letterato, che s'impacciava di teologia, fin

d'allora vi fece nascere il famoso scisma, fecondo di tanti guai e di tanti misfatti. Di pari passo camminavano in quel tempo le lettere in Francia: ed a chi non sono note le turbolenze che agitarono quel regno per motivi di religione, gli odj intestini, le vite di tanti e tanti sagrificate allo spirito di partito, e i colpi violenti vibrati da mani suddite contra due di que' monarchi? Allora s'incominciò a versare il sangue regio, e contemporaneamente s'agitò tra letterati la quistione, se fosse lecito di ammazzare un re tiranno, aprendo un largo campo a discutere, qual re s'avesse a dire tiranno, ed a chi appartenesse il deciderlo; tanto è vero, che le lettere influiscon sempre negli sconvolgimenti politici.

Nel susseguente secolo gli studj scientifici fecero in Inghilterra maravigliosi progressi: ma non si fossero mai que' profondi pensatori occupati tanto, come lor piacque di fare, della religione e de' governi, analizzando sottilmente i principj sì di quella che di questi, chè non si sarebbero sparsi a larga mano, come pur avvenne, i semi della miscredenza e del mal costume, e insieme con essi quelli della rivolta contra i legittimi sovrani: nè sarebbero seguite le luttuose scene, che pur si videro, d'un re trucidato per mano del carnefice, e d'una real famiglia condannata a un perpetuo esiglio, dopo aver essa lungamente occupato il trono britannico.

Dall'Inghilterra fecero le scienze tragitto in Francia, e vi prosperarono a meraviglia; ma vi tragittò insieme con esse lo spirito della miscredenza e della sedizione; e non è possibile a dirsi, quanto sienosi moltiplicati, spezialmente dentro del nostro secolo, i libri d'incredulità, e quali insanabili piaghe il solo, ma troppo celebre

Voltaire abbia inflitte alla religione, e al buon costume. Nulla diremo de' tratti sediziosi, o tendenti per lo meno a riformare gli abusi di quella monarchia, che in tanti libri s'incontrano, e che sono abbastanza noti a chi non è affatto nuovo nella letteratura francese. Gli effetti, che da tutto ciò doveano immancabilmente seguire, tardarono a svilupparsi, certamente perchè la nazione fu sempre occupata in guerre di grande impegno, sostenute contra di potenze riguardate da lungo tempo come rivali: ma il fuoco covava sotto la cenere, e tostochè la medesima nazione respirò da'suoi lunghi e scabrosi impegni, e che si trovò radunata in un generale consiglio, videsi quel fuoco a scoppiare in un incendio divoratore, che involse nelle sue fiamme l'Europa tutta.

Da principio questo gran consiglio mostrò della moderazione, e si contentò di dividere il governo tra la nazione e il re in modo, che ritenendo per se *il potere legislativo* concesse al re *l'esecutivo*, circoscrivendo però sì l'uno, che l'altro dentro a certi confini. Ma questa moderazione non fu di lunga durata. Due sette di letterati, l'una diametralmente opposta all'altra, vigevano da gran tempo in Francia e altrove, cioè quella de' *Monarcomachi*, ossia degl'inimici d'ogni monarchia, e quella de' *Macchiavellisti*, che sono i fautori d'una podestà regia illimitata. Il sistema che adottò sul principio l'assemblea stava di mezzo tra queste due sette: ma com' è nelle umane cose di urtar quasi sempre negli estremi, la setta de' Monarcomachi prese gran consistenza, e si volle distruggere la monarchia, sorgendo allora la chimerica idea di fondare una repubblica democratica in mezzo a una nazione divenuta per la massima parte

irreligiosa e depravatissima nel costume, quando da tutta la storia si ha, che le repubbliche appunto democratiche si fondarono sempre e si mantennero sopra le due basi della religione e della costumatezza; e quando perciò se il governo francese fosse stato fin qui repubblicano, era venuto il tempo che dovea finire.

Intanto, per giungere alla prefissa meta, bisognava incominciare dal disfarsi dell' attuale monarca: e ognuno sa per quali torte vie, per quai sordi maneggi, per quai tumulti a bella posta eccitati dai faziosi nella plebe, sieno questi pervenuti ad eseguire il meditato disegno. Rifugge l'animo dal rammentare, come non contenti d'averlo deposto, quasi emuli anco nell'infamia dell' Inghilterra (la qual per altro al dì d'oggi arrossisce del fallo de' suoi maggiori) vollero dare alla Francia lo spettacolo di uno de' migliori suoi re assassinato sopra di un palco.

Inorridì, e si scosse a tanto l'Europa tutta, e se dapprima sol pochi de' maggiori sovrani tenevano gli occhi addosso agli arditi passi dell'assemblea, e stavano coll'armi alla mano, allora tutti, o quasi tutti si risvegliarono e strinsero lega insieme per reprimere una sì smisurata tracotanza, tanto più che n'erano sfidati da quell'orgogliosa nazione, e che v'era luogo a temere, che s'ella avesse posto il piede ne' loro stati, non vi fosse favorevolmente accolta, dacchè ben sapeano, che la miscredenza, la corruzion de' costumi e lo spirito di sedizione aveano dalla Francia, più o meno, fatto passaggio nei proprj territorj in un colle scienze e co' libri di quella tanto sin qui applaudita nazione; e ben si sa, che dalle medesime cagioni nascono i medesimi effetti.

S'aperse adunque la tuttor vigente arrabbiata guerra: si sparsero gli eserciti in cento parti, le battaglie si successero l'una all'altra con una rapidità non più intesa, e furon delle più micidiali, e delle più ostinate, che sienosi mai vedute, o intese: e se i confederati riportarono delle replicate vittorie, e fecero de' progressi, non si può negare però, che lor non sieno costati assai cari questi trionfi. La Francia sollevata intanto non cede, e resiste colla sua gran mole all' urto di tanti nimici, non meno esterni che interni. Nell' immensa sua popolazione essa ritrova di che riparare con prontezza le perdite che va facendo de' soldati, che se non sono ben disciplinati, si supplisce in qualche modo col numero alla mancanza dell' ordine e della disciplina. In quanto poi all' enormi spese che occorrono, essa ha ritrovato una feconda miniera, onde riempire il suo tesoro, nelle confiscazioni, negl' imprestiti forzati, nello spoglio de' sagri templi, poco importandole di tirarsi addosso l'abbominazione di tutto l'uman genere. Ella ben sa di aver formato una infinità di malcontenti, e per questo veglia con un estremo rigore sopra la condotta de' suoi cittadini, e basta un' ombra sola del più leggero sospetto per far cadere a terra ben cento teste coll' impossessarsi tosto de' loro beni, se non che il solo esser ricco diviene bene spesso un titolo sufficiente di reità. Dal che si vede, che quella tanto vistosa *eguaglianza dei diritti*, che prometteva l'assemblea, sta per divenire l'*eguaglianza delle sostanze*, e che la tanto millantata *libertà*, che si dovea stabilire in Francia, si è convertita in una delle più atroci tirannie ch' abbiano mai flagellata l'umanità.

Per colmo de' mali, e insieme di cecità si tenta, per

quanto s'ode, d'annichilare il Cristianesimo riguardato da'tiranni della Francia come avverso agli enormi loro attentati. Ma sconsigliati che sono! Se la religion de' cristiani, per confessione di chiunque non ha perduto il senno, è la più ragionevole e la meglio fondata di tutte l'altre cognite, qual di queste si vorrà ad essa sostituire? Si pensa forse di proporne una coniata di nuovo, e uscita dall'offeso cervello di que' pretesi legislatori? Tale in fatti sembra che sia il loro disegno con quelle ridicole mascherate, che tuttodì colla lor approvazione si ripetono in Parigi. Ma dovrebbero pur sapere, che son passati que' tempi, ne' quali l'impostore Maometto potè sedurre tanti popoli, e far loro abbracciare un'assurda religione da lui medesimo fabbricata: e che la tirannia non può violentare l'intelletto. Egli sembra, che più facil sarebbe (e quei tiranni forse lo bramano) l'introdurre l'ateismo, se per buona sorte dell'uman genere l'idea di un ente invisibile e superiore non fosse, non diremo innata, ma talmente però comune a tutti gli uomini, che non si è mai, o ben di rado, trovata nazione, fosse barbara o colta, che non la portasse nell'animo impressa. E guai a quella nazione, in cui si perdesse una così fatta idea: la frode e i delitti inonderebbero quel suolo, come per esperienza si vede, da que'nequiziosi decreti che giornalmente scaturiscono dal seno di un'adunanza, che, se la fama non mente, si compone per la massima parte di soggetti, che fanno aperta professione d'ateismo.

Questa in ristretto è la veramente compassionevole e terribile tragedia, ch'ora si rappresenta sul teatro dell'Europa, senza che per anco si possa prevedere, qual

ne abbia da essere lo scioglimento. Noi intanto proseguiremo a tener ragguagliati i nostri leggitori delle lagrimevoli scene, che si vanno sciolgendo, colla ferma speranza, se ora li funestiamo, di avergli un giorno a rallegrare colla depressione de' malvagi, e col trionfo de' buoni.

LETTERA
DEL VANNETTI
AD UN AMICO

A. C.

Egli non sono ancora molte sere passate, che in una conversazione, così portando il proposito de' ragionamenti che si facevano, un gentiluomo assai valente con bello e grazioso giro di parole uscì a dire, che l'ignoranza era stata in ogni nazione, paese e secolo quella, che avea conservato le religioni e la filosofia, quella, che le aveva atterrate, ed atterrati perciò aveva i governi e i costumi, che sempre vanno con le religioni del pari. E quello ch'egli diceva dell'altre, applicava eziandio alla religione cristiana, questo solo aggiugnendo, lei esser la più ragionevole di quante ci son pur note; come s'ella non fosse fuori del paragone d'ogni altra, o come se anzi in alcuna contrada delle terre incognite ce ne potesse esser qualche altra migliore. Da questi principj, benchè addolciti di qualche buona paroletta, a me ed all'altra brigata pareano venir

conseguenze per ogni verso molto paurose; ed io, mal potendo dissimular la mia maraviglia che altri mettesse in sostanza la religione di Cristo al medesimo ragguaglio dell'altre, presi a manifestargli ciò ch'io pensava, ben conoscendo, l'animo stesso del gentiluomo esser ottimo e tutto sano; ma o foss'egli per difetto del mio dire, o per che che altro si fosse, nulla fu del rimuoverlo. Ora per intender s'io mi sia ingannato, voglio qui esporre a voi come posso il meglio i miei pensamenti, pregandovi, che me ne scriviate aperto il vostro giudicio. A buon conto io fermo per principio inconcusso, che la religione di Cristo è divina; e credo, che ciò sia così chiaramente, e con tale evidenza provato dalle dottrine stesse in lei contenute, dalle profezie avverate, da'miracoli stati possenti a convertire alla croce il mondo mal grado della opposizione allo spirito di lui, dal trionfo di tanti martiri, e dal lento e profondo esame di tanti secoli e di tanti grand'uomini, ch'il rifarvisi su da capo sia oggimai più soverchio, che il mettersi a provar, che il sol luce. Ciò dunque posto, senza spargermi in erudizione, nè storie, io dico brevemente così.

Le religioni inventate dagli uomini, e che però chiameremo umane, ebbero ed hanno necessariamente impresso il segnale degli umani errori e dell'umane imposture; anzi non sono per se medesime, che un tessuto d'imposture e d'errori.

La religion rivelata movendo immediatamente dall'autore della ragione, ell'è di necessità non sol disgiunta senza fine da ogni impostura, ma consentanea altresì sempre alla ragione medesima, in alcune cose a lei superiore, in nessuna contraria.

La filosofia non è, che la ragione purgata e ridotta a metodo per andare in traccia del vero e del retto in ogni ordine d'idee: perciò non può esser, se non discorde dalle religioni umane, scoprendone le menzogne e gli assurdi.

Per la medesima cagione forza è, ch'ella sia concorde alla religion rivelata in tutte quelle cose, a cui può aggiugnere l'intelletto umano, ed in quelle, a cui non può, sia ad essa religione subordinata.

Quindi le religioni umane per rimanersi in piede ebber sempre ed hanno bisogno dell'ignoranza de' popoli, e dovunque la filosofia levò, o leva alto il suo lume, sì ne caddero sempre e cadono a terra.

Pel contrario la filosofia, distruggendo le religioni umane, con questo medesimo appunto venne e vien tuttavia a convalidar la divina, siccome quella, cui trova opposta agli errori delle predette, e che a lei porge non solo tutti i riscontri possibili con l'umana ragione, ma ben anche i mezzi, onde vie meglio purgare e rischiarar questa; e dalle così una prova della natura corrotta, mostrandole in essa la vera origine di tanti mali ed errori, e com' era mestieri d'una rivelazione, ed incarnazione divina per ristorarla e ripararla, e come tutto ciò si è compiuto in Cristo e per Cristo.

I filosofi pagani, di retto cuore, con la scorta della sola ragione trovarono in mezzo l'universal cecità il barlume d'alcune verità teologiche e morali intorno a Dio, all'anima, a' doveri, ed al fine dell'uomo e alla vita avvenire, che furon poi dalla rivelazion confermate e purificate; nè la loro incredulità alle rispettive religioni umane procedeva da altri principj, che da quegli stessi

stessissimi, che servirono e servono a stabilir la credenza della divina.

Laonde non che la divina abbia a temer la luce della filosofia, e a riconoscer dall'ignoranza la propria conservazione, anzi, s'ella potesse venir distrutta (che mai non potrà, tal ne la guarda), non altronde riceverebbe più fatal colpo, che dall'abbandono delle lettere e delle scienze, le quali tutte si danno mano, e concorrono a dilucidarne e raffermarne quella insieme una e multiplice verità, che quanto più si contempla, si conosce tanto più grande e più bella. E però veggiamo quanto da lei ogni maniera di buoni studj sia favorita, e tenuta cara.

Vero è, che delle religioni umane si valse già la politica per tenere a freno i popoli, e che la filosofia squarciando a quelle il velo dell'impostura, venne insieme per indiretto ad apportar qualche sconcio a questa. Ma la filosofia, che cercava il vero, come poteva ella tollerar la menzogna? E d'altra parte non recava in mezzo essa medesima altri principj e più giusti e più forti, onde regolar le passioni, e strigner le coscienze degli uomini? Certo ella, oltrechè non toglieva per alcun modo le leggi civili, stabiliva una religion naturale, che veniva ad esser come una rimota preparazione alla divina, a cui la filosofia non potea giugner con le sue forze.

Nella religione divina la politica trovò poi, e trova ogni suo vantaggio e sostegno in modo, che mai non l'ebbe sì pieno e valido in alcuna delle umane, perocchè in niuna di loro il cuor de'popoli fu, od è così soavemente, e ad un'ora efficacemente all'ubbidienza obbligato e confortato alla mansuetudine, nè i doveri del

principe e del suddito furono, o sono divisati con tanta giustizia e sapienza al vicendevole bene, sì come in questa. Nè in questa potè giammai la politica, nè può temere della filosofia, la qual, com'è detto, avendo la ragione per base, è costretta a far tenore in tutto a una religion portata dall' autore della ragione.

Egli vi fu bene, ed evvi pur troppo certa spezie di filosofia non degna di cotal nome, e madre d'infami e abborrite sette, la qual non avendo nè la ragione per base, nè per iscopo la verità, ma sì la lusinghevole apparenza dell'una e dell'altra, e servendo occultamente ora all'impostura, quando alla vanagloria, e sovente alle più brutali passioni, s'armò pure tal volta, ed armasi di qualche vero a' cavilli intrecciato contro alle religioni umane, non per odio del falso, ma per venire agli attenti suoi, s'elle erano, o sono a questi contrarie; ed in ogni tempo fece arme le derisioni e i sofismi contro alla divina, che a tali attenti è di sua natura contraria quanto al falso è il vero, ed al curvo il diritto.

Questa è quella filosofia non sana e non vera, ma perversa e fallace, che sola doveva, e debb'essere sbandeggiata da tutt' i governi e da tutte le religioni eziandio umane, le quali essa sconvolse bene, e sconvolge, ma senz'altro sostituire in lor luogo, che rovinosi e pestilenziali principj d'independenza. La religione divina non può già temere degli sforzi di lei, perciocchè abbian vigor di distruggerla, o di mostrarnela falsa, ma perchè nocquero, e nocciono a molti de'suoi malaccorti e malconsigliati figliuoli.

I filosofi per tanto, che prima della rivelazione di Cristo signor nostro si levarono su contro alle religioni

umane, potevano essere di due fatte, o buoni naturalmente e veraci, che cercasser d'abbatterle, conoscendole piene d'assurdi, per sostituire ad esse una religion naturale ed una morale quanto potesser purgata; o ver corrotti ed astuti, che cercasser d'abbatterle, conoscendole opposte al pieno e libero sfogo de' lor desiderj, ed anche mirando di farsi grandi e immortali pe' proprj lor ghiribizzi.

I filosofi poi, che si levarono, o levan su contro alla religione divina, è del tutto impossibile, che fossero, o sieno altro, che malvagj ed ingannatori, tanto se niuna ve ne sostituirono, o sostituiscono, quanto se alcuna; perocchè è impossibile, che uomini da bene volessero, o vogliano ricondurre il mondo dall' ordine alla confusione, dalla luce alle tenebre, e dal grano alle ghiande, e che persone amiche del vero e del giusto, lo cercassero, o cerchino fuor d'una religione, a tutt' i segni e a tutte le prove fondata dalla verità e dalla giustizia medesima.

Ben si potrebbe qui porre una terza maniera di filosofi, non tanto già maliziosi, quanto ingannati essi medesimi e fatti ciechi; e, se vi piace, si ponga.

Intanto da tutte queste cose risulta, che la religione divina non può mai per la sua intrinseca perfezione esser confusa e messa in un fascio con le umane, le quali son tutte intrinsecamente viziose: che l'ignoranza, guardia e presidio dell' umane, è importunissima alla divina; che la buona filosofia alle umane importunissima, è della divina in certo modo presidio e guardia, e che la sola da sbandirsi dal genere umano si è la falsa filosofia.

Felici però que' governi, che sono, o si faranno proteggitori della religione di Cristo, perchè non avranno giammai bisogno di cacciar da sè le scienze e le lettere, nè di fomentar l'ignoranza, affinchè il popol non apra gli occhi, quasi fanciullo illuso da immascherata befana; ma in mezzo alla filosofia più pura ed illuminata godranno di quella perfetta pace e subordinazione, ch'è il frutto d'una religione non d'artifizio e di macchina, ma di sostanza e di verità, e d'una politica sopra la verità fabbricata.

Aspetto d'udir da voi, s'io abbia smarrito per avventura in alcun luogo la dritta via, nè altro soggiungo, se non pur questo, che alcuni, co'quali entrai di ciò in parole, diceano, che quel gentiluomo doveva forse aver così favellato, prescindendo, come i filosofi sogliono, dalla teologia. Or io so molto bene cotale usanza, ma non so (parlando in generale) quanto sia ragionevole, atteso che contenendo la teologia somme ed infallibili verità, io non comprendo come un cristiano e vero filosofo possa giammai presupporre, che queste non sieno, e sì mettersi a fermarne dell'altre, che ad esse repugnano; imperocch'egli non si possono dare più veri fra sè contrarj, ed è perduta opera il farsi a provar vera una dottrina da un lato, quando dall'altro ella dà di cozzo in tal verità, che la dimostra falsa. E che direbbesi egli di quel giureconsulto, che intendesse di formare un sistema sopra i delitti e le pene, prescindendo dalle vere nozioni, che ci somministra l'etica de' vizj e delle virtù? O che si direbbe di quel medico, o di quell'astronomo, il qual sostener volendo qualche sua bella pensata, si facesse dall'ipotesi, che il tale, o tal altro

assioma di fisica, o di matematica, da cui verrebbe tosto distrutta, e che pur c'è, non ci fosse? Io per me dirò sempre, che questo sia propriamente un fondarsi in aria, e un tornare addietro per ire innanzi. Addio ec. ec.

Bassano a dì 6 gennajo 1794.

LETTERA

DELL'AUTORE DEL PROSPETTO DE' CORRENTI AFFARI D'EUROPA

A UN INTIMO SUO AMICO

Voi, amico carissimo, tempo fa m'inviaste certa *Lettera* stampata, come mi diceste, colla finta data di Bassano; e nell'inviarmela mi esortavate a rispondervi, dicendomi, com'era comune e costante opinione, che quel ragionamento che l'autore della lettera finge essersi tenuto in una conversazione da *un gentiluomo assai valente*, e ch'egli altamente disapprova, rappresentasse appuntino il ragionamento da me premesso in istampa alle *Gazzette di Roveredo* del corrente anno col titolo di *Prospetto de' correnti affari d'Europa*: e soggiungevate, che se la cosa fosse veramente tale, io non farei presso del pubblico la miglior figura del mondo. Trovandomi io allora occupato in varie faccende, posi la lettera da un canto, e me ne sarei anche forse dimenticato, se ne' passati giorni non mi fosse di nuovo caduta sotto dell' occhio; nel qual incontro presala per mano, trovai essere

giusto il consiglio vostro, da che trovai parte sfigurati, e parte male a proposito attaccati li miei sentimenti, s'egli è pur vero, come sembra in fatti, ch' esso abbia voluto prenderli di mira in quella sua finzione. Ond'eccomi a rispondere, e a mostrarvi la mala fede, con cui procede quell'autore, e generalmente parlando, quanto a torto egli mi condanni.

Egli dice adunque, che quel supposto gentiluomo sosteneva tenacemente, che *l'ignoranza era stata in ogni nazione, paese e secolo quella che avea conservate le religioni, e la filosofia quella, che le aveva atterrate, ed atterrati perciò avea i governi e i costumi, che sempre vanno colle religioni del pari*. Or io sfido chiunque a mostrarmi, che nel mio scritto si contenga in questi, o altri equivalenti termini una così fatta, e così crudamente esposta general proposizione. Quello che in generale io affermo, si è, che *da tutta la storia risulta una verità mortificante, la qual è, che in tutti que' tempi e luoghi, ne' quali più fiorirono gl' ingegni, l' arti e le scienze, più trionfò l' irreligione, più scorretti furono i costumi, più sconvolti i governi*: e questo credo di averlo invincibilmente provato coi fatti. *Atene*, *Roma* e *Parigi* saranno sempre una irrefragabile pruova della mia asserzione. Se poi da questi fatti ne venisse mai per conseguenza, che l'ignoranza sia quella che conserva le religioni, e la filosofia quella che le atterra, o tende ad atterrarle, la colpa di questa conseguenza non sarebbe mia, ma sibbene del fatto istesso che la porterebbe seco. Io per altro tengo, che potrebbero in una nazione fiorire gli studi della filosofia, quanto più si voglia, e conservarsi nulladimeno illesa la religione, e intatto il governo, purchè

si tralasciasse di voler troppo addentro penetrare negli affari così dell'una, come dell'altro: su di che credo di essermi sufficientemente in alcun luogo spiegato. E certo sarebbe a desiderarsi, che tutti pensassero come pensava il *Cartesio*, egualmente gran filosofo, che ottimo credente, il quale nella sua bella *Dissertazione sopra il metodo* scorrendo sopra tutti gli umani studi, e narrando ciò ch' egli avea fatto in essi, della teologia dice così : *Io venerava la nostra teologia, e al par d'ogni altro bramava di conseguire l'eterna felicità, giacchè lo scopo di questa scienza è d'insegnare la strada che vi conduce: ma avendo io appreso per cosa certa e indubitata, che una tale strada stassi aperta non più ai dotti, che agl' ignoranti, e che le verità da Dio rivelate eccedono la capacità dell' umano ingegno, temeva d'incorrere nel delitto di temerità, se avessi voluto sottoporle all'esame della mia debil ragione: e mi sembrava, che tutti coloro i quali ardiscono applicarsi a disaminarle e interpetrarle, abbisognassero di una spezial grazia di Dio, e dovessero essere più che uomini comuni.* Or chi dubiterà, che se tutt'i filosofi avessero pensato e pensassero, come faceva questo grand'uomo, la religion cristiana trionferebbe in mezzo gli studi della filosofia? E che s'ella è decaduta dall' antico suo splendore, e si sono tanto moltiplicati i suoi nimici, tutta la colpa si dee ripetere dall' essersi e teologi e filosofi dipartiti da un così saggio pensare? Questo fece, che i cristiani da prima si divisero tra loro di sentimento su varii articoli, che tolta l'unità della credenza, e sciolto il freno agl' ingegni, le sette opposte all'antica e unicamente vera s' accrebbero e si diramarono a dismisura, e che infine a forza di voler tutto esaminare, e tutto

sottoporre alla propria ragione si terminò da molti e molti nel perdere il rispetto alla religione stessa, nel promovere dei dubbii contro la verità della medesima, e si cadde persino nell'empietà di spacciarla per un umano ritrovamento: dimodochè non avea tutto il torto l'*Abate di s. Pierre*, allorchè nel suo *Progetto di pace universale* voleva tra l'altre cose, che si abolissero le scuole di teologia.

Non sono poi meno sensati i pensamenti del *Cartesio* intorno alle speculazioni, che sino da' suoi tempi si andavano facendo e divulgando sopra la politica e la riforma de' governi. Parlava egli della generale riforma da lui intrapresa di tutte le cognizioni, che sino ad una certa età si erano da lui acquistate, e narrava, come incominciò dal distruggerle, quasi fossero tutte false, o fosse almen dubbioso, se tra quelle alcuna ve n'avesse di vera, per poi ergere, dopo averle ben esaminate, un nuovo edifizio di scienza. E qui egli fa vedere quanto diversa sia la faccenda, e quanto pericoloso sarebbe il fare lo stesso ne' governi. *I gran corpi*, dic' egli, *se una volta sieno atterrati*, *appena che si possano con grande sforzo innalzare di nuovo* (testimonio infausto lo stato presente della Francia) *e se vengono conquassati*, *a grande stento si rimangono in piedi* (un fresco esempio si potrebbe addurre anche di ciò) *e ogni loro caduta è pesante*. *Appresso a questo, se ne' pubblici governi vi sieno delle imperfezioni, come infatti la sola varietà che in essi tra le diverse nazioni si osserva*, *abbastanza dimostra che non tutto è perfetto*, *col lungo uso si rendono a poco a poco tollerabili*, *e molte cose spesso si correggono*, *o si schivano*, *alle quali dall'umana prudenza non si sarebbe potuto con tanta facilità provvedere* (essendo in molti casi pur troppo

vero quello, che soleva dire un antico gran duca di Toscana, quando se gli proponevano delle nuove leggi da farsi, cioè *che il mondo si governa da sè*) *e questi difetti in fine si sogliono quasi sempre dai popoli, che vi sono assuefatti, più agevolmente sopportare, che non sia il loro cangiamento*: e porta su di ciò un paragone. E quindi se la prende contra quegli uomini leggeri e inquieti, com' esso li chiama, i quali sebbene non sieno nè dalla nascita, nè dalla fortuna chiamati all'amministrazione de' pubblici affari, nulladimeno vanno sempre meditando in essi qualche nuova riforma: e soggiunge, che se nel suo scritto si contenesse la menoma cosa, da cui si potesse sospettare ch'egli fosse attaccato da un tal genere di mania, non soffrirebbe mai che si divulgasse. Pensieri tutti della più fina saviezza, e che se fossero stati seguiti da tutti gli altri filosofi, non si sarebbe ai giorni nostri messa in combustione, e a soqquadro poco men che tutta l'Europa con infiniti e inapprezzabili mali dell'uman genere, per la sola smania di riformare i governi, sia dalla parte di chi regge, o da quella di chi ubbidisce.

Intanto, per ritornare al proposito nostro, voi vedete e toccate con mano quello ch'io vi diceva della mala fede, con cui procede *l'Autor della lettera*, attribuendomi egli una proposizione, che non fu mai da me pronunciata, e che, o non viene per necessaria conseguenza dai fatti ch'io riferisco, o se pur ne discende, io non ci ho la menoma parte.

Segue l'autore a dire, che *quello che il gentiluomo diceva dell'altre, applicava eziandio alla religione cristiana, questo solo aggiungendo, lei essere la più ragionevole di*

quante ci sono pur note ; come s' ella non fosse fuori del paragone d'ogni altra, o *come se anzi in alcuna contrada delle terre incognite ce ne potesse esser qualche altra migliore* : e soggiunge, che *da questi principii a lui sembrano venir conseguenze per ogni verso molto paurose*, e ch' egli prende gran meraviglia, *che altri metta in sostanza la religione di Cristo al medesimo ragguaglio dell'altre.*

Qui non solo si manca di buona fede, ma si manca eziandio di diritto raziocinio. E che sia il vero, mi si fa un delitto, che parlando io de' danni recati da' filosofi alle religioni, non separi e non distingua la religion cristiana dall'altre, chiamandosi ciò *un mettere in sostanza la religion di Cristo al medesimo ragguaglio dell' altre*, benchè si confessi nel tempo istesso, ch' io la riconosco *per la più ragionevole*, e doveasi aggiungere, se il piissimo autore fosse di buona fede, *per la meglio fondata di tutte quelle, che ci sono pur note.* Se adunque io la metto al medesimo ragguaglio dell' altre, ciò non è, che in un punto solo, e questo ad essa estrinseco, ma ch' è di fatto, nè si può negare, e ch' essendo pur vero non pregiudica alla verità e all' eminenza di questa religione sopra tutte l' altre, potendo benissimo stare, che i filosofi in buon numero la combattano, attirando a sè un gran seguito, e che nulladimeno ella sia la più ragionevole e la meglio fondata di tutte, ch' è quanto a dire la vera. Tornerà il luogo di dover parlare di questa specie di paradosso.

Ella è poi una mancanza di criterio, seppure non si voglia dirla una cavillazione o una malignità, l' insinuare che quell' aggiunta di mie parole con altre quà e là sparse, e che il censore ha la bontà di chiamarle *belle*

parolette, non sia bastevole a dichiarare la religion cristiana per la vera: e tanto più v' ha luogo a sospettarla una malignità, quantochè le dette mie parole furono, come accennai, mutilate, e oltracciò si fanno supporre da me profferte in un luogo, quand' io le proffersi in un altro, mutando moltissimo specie, siccome farò vedere, che sieno state pronunciate piuttosto nell' una, che nell'altra circostanza. In tanto però sono qui a mostrarvi, che queste poche parole, prese massimamente nel loro intero, sono bastevolissime a indicare la veracità della cristiana credenza.

Egli è da mettersi per principio, che posta l'esistenza di un Dio, il qual prenda cura delle cose di quaggiù, si rende necessario negli uomini un culto verso la divinità: e in fatti questa necessità fu in tutt'i secoli, e in tutte le nazioni dagli uomini riconosciuta. Appartiene poi alla provvidenza di Dio, ch'egli abbia palesato, con qual genere di culto e di credenza egli volesse esser venerato, giacchè gli uomini col loro intendimento non potevano pervenire a una tal cognizione, e, come dice s. Paolo, *siccome tra gli uomini il solo spirito dell'uomo è quello che sappia le cose appartenenti all'uomo medesimo, così non v' ha, che lo spirito di Dio, il qual conosca le cose, che appunto appartengono a Dio.* Ora osservandosi che in ogni tempo vi furono varj generi di culto, i quali sono tra di loro in opposizione, e non potendo perciò tutti essere veri, ma un solo dovendo essere il vero, cioè il rivelato e ordinato da Dio; e dall'altra parte i seguaci de' varj culti avendo sempre sostenuto e sostenendo, che il proprio sia il vero; per venire in luce della verità l'unico mezzo è quello di confrontare tra di sè le varie religioni

conosciute, come oltre *la Cristiana* son quelle notissime *la Giudaica*, *la Pagana*, *la Maomettana*, alle quali si possono aggiungere quelle introdotte già da *Zoroastro*, da *Brama*, da *Somonacodom*, e se altre ve ne sono che abbiano celebrità di nome: e quella che si troverà la meglio fondata sì per rispetto alla vita, a' costumi e a' fatti del suo fondatore, come per riguardo alla dottrina ch'essa insegna, a' premj che promette, e al modo cui fu propagata, dovrà tenersi per la vera. Se adunque si provi, come può provarsi, che non v'ha religione alcuna, la quale per l'eccellenza del premio, per la perfezione dei precetti, per quello che v'ha di santo e di soprannaturale negli atti del suo fondatore, e per quello infine che v'ha di maraviglioso nella sua propagazione possa stare al paro della cristiana, ma che anzi tutte le stanno infinitamente al di sotto, dovrà conchiudersi, ch'essa sia la meglio fondata di tutte l'altre che si conoscono, e aggiungasi pure, che potessero anche immaginarsi: e che perciò sia la vera, cioè la voluta da Dio, e da lui palesata agli uomini. Leggansi gli apologisti sì antichi, ché moderni della cristiana religione, e si vedrà, che tutti, qual più e qual meno procedono per la via di un simigliante confronto, nè sdegnano di discendere ad esso, come par che sdegni il nostro censore. Io dunque, che ho dichiarata questa religione *per la più ragionevole, e la meglio fondata di tutte l'altre conosciute*, vale a dire che han dominato, o attualmente hanno dominio nel mondo, nulla importando il sapersi quello che si faccia in qualche angolo per anche incognito della terra, come nulla importa, che si sappia quello, che si fa nella luna e negli altri pianeti, e che ho di più aggiunto, che

bisognava aver perduto il senno per non crederla tale, la ho insieme dichiarata per la vera, cioè la rivelata da Dio.

E' ben vero, che queste mie poche parole, le quali divengono ancor più poche per la mutilazione fattavi dal pio autore (certamente per amore del prossimo) possono sembrare un'assai ristretta e magra dichiarazione, come in fatti sarebbero, se a quel luogo le avessi profferte, dove il censore vuol far credere che sieno state da me pronunciate. Ma qui è dove oltre la più volte accennata mutilazione campeggia la sua mala fede. Non è vero, che dopo aver io messa la cristiana religione in compagnia dell'altre per riguardo alla guerra che le vien fatta da' filosofi, abbia soggiunto quelle scarse parole, che adduce il critico: a quel luogo io nulla aggiunsi, perchè il soggetto del mio discorso erano i fatti, e non le dottrine; e qualunque sia la dottrina delle diverse religioni, i fatti rimangon sempre, quali pur sono. Il luogo, dove incidentemente parlo di dottrina, è colà, dove me la prendo contra i tiranni della Francia per li tentativi fatti, e che tuttavia si fanno, di abolire il cristianesimo. Or qui avendo io a fare con gente, che niega se non l'esistenza (giacchè in pubblico almeno il loro ardire non è giunto tanto in là) certamente poi la provvidenza di Dio, senza la quale non solo non vi può essere religion rivelata, ma nè tampoco religion naturale propriamente detta, per non espormi alle loro fischiate senz'alcun frutto, se bruscamente avessi loro buttato in faccia, che la religion cristiana è d'origine divina, mi conveniva misurar l'espressioni in modo, che senza pregiudicare alla vera credenza potessero sembrar dettate anzi dalla politica,

che dalla teologia. E questo fine mi parve di poterlo ottenere coll' affermare, *che chiunque non ha perduto il senno, è costretto di confessare, che la religion cristiana è la più ragionevole, e la meglio fondata di tutte l' altre conosciute*, giacchè non ripugna, che anche uno, il quale bandisca dal cuore ogni religione, possa però confrontare tra di sè le diverse religioni, che da' popoli vengono ammesse, e decidere qual di esse, in quanto una sia da scegliersi, meriti la preferenza. Dacchè poi la buona politica pur vuole, che una religione v' abbia ad essere in ogni stato ben regolato, e la sana ragione, prescrive, che dovendosene tra molte scegliere una, la scelta debba cadere sopra la migliore, io ne deduceva ch' era dunque un enorme travvedimento il voler distruggere la cristiana, per sostituirvene, Dio sa, qual altra che sarebbe sempre ad essa di gran lunga inferiore, nè si potrebbe sperare che fosse dai popoli abbracciata. E per dirlo di passaggio, il grande scopo che i riformatori della Francia in mezzo al sangue e alle rapine si propongono, non è egli quello, a ciò che dicono, d' introdurre tra gli uomini una general fraternità? Or qual codice di leggi havvi, o può esservi al mondo così adattato a ottener questo fine, come lo è la morale del vangelo? Sempre che però non si spieghi (come stortamente si vorrebbe spiegare) il nome di *Fraternità* per una perfetta eguaglianza. Ecco intanto il filo del mio discorso, e la ragione per cui mi limitai alle accennate parole, che nell' atto di redarguire quegli empj, almeno in via politica, contengono insieme il più forte argomento a favor del cristianesimo in qualità di religion rivelata, sol che si ammetta l' esistenza e la provvidenza di Dio, colle quali, e

specialmente coll'ultima, non vogliono aver che fare gli odierni dominatori della Francia.

Dopo il fin qui detto io lascio giudicare ad ognuno, se si possa credere, che l'autore, il quale ha voluto attaccarmi sia stato mosso a pubblicare quella sua lettera da zelo per la religione, e non piuttosto da saccenteria, e da un ambizioso fine di esaltar se stesso col deprimere il mio scritto, il quale fu dal pubblico accolto con tanta benignità, e nel quale niuno, ch'io sappia (almeno tra gli assennati) sognò mai di trovarvi quelle pericolose proposizioni, ch'egli a forza d'impostura e di sofismi vorrebbe pure far credere che vi si contengano.

E qui potrei terminare la mia difesa, se il censore sempre costante a se stesso nel confondere la quistione di fatto con quella, dirò così, di diritto, non si fosse disteso a voler provare, che la religion di Cristo, essendo divina, non può mai discordar dalla ragione, e per conseguenza dalla filosofia che sulla ragione si fonda. Ma a che serve tutto questo per confutar uno, il quale coll'esperienza alla mano evidentemente vi prova, che una gran parte de' filosofi servendosi, o piuttosto abusandosi delle massime filosofiche combattono la religion cristiana, e tirano a sè una infinità di traviate persone? E non vediam noi un regno pressochè intero disertar dalla fede sotto la scorta di coloro, che vanto si danno di professare la filosofia? E ciò in un tempo e in un paese, dove questa scienza era giunta per così dire al suo maggior colmo e al suo maggior lustro? Veggo anch'io, che ciò può indurre i deboli a trarne delle false conseguenze in isvantaggio della fede: ma si avrà per questo da negare, o dissimulare il fatto? E non sarà egli miglior partito

quello di farsi a indagare, donde abbia origine una tale stravaganza? Su di ciò chi vorrà ben guardare troverà, che quanto più la cultura dell' ingegno fa dei progressi nell' uomo, tanto più si trova esso ripugnante ad ammettere quelle cose che non cadono sotto ai sensi, e molto più poi se contrarie sieno alle apparenze ed alle consuete leggi di natura, sicchè manchino di verisimiglianza riguardate dalla parte dell' umana ragione. E le cose della religione in genere essendo per lo più tali, non è maraviglia, se nel tempo della maggior coltura delle nazioni, sieno sempre insorti de' filosofi a impugnarle, e se la filosofia d' Epicuro, che toglie dal mondo ogni religione, sia stata la favorita de' più bei giorni d'*Atene* e di *Roma antica*, e le sia pure dell' odierno *Parigi*.

Ma per discendere in particolare alla religione cristiana, egli è certo, che gli scrittori più ortodossi confessano, che i misterj sono contrarj alle apparenze, vale a dire, che non appariscono conformi *al comun ordine delle cose, e alle comuni massime della filosofia*, benchè poi saggiamente soggiungano, che ciò non basta per dichiararli contrarj alla ragione; e che da ciò ne viene solo che sieno ad essa superiori. Intanto questa confessione è bastata a un *Pietro Bayle*, a un *Giovanni Toland*, e ad altri di simil farina per attaccar sottilmente la detta distinzione *di cose superiori*, e *di cose contrarie alla ragione*. Perchè, dicon essi, o per *ragione* v' intendete la suprema, e quella che si trova in Dio, o v'intendete, quella ch' è toccata in sorte all'uomo. Se v' intendete la prima, voi vedrete che i misterj non sono nè al di sopra nè contro della ragione: ma se poi v' intendete l'altra, voi troverete all'opposto, che sono egualmente

superiori e contrarj alla ragione, giacchè li confessate non conformi al comun ordine delle cose, e alle comuni massime della filosofia: e se non sono conformi, sono adunque contrarj, in quella guisa che una cosa non conforme alla verità si dice ad essa contraria. E di qui poi son passati a porre in campo un'altra insidiosa proposizione, la qual è, che *alle verità della fede si posson fare delle obbiezioni insolubili*, cioè che da umano ingegno non si posson ribattere, perchè, dicono, l' opponente si fonda su principj chiari e ammessi da amendue le parti, e il difendente non ha alla mano principio alcuno, su cui fondar la sua risposta, trattandosi di cose ch' egli stesso confessa superare il suo intendimento.

Tutte queste però sono vane sottigliezze, perchè quell'*ordin comune delle cose*, e quelle *comuni massime della filosofia* non sono principj necessarj, non sono assiomi, il contrario de'quali conduca alla contraddizione, e all'assurdo: e quindi per isventare le obbiezioni basta costringere l'avversario a mettere i suoi argomenti in forma, e passo passo fargli vedere, che i principj ch'egli assume non conducono a una formal *dimostrazione:* dappoichè quanto i suoi argomenti conchiuderebbero contro la fede, se fossero *dimostrativi*, altrettanto non conchiudon nulla, essendo solo verisimili, per la ragione, che la verità della fede è fondata su tali prove, ch'egli è ben di dovere, che ad esse cedano tutte le apparenze e le verisimiglianze in contrario della filosofia.

Molti scrittori si sono impiegati a confutare le pericolose massime di *Pietro Bayle*, e de' suoi aderenti, tra quali scrittori più d' ogni altro si distingue l'immortale *Leibnizio* nel suo bel libro intitolato: *Essais de Theodicée*,

ossia *saggio di Teodicea sopra la bontà di Dio, la libertà dell'uomo, e l'origine del male*, a cui premette un discorso *della conformità della fede colla ragione*, dove tra l'altre son notabili queste parole: *Niente sarebbe sì facile da terminarsi, quanto queste dispute sopra i diritti della fede e della ragione, se gli uomini volessero servirsi delle regole più volgari della logica, e ragionare con alcun poco d'attenzione. Ma in luogo di ciò, essi s'imbrogliano con oblique e ambigue espressioni che aprono loro un bel campo di declamare, e di far valere il loro ingegno e la loro dottrina, dimodochè sembra, ch'essi non sieno punto vaghi di veder la verità tutta ignuda, forse perchè temono, che lor non riesca più disaggradevole dell'errore stesso*. Ma fatto sta, che gli scritti del *Bayle* da un secolo in qua vanno per le mani di tutt' i curiosi, e guastano la mente e 'l cuore d'una gran parte del mondo cristiano, intantochè il libro del *Leibnizio* al dì d'oggi appena si conosce di nome. E lo stesso si dica di tanti altri libri avvelenati, che vengon letti con avidità e con piacere, mentre si trascura di leggler quelli, che servir potrebbero di contravveleno. E il più de' leggitori non essendo al caso di conoscere da sè stessi il marcio de' libri guasti, e avendo fors' anche guasto il cuore e disposto già a bere il veleno, ne avviene poi, che per tal modo il mondo si popoli e si riempia ogni dì più di miscredenti.

Laonde alla fin del conto si vede, com'è più il danno, che l'utile, che risulta dalla filosofia applicata alla religione, e che perciò sarebbe a desiderarsi, che, o non vi fosse alcuna filosofia, o che pur essendovi, ed essendo utile per tanti altri conti, fosse a chiunque interdetto l'applicarla alle cose della religione. Ma dappoichè una

tal legge non fu mai fatta, e che la mancanza di essa pose le armi in mano a tanti per combatter la detta religione, io ammetto bene, che a' filosofi mal ragionanti si oppongano dei ragionatori sensati, che ne rispingano gli attacchi, colla condizione però di limitarsi ad analizzare gli argomenti contrarj, e a mostrarne l'impotenza nella maniera che di sopra si è detta, senza internarsi mai nell'esame degli arcani divini, per volerne dare delle pruove dirette, essendo una tal discussione mal sicura tanto in mano degli amici, come de' nimici, per essere superiore alle forze di qualunque più elevato ingegno. E in secondo luogo vorrei, che a una tale impresa fossero deputati soli coloro, che possedessero i talenti del sopranominato *Leibnizio*, il quale non solo fu quel gran matematico, che ognuno sa, e per dir tutto in poco l'emulo di *Nevvton*, ma fu insieme un gran letterato enciclopedico. Per conto degl' ingegni dozzinali, io li vorrei del tutto allontanati da quest' incombenza, osservandosi, che coi loro scritti meschini fanno bene spesso, che una causa per sè stessa buona divenga cattiva: nè mancherà chi riponga in questa schiera *l'autor della lettera*. E la qualità di eccellente matematico si giudica da me in tal affare se non necessaria, certamente opportunissima, essendo i matematici più d'ogni altro in grado di conoscere così la forza, come la debilezza di un argomento, e quanto si richieda per dichiararlo *dimostrativo*. Ed è certamente per questo, che a gloria della religion nostra si può dire, che i più profondi matematici furon sempre quelli, che si tennero più saldi contra gli argomenti degl' increduli, come coll' esempio di molti celebri nomi si potrebbe mostrare. Non posso però qui ommettere di

far osservare, che tra que' letterati francesi, che verso la metà del corrente secolo, non si sa ben dire, se più adornassero o deturpassero col loro ingegno e i loro scritti una rispettabil corte, in cui viveano, il solo *Maupertuis* (li cui talenti matematici sono abbastanza noti) fu quegli, che intrepido sostenne la buona causa, come dal suo *saggio di cosmologia*, e meglio ancora da quello *di filosofia morale* apparisce; la qual ultima opera, specialmente nei due ultimi capi, merita di esser letta da chiunque ama di rinforzarsi nella fede. Ma di quanti ve ne sarà uno, non dirò che legga quest' opere, ma sappia pur solo ch'esistono? In un tempo, che i libri degli altri, come di un *Voltaire*, di un *marchese d'Argent* sono notissimi, e formano del pari il trattenimento e la ruina di tanta gente, che si denomina cristian a.

Rari per altro sono i bravi difensori della fede, per nulla contando io certi minuti insetti, che meglio farebbero, come di sopra si disse, ad astenersi da un tale assunto: ed abbondano all'incontro gli oppugnatori anche forniti di grand' ingegno: al che s' aggiunga, che dai più si corre dietro appassionatamente agli ultimi, lasciando da parte i primi, e ch'è troppo comune la presunzione di voler sottomettere all'esame del proprio, benchè debile, intendimento i profondi segreti del cielo, si vedrà sempre più, com' è pur troppo vero, che la filosofia riesce più perniziosa che utile alla religione.

Che la filosofia ben maneggiata ci somministri le armi, onde poter ribattere i colpi degli avversarj, egli è certo un gran vantaggio: ma mi si concederà, che meglio assai sarebbe il non aver bisogno di ricorrere a quest' armi; e che la filosofia stessa in mano de' sofistici è

quella, che ci mette in una tal necessità, e, quel ch'è più, senza la sicurezza di ottenerne un esito fortunato. Ognuno certo mi accorderà, che sia miglior condizione il non infermarsi mai, che l'avere un medico, a cui rivolgersi in caso d'infermità; il non litigar giammai, che tenere in pronto un avvocato, che ci difenda in occasione di litigj, e così discorrendo.

Oh, si dirà, non è la filosofia, ma l'abuso di essa quello che ci chiama al soccorso della religione. Siasi: ma se non vi fosse filosofia, non si potrebbe abusare di essa per introdurre l'irreligione, siccome se non vi fosse vino, non vi sarebbe l'ubbriacchezza, se non vi fosse ferro, non seguirebbero tanti omicidj; e lo stesso si dica di quasi tutte le cose, che, come diceva *Epitetto*, hanno due manichi, prese per l'uno de'quali sono utili, e prese per l'altro riescono perniziose:

Nil prodest, quod non laedere possit idem.

Dirassi ancora, che la filosofia ha ben atterrato, e può atterrare le religioni false, ma non mai la vera: ciò che da me si concede per la ragione principalmente, che così fu da Dio promesso nel suo vangelo: ma sostengo insieme, che la filosofia recò, e reca dei danni e danni grandissimi alla cristiana credenza, i quali la mettono a non molta distanza dalla sua distruzione. A niente di più si è mai estesa la mia tesi; e perciò qualunque cosa si dica, che non vada a ferirla, sarà gittata al vento e detta a sproposito, siccome sproposita *l'autor della lettera* dicendo, *che se la religion cristiana potesse venir distrutta (che mai non potrà, tal ne la guarda) non altronde riceverebbe più fatal colpo, che dall'abbandono delle lettere e delle scienze.* E come mai col funesto esempio, che s'ha

sotto agli occhi, della letteratissima Francia, si può avere il coraggio di spiattellare una così fatta decisione? E non se n' avrà egli tutto all' opposto da inferire, che se Dio non vegliasse alla difesa, dalla cultura anzichè dall' abbandono dell' umano sapere, sarebbe da temersi l'esterminio della cristiana religione? Mi si mostri ne' secoli detti d' ignoranza e di barbarie, mi si mostri un' epoca, in cui il cristianesimo abbia neppur per ombra sofferto quello, che soffre a' giorni nostri. Si potranno bensì addurre degli esempj, quanti più si vogliano, di soverchia credulità, ma d' incredulità no certo. L' uomo idiota ama per natura il maraviglioso, e ove questo gli sia posto innanzi, non si mette gran fatto in pena di esaminarlo, tanto più che per far ciò non ha che il solo lume di natura; donde n'avviene, ch' esso di leggeri adotti così il credibile, come l' incredibile. Il dotto all' incontro tutto gonfio de' suoi lumi acquistati, per quanto sieno essi ristretti, vuol tutto esaminare; e volendo, come dice *Dante*, *giudicar da lungi mille miglia*

Con la veduta corta d' una spanna,

è facile, che nieghi non solo ciò, che merita di essere rigettato, ma quello ancora, che a buona ragione dovrebbe essere ammesso.

Finalmente se il mio caritatevole censore non vuol credere nè a me, nè all' esperienza, abbia egli per lo meno la degnazione di credere a *s. Paolo*. Questo grande *apostolo delle genti* esercitava, com'è noto, la sua predicazione nelle città della Grecia, dove tuttavia fiorivano le scienze, e le belle arti. Ma quantunque foss' egli versato nella filosofia, e possedesse le umane cognizioni di quel tempo, non si troverà mai, ch' egli ne abbia fatto

uso per istabilire i misterj della religione, ch' egli annunziava ai Greci. Tutto al contrario si vede, che niente più gli stava a cuore, che di far loro ben capire, che quanto egli predicava, non avea niente che fare coll' umana sapienza. *Non in persuasibilibus, non in doctis humanae sapientiae verbis, non in sapientia hominum*, e altre simili espressioni si leggono in tanti luoghi: e in alcun luogo dice ancora, che Cristo crocifisso dirimpetto alla sapienza dei Greci era una follia; ma che viceversa la loro sapienza dirimpetto a Dio diveniva ella medesima una stoltizia: con che insinuava loro esservi una specie di pugna tra le umane dottrine e le dottrine rivelate. Laonde scrivendo ai fedeli di Colossa dice loro con tutta semplicità, che *nel mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù stavano ascosi tutti li tesori della sapienza, e di quanto si può sapere intorno alla Divinità*: e soggiunge, che dice loro questo, *affinchè alcuno non li tragga in errore colla sublimità de' ragionamenti.* Scrivendo poi a que' di Corinto si protesta da bel principio, ch' egli non si era portato tra di essi coll' apparato di raffinati discorsi, o d' una sublime sapienza: ma ch' egli avea fatto conto di *non saper niente tra di essi*, *fuorchè Cristo, e questo crocifisso.* E più sotto gli ammonisce, che niuno sia il seduttore di sè stesso: e che se alcuno mai si dasse ad intendere di essere sapiente, *si faccia stolto per divenir sapiente*, cioè rinunzj all' umano sapere per divenir sapiente davvero, attaccandosi alla sola rivelazione, *dacchè la sapienza di questo mondo era una stoltizia davanti a Dio.* E finalmente nella sopracitata *Lettera ai Colossensi* gli avverte, che stieno bene in guardia *di non essere ingannati da qualcuno col mezzo della* FILOSOFIA, *e di*

vani non meno che fallaci pensamenti, secondo le instituzioni degli uomini, secondo gli elementi del mondo, e non secondo Cristo.

Ben è vero, che in tutti questi luoghi egli prendeva principalmente di mira certa sottile e recondita, ma del tutto immaginaria filosofia, venuta di fresco dall'oriente, e diffusa per le città della Grecia, la qual traeva la sua origine dalle antichissime dottrine di *Zoroastro*, che molto versò sopra le cose della divinità. Ma s'ingannerebbe di molto, chi ne deducesse, che la contrarietà, che mostrava *s. Paolo* in fatto di religion cristiana per la filosofia, e le sublimi speculazioni dell'umano ingegno, non si avesse da estendere a ogni maniera di filosofia, e di speculazione: perchè una tal conseguenza si esclude dalla general massima, ch'egli ha tanto giustamente stabilita, e che qui sopra fu pure da me rammentata, la qual è, *che il solo spirito di Dio sia quello, che conosca le cose a lui appartenenti*: massima adottata da un poeta francese, nimico per altro del cristianesimo, allorchè disse:

Loin de rien décider sur cet être suprême,
Gardons en l'adorant un silence profond;
Sa nature est immense, et l'esprit s'y confond:
Pour savoir ce qu'il est, il faut être lui-même.

Tant'è vero, che la verità scappa sovente di bocca anche a coloro, che fanno professione d'impugnarla, benchè poi non sieno conseguenti a sè stessi. E dico questo, perchè invece di dedurre da una sì giusta massima, che le cose da Dio rivelate doveano necessariamente

apparire oscure o incomprensibili, rigettano la rivelazione, perchè insegna delle cose per rispetto a noi oscure e incomprensibili.

E che della massima, di cui si parla, se ne debba trarre l'accennata conseguenza, è facile da vedersi, almeno sembra a me di poterlo così dimostrare. Quando Iddio diede l'esistenza a questo mondo, egli è certo, che nel crearlo seguì un piano coll'infinita sua sapienza da lui formato. Or in questo piano vi si dovea contenere tutto quello, che concerne l'uman genere, e per conseguenza *la sua riparazione*, che a un dato tempo, e in una data maniera dovea seguire. Una tal *riparazione* formava dunque una parte del piano, o sistema intero, e per ben capire il come sia essa seguita, converrebbe avere una chiara e adequata idea dell'intero sistema, giacchè la parte ha sempre una stretta connessione e didipendenza dal tutto. Ma era egli questo alla portata dell'umano intendimento? No certamente. Questo gran piano abbraccia niente meno, che tutto *il fisico, il metafisico e il morale;* e in esso perciò *Dio, la natura* e *l'uomo* sono talmente combinati insieme, che ne risultano dei nuovi ordini di cose, che tutte sormontano le nostre idee, e i nostri vocaboli. Era dunque impossibile, che gli uomini comprendessero un così vasto e sublime disegno. Per ben capirlo sarebbe convenuto partire da principj del tutto nuovi, e superiori affatto alla nostra maniera d'intendere, e dedurre da questi una ben lunga, e complicata serie di proposizioni. E per vedere, quanto ciò sorpassi l'umana intelligenza, non si ha, che ad osservare, quanto per esempio costò a *Newton* il darci una fisica idea del solo nostro sistema planetario (idea per altro,

della cui aggiustatezza non siamo ancora ben certi) e quanto costi agli studiosi il tener dietro a' sublimi voli di quel raro ingegno : eppur egli non fece uso, che d'idee e vocaboli comuni, e di principj posti alla portata d'ognuno, nè la catena delle proposizioni è una delle più lunghe e complicate. Che si dovrà poi dire di un sistema, in cui è forza di partire da idee e principj, che si trovano nella mente divina, e che non hanno alcuna proporzione, nè commensurabilità coll'idee e principj dell'uomo? Non istarà qui la cosa per l'appunto, come se *Nevvton* avesse voluto spiegare il suo fisico sistema, che tutto sui principj matematici si fonda, a coloro, che fossero stati interamente digiuni della matematica? Per non dir nulla della vasta estensione di spirito, che si richiederebbe per seguire tutta la serie delle moltiplici e complicate proposizioni derivanti dalle idee e da' principj divini. Ben disse s. Paolo, che *Dio abita una luce inacessibile.* Si conchiuda dunque, che quel gran piano, in cui entra come parte *la riparazione dell'uman genere*, era assolutamente fuori della nostra portata, e che perciò non era possibile, che noi col mezzo della rivelazione ne avessimo altro, che alcune staccate proposizioni, necessarie da sapersi, ma sfornite di dimostrazione, e per conseguenza rispetto a noi oscure e incomprensibili.

E se così è, perchè i nemici del cristianesimo vorranno di questa necessaria oscurità e incomprensibilità formarne un'arma per combatterlo?

Da ciò risulta insieme, che niuna filosofia, niun umano raziocinio può supplire all'oscurità, in cui necessariamente ci lascia la rivelazione. *Pour savoir ce qu'il est (Iddio), il faut être lui-même*, o, per dir meglio,

bisognerebbe vederlo: ciò che in questa vita non è concesso ad alcuno: onde s. Giovanni dopo aver detto, (l. 18.) che *Dio non fu mai veduto da persona*, conchiude, che bisogna riportarsi a quello, *che il figliuol di Dio, il quale si sta nel seno del Padre, ci ha esposto (enarravit)* ma non dimostrato, perchè ciò non è possibile senza la visione di Dio stesso.

Egregiamente perciò *s. Paolo* viene applicando ai misterj della religione quello, che da' profeti erasi predetto, cioè che *Dio preparò a quelli, che lo amano, delle cose, che occhio mai non vide, orecchio non udì, nè mai ascesero in cuore umano*: e dopo aver detto, che queste erano quelle, che *Dio rivelò col mezzo del suo spirito*, soggiunge: *Lo spirito è quello, che indaga il tutto, fino le cose più profonde di Dio.* Ma distinguendo poi lo spirito divino dall'umano. *E chi è tra gli uomini*, dice egli, *che sappia le cose appartenenti all' uomo, se non se lo spirito che si trova nell'uomo medesimo? Nella stessa guisa niuno conosce le cose appartenenti a Dio, se non se lo spirito appunto di Dio. Non fu già*, segue a dire l'apostolo, *lo spirito del mondo quello che noi abbiam ricevuto, ma bensì quello che viene da Dio, affinchè conosciamo le grazie da lui compartiteci. E quello, che noi diciamo, non è già cogli addottrinamenti dell' umana sapienza, ma bensì cogli addottrinamenti del santo Spirito.*

Egli è dunque manifesto, che *s. Paolo* escludeva dalle cose della religion rivelata ogni umana dottrina e speculazione, e voleva, che tutta la base della credenza fosse unicamente posta nell' autorità della rivelazione stessa, annunziando i pericoli e i danni, che ne verrebbero, volendo affidarsi ad estrinseci ed umani sussidj:

Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam : pericoli e danni, che si sono pur troppo in ogni tempo avverati, ma nella più decisa maniera dentro del secolo, in cui viviamo. Siccome poi questi traggon tutta la loro origine dagli studj degli uomini applicati, contro l'avvertimento dell'apostolo, alla religione, così per allontanarli, e rispingere, a così dire, la forza colla forza, è lecito in questi casi di ricorrere a' medesimi studj, come ad armi eguali, e far sì, che di là medesimo nasca la salute, di dove è venuto il male. Fuori di ciò la proscrizione, che fa *s. Paolo* delle umane dottrine, che che ne dicano in contrario certi scrittori, è troppo chiara e lampante.

Mi giova dunque sperare, che il tanto pio e religioso *autore della lettera*, se ripugna d'arrendersi a' miei detti, vorrà per lo meno acchetarsi a quelli di tanto venerabile, e quel ch'è più, inspirato scrittore: e invece di confidare con tanta esorbitanza, com'egli fa, negli umani studj, e nella filosofia in ispecie, imparerà a concepirne un giusto e salutevol timore.

Impari egli poi, quando voglia mettersi a confutare alcuno, a ben fissare lo stato della quistione, e a non dipartirsene giammai, a procedere soprattutto con buona fede, a servirsi d'idee chiare e precise, e a non perdersi, com'egli fa, in una folla disordinata di oscure, intralciate, e bene spesso insignificanti parole. Il mostrarsi buon cristiano e zelante della propria religione, una cosa è certo assai lodevole: ma è poi altrettanto da biasimarsi, che per proteggere in apparenza la religion cristiana, ma in realtà per appagare la propria ambizione, uno imprenda ad attaccare altrui con mala fede, e

senza i necessarj requisiti per sostenere l'impegno a cui egli si mette.

Tardi m'accorgo, amico carissimo, d'essermi più del bisogno esteso in questa mia difesa. Spero nulladimeno di aver detto delle cose, che non sarà inutile l'averle dette: e sarò appieno soddisfatto, ove giungano a meritarsi la vostra approvazione.

Il dì 3 *dicembre* 1794.

CONSIDERAZIONI

AL CHIARISSIMO SACERDOTE

ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO DI VERONA

INTORNO

ALLA LETTERA DEL PROSPETTO DE' CORRENTI AFFARI D' EUROPA PER L' ANNO 1794

Ho letto la *lettera dell'* illustre *autore del prospetto de' correnti affari d'Europa ad un intimo suo amico* in confutazione della mia *lettera ad un amico* con la data de' 6 *gennajo* 1794 *Bassano;* ed essendo voi versatissimo e nella teologia, e in ogni sorta di lettere, ed oltr' a ciò sincerissimo uomo, per queste belle qualità, e non per la nostra amicizia, che non dee qui aver luogo, intendo appellarne alla vostra sentenza. Per la quale aver più

sicura e compiuta, conciossiachè gl'indicati scritti abbiate voi pur già letti, verrò di presente esponendovi le ragioni, che nel mio primo avviso mi tengon tuttavia fermo. Che se alcuno o delle usanze letterarie ignaro, o da altra cagione spinto disapproverà, ch'io 'l faccia in istampa, costui non mi legga, che del costui giudicio io non curo. Curo solo del vostro, e ad un'ora di quel di tutti gli eruditi uomini e spassionati. Nè già vi cada nell'animo, ch'io rimetta mano alla presente quistione più tosto indotto da desiderio di difender me, che di rischiarar lei medesima. In vero s'ella non mi paresse di quell'importanza, ch'ella pur è, io ne avrei volentieri posto giù ogni pensiero, nè mi sarei data questa fatica di più. Ma entriamo in materia.

Opposto io m'era, come sapete, all'autor del *prospetto* all'anno 1794 per aver egli dato cagione d'inferir dal suo scritto, *che l'ignoranza era stata in ogni nazione e secolo quella, che avea conservato le religioni*, e *la filosofia quella, che le aveva atterrate, ed atterrati perciò aveva i governi e i costumi, che sempre vanno con le religioni del pari, ciò applicando eziandio alla religione cristiana da lui dichiarata semplicemente la più ragionevole di quante sien di nostra notizia*. Or l'autore in rispondermi m'accusa di malignità e di mala fede. In che consiste la prima? nell'essermegli forse opposto in faccia del pubblico? Ma io il feci dopo inutili ufficj d'amichevol sollecitudine, il feci mosso dall'onor della religione e de'buoni studj, onor da preferire ad ogni riguardo; il feci animato dalle istanze d'autorevol persona, il feci non per gareggiare, nè per iscemar la sua già stabilita fama e celebrità:

. . . . . *quid enim contendat hirundo*
Cycnis? (1) . . . .

ma solo per rimediare alla poco buona impressione, che il suo *prospetto*, preso tutto quanto insieme, avea prodotta (che che egli ne creda) e nelle circonvicine, e in più lontane contrade. Per tal segnale proccurai di tenere il modo ch' io potessi più rispettoso, e m'avvisai di non nominar pure il *prospetto*, ma di figner, che quelle cose fossero state dette da un gentiluomo in una conversazion di Bassano, guardandomi da ogni motto, che fosse altro che ben pesato. In che poi consiste la mala fede? nel non aver portato le sue formali parole, nè l'intero contesto? Ma per tanto che io non nominava il *prospetto*, mi parve, che bastàsse il raccorne la midolla della sentenza secondo quel senso nel qual fu intesa non da me solo, ma dall' universalità de' lettori, e nel qual verrà, cred' io, intesa anche dopo la sua risposta. Imperocchè in simili cose suol chi legge por cura più tosto alla qualità dell' assunto, allo spirito del dettato, ed a ciò che nella fine se ne ritragga, chè alla materialità della lettera, o a qualche ben intramessa espressione, la qual dia luogo a una ritirata; e così giudica della mente d' uno scrittore dal complesso de' sentimenti. Che più? il *prospetto* è nelle mani vostre, e di tutti: ognun può rileggerlo, e farvi sopra suoi conti. Dov' io potrei anche dire all'egregio autore: o le proposizioni poste in bocca a quel gentiluomo sono in sustanza e in radice le medesime che le vostre, ed io non merito d' esser tassato di mala fede, o elle sono dalle vostre diverse, e voi

(1) Lucrezio *Lib. III .v.* 6.

(che che altri dicesse) dovevate non riconoscerle per niun modo, e molto meno rispondermi, come se fosser le vostre, od alle vostre conformi. *Io non nomino alcuno* (dicea Cicerone (1)), *onde non potrà alcuno di me lagnarsi, che prima di sè medesimo non confessi*. Potrei dirgli in oltre fidatamente (poichè l'accusa sua me ne strigne), che se pure nel suo *prospetto* una o due spressioni si scontrano, le quali così alla sfuggita pajano mitigare o rammorbidare un cotal poco la cosa (2); egli sa, che queste stesse vennergli porte con umilissime istanze da mano amica, ma che da tal mano già a lui non piacque accettar tutte quelle, che ci erano necessarie, ancorachè non fosser però valevoli al giro tutto rettificar del discorso. Egli finalmente mi taccia d'aver male piantato il punto della quistione, e parlato oscuro. Ma certo il punto della quistione non poteva in simil caso esser altro, che questo: *se la filosofia possa atterrare la religione di Cristo come le altre*. Questo dunque io trattai breve e strettamente per continuata argomentazione, e conchiusi, che la filosofia spuria le nuoce appresso gli uomini vani, la legittima la illustra e convalida, niuna può torla del mondo mai. La filosofia poi legittima dissi, *non esser che la ragione purgata e ridotta a metodo per andare in traccia del vero e del retto in ogni ordine d'idee*. Il che, come vedete, si spande e propagasi per tutte le scienze e per tutti gli studj.

E qui vi confesso, che in ordine a quella proposizione, *la religion nostra esser la più ragionevole delle note*

(1) *Pro Lege Manilia c. XII.*

(2) Tali spressioni stanno a *facce* 2. del *Prospetto* linee 7. 8. 9. 10.

(la qual proposizione per altro io toccai sol per passaggio, e senza insistervi punto), l'autor la viene interpretando per assai bella maniera, e giustifica il caso suo spezialmente con dire, lui essersi per un istante adattato all'incredulità de' Fraucesi, inferendo, che e' bisognava aver perduto il senno a voler sustituire qualsivoglia altra religione a quella di Cristo, da che tal religione, pogniamo che da essi non sia creduta divina, certo è la più ragionevole di quante si sappiano, e la meglio fondata. Ottimamente, non è egli vero? Ma perchè non ispiegarsi allora con questa chiarezza? Niuna cautela, niuna precisione è mai troppa in sì dilicata materia, ed aggiùgnerò anche IN SÌ FATTI TEMPI. Molte orecchie, mal grado dell'ottima intenzion dell'autore, ne rimasero offese; ed io godo, che ora ne debban tutte rimaner paghe. Altri però forse direbbe, che accomodandosi egli al pensar de' Francesi, dovea por mente, ch'essi, supposta la religione di Cristo non divina, ma umana, e sol di tutte le note più ragionevole, potean rispondergli di non esser punto pazzi a volerla cambiare, conciossiachè portin fidanza o di trovarne qualche altra più ragionevole e meglio fondata cercando le terre incognite, o di formarne pian piano una migliore eglino stessi; poichè nelle cose umane ci ha sempre luogo a maggior perfezione, e ad altre circostanze son migliori altre cose. Così direbbe fors' altri.

Io dico intanto di non vedere a bastanza perchè avendo io posto, che l'umana ragione è bensì lontanissima dal comprendere i misterj a noi rivelati, ma non può da essi effettivamente discordar mai, l'autor si faccia a mettere in campo i vani sforzi d'alcuni, che pretesero

di mostrarla a tai misterj contraria. Tutto questo luogo ardirei dirlo superfluo. Imperciocchè concede tosto dopo egli stesso, che per quanto i misterj sieno al di sopra di lei, non si darà mai evidenza nè dimostrazione, per la qual si conoscano a lei opposti. Anzi (dirò io) sarà sempre mai conforme alla ragione, che la ragione umana non comprenda gli abissi della divina, la qual non sarebbe tale, se fosse da lei compresa. Ma nel medesimo tempo non può nella divina esser cosa, che repugni ad un evidente principio dell' umana. In Dio non cade contraddizione, e Dio è l' autore egualmente e della ragione e della rivelazione, e l' oggetto dell' una e dell' altra si è la somma felicità, cioè Dio medesimo. Il perchè diceva s. Agostino (1): *Se e' si fa un argomento contro all' autorità delle divine scritture, benchè egli sia acuto, inganna con la verisimiglianza, perch' egli non può esser vero. Ed e converso se ad un argomento apertissimo e certo si contrappone come l' autorità delle scritture sante, colui, che il fa, manca d' intendimento, e contrappone alla verità non il senso delle scritture, a cui non potè penetrare, ma più tosto il suo proprio, ed oppone non ciò, che e' ritrova in esse, ma ciò, che in loro luogo trova dentro da sè medesimo.* Ma a cui note non sono l' opere di Silvano Regis, e di Pier Daniello Uezio sopra la concordia della ragione e della fede? Certo se il non esser qualche cosa dalla ragione compreso, e l' essere ad essa opposto, fosse tutt' uno, delle operazioni stesse della natura converria dir, che la maggior parte fosse alla ragione contraria. Or questa oscurità delle cose pur naturali, e questi

(1) *Ad Marcellinum ep. CXLIII.* Secondo l' edizion veneta del 1759. per l' Albrizzi.

continui misterj terreni (cominciando dall'uomo stesso, inesplicabil composto di materia e di spirito) quanto umiliar non debbono il nostro intelletto, e cattivarlo in ossequio de' celestiali!

Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura e d'arte,
Nè del tutto il lor libro all'uom s'espose.
E tu non ti vergogni esempio farte
D'iniquitade? e col cispardo e losco
Occhio pretendi in faccia al sole alzarte (1)?

Del rimanente che cosa vien egli dicendo nella sua risposta il chiarissimo autore? A recar le molte parole in poche, egli sostiene, che in ogni modo sia generalmente nocevol cosa il fare entrar la filosofia nelle materie di religione; raffibbia l'esempio nel *prospetto* allegato d'Atene, Roma e Parigi a tener sodo, che dovunque e quandunque più fioriron le scienze, vennero al niente le religioni, i costumi e i governi, sicchè la molta cultura degl'ingegni e l'empietà furon sempre compagne; e dice, che tanto è falso quello, ch'io aveva asserito, nulla esser così dannoso (secondo veduta umana) alla religione di Cristo, come l'abbandono de' buoni studj; che anzi la religione di Cristo non sofferse mai ne' secoli d'ignoranza la scossa, che le apportò questo secolo pien di filosofia. Ed ecco rinfrescato così l'assunto del suo *prospetto*, assunto, dal qual chi che sia subito deduce in suo cuore quai conseguenze le proposizioni del gentiluom di Bassàno, e quelle ancora del celebre paradosso, onde il sofista di Ginevra impose alle scienze e alle lettere, delle

(1) B. Menzini Sat. X.

quali tutte la filosofia è madre e regolatrice, la calunnia di perniziose e malefiche (1). Ma in vero se si ricorra alla distinzion da me posta nella mia *lettera* tra la filosofia buona e rea, legittima e spuria, io credo, che si strigherà leggiermente tutta questa matassa.

E già per quello, che s'appartiene al preteso nocivo effetto di essa filosofia nelle cose della religione cristiana, il mio corto intelletto non giugne punto a comprenderlo. Ditemi: la buona filosofia non è ella legittima figliuola della ragione? Sì certo. E la ragione può ella mai discordarsi dalla religion vera? Non mai. L'autore vi s'è accordato anch'egli. Dunque non si può da lei discordare pur la filosofia. Egli ha conceduto anche questo. Dunque come può nuocer, vi prego, che l'uomo applichi la filosofia alle materie di religione, sì veramente che il faccia con quella sobrietà che non trapassa certi confini, e adora il profondo di que'misterj, i quali la ragione stessa ci mostra dover essere a lei superiori, ed esserci stati preposti a merito di credenza (2)? Della qual sobrietà ottime regole abbiamo e nel Muratori e nel Denina (3). Chi questo non conceda, concedute quelle

(1) Contro al paradosso del Rousseau, che le lettere abbiano danneggiati i costumi, fu pubblicato l'appresso libro: *Delle scienze e belle arti Dissertazione apologetica letta nell'accademia degli Ereini di Palermo dal P. d. Isidoro Bianchi ec. con l'aggiunta d'alcune note. Palermo 1771. presso il Bentivegna.* Vedi pure in su ciò il C. V. della P. I. ed il XXV. della II. del *Saggio intorno allo studio Politico*, che sta ne'tomi XXVI. e XXVII. della *nuova raccolta d'opuscoli ec.* in continuazione della Calogeriana.

(2) Vedi la Somma di s. Tommaso *vol. I. Sec. Sec. P. Quaest. 2. art.* 3. 4.

(3) Nelle opere *de Ingeniorum Moderatione, de studio Theologiae et norma Fidei* dal c. II. del t. II. fino al §. 3. del c. IV.

premesse, io non intendo come non sia in contraddizione con se medesimo. Ma di ciò vedremo più sotto.

Frattanto l'autore non si dilunga un passo da ciò, ch'ei dice ricavarsi da tutte le storie, la fiorente letteraria cultura essere stata *sempre* dall'irreligiosità accompagnata. Ma prima di tutto, chi gli concederà questo *sempre?* L'Italia nostra era letteratissima nel secolo di Leone; nel secolo scorso (per tacer del presente) era piena di scienze, e pur era religiosissima; e del pari la Francia. Oggidì poi si convengono respettivamente le stesse lodi e alla Germania e alla Spagna. In secondo luogo, presupposto anche quel, che non si concede, questa irreligiosità è ella però un effetto della buona filosofia, o della rea? Perocchè qui sta L'EQUIVOCO, che s'insinua, e quasi serpeggia per tutto. Io dunque distinguo. Ne'popoli di religion falsa ella potrebb'essere effetto della filosofia buona e purgata, che di tai religioni discoprisse gli assurdi: ne'popoli, a cui risplenda la religion vera, esser non può effetto, che della rea, che pe' suoi fini ne abbia in odio le verità; da che la verità non è mai odiata per sè medesima. Questo è il caso dell'infelice Parigi. E Atene e Roma, che aveano religion falsa, diventarono elle incredule e licenziose per la rea filosofia, o per la buona? Per l'una mescolata con l'altra: la buona provava loro (come veggiamo ne'libri de'platonici Greci e Latini, ed in quelli di Cicerone) la falsità dei lor dei (1); la rea in luogo d'una religion naturale mostrata

(1) Ricordevole cosa è, come Boezio calunniato d' aver fatto sagrificio a'demonj, si se ne purga nella sua *consolazion* rivolgendosi non alla religione cristiana, com'egli avrebbe potuto,

lor dalla buona, vi sustituiva una libertà di pensar senza fine tendente solo alla soddisfazion d'ogni desiderio, e a *libito far licito in loro legge.* Sebbene che diss'io incredule? E qual cosa avvenne egli in tal genere nè in Atene nè in Roma, che sia da paragonare con ciò, che avvenne in Parigi? Così nell'una, come nell'altra i progressi della buona filosofia a cavar la maschera a quelle bugiarde divinità non s'estesero mai granfatto fuor della schiera de' dotti uomini e di que'd'alto affare, nè mai proposto fu per costoro al popolo o nell'areopago, o in senato verun cambiamento di religione. Il popol greco riguardava i filosofi come una spezie di ciarlatani speculativi sempre in guerra gli uni con gli altri: lasciava ch'essi spippolassero lor sentenze, o disputasser fra loro, correva a udirgli per vaghezza, e attendeva a far quello ch'egli avea sempre fatto (1). Qual religiosa rivoluzione potè mai in Atene cagionar Socrate, perchè e' fosse il maggior nemico che avesse l'idolatria, e 'l parlatore e maestro di tutti popolarissimo? Anzi l'accusa datagli da' suoi avversarj, che la dottrina di lui s'opponesse al pubblico culto, fu efficacissima a tirargli addosso la condanna di quel mortifero beveraggio. In fine

ma semplicemente alla verace filosofia con queste parole fra l'altre. *Sotto gli occhi tuoi non era nè lecito nè possibile, che si commettesse sacrilegio così grande, non passando mai giorno alcuno, che tù non istillassi nelle orecchie e pensier miei quella sentenza di Pittagora:* A uno, e non a più: *cioè non doversi sagrificare, se non a un Dio solo; nè era convenevole, che io andassi gli ajuti di sì vili spiriti mendicando, avendo te, la quale a tanta eccellenza m' innalzavi, che mi facevi somigliantissimo a Dio, etc.* L. I. prosa IV. volgariz. di B. Varchi.

(1) Leggi s. Agostino *de civitate Dei l. XVIII. c. XLI.*

a dispetto delle varie vicende di sì numerose scuole, e di tal filosofico brulicame, voi sapete, che l'appostolo Paolo trovò tanti secoli dopo, non senza suo grandissimo sdegno, la dotta Atene immersa più che mai in ogni superstizione, cotal che annunziando egli la risurrezion dei morti, coloro faceano stima, che anche questa potesse dover esser qualche dea (1). Quanto a Roma, io non dirò altro, se non che tutti i poeti e tutti gli storici e prosatori dal secolo di Varrone sino a quel d'Apulejo ci fanno toccar côn mano, che la ragionevole miscredenza de' begli ingegni, e degli ottimati non ebbe mai a trasfondersi nella moltitudine de' cittadini o del volgo, nè ad annullar per libri che uscissero, o per quistioni che s'agitassero l'universal divozione inverso quel guazzabuglio di chimere. Il rimproverar che fa Orazio a'Romani in uno o due luoghi, le non osservate cerimonie, i templi bruciati e l'are contaminate, non riguarda, che ad alcuni fatti particolari di militar superbia e violenza nelle guerre civili, ed in più antichi tempi (2). E qualche cenno analogo di Sallustio nell'esordio al catilinario ci viene in mezzo, e come per riempitura di tant'altre morali sue reflessioni, che non fa punto di forza, ed è,

(1) *Act. Ap. c. XVII.* 18.

(2) *L. I. Ode XXXV. l. III. Ode VI.* In quest' ode per altro egli attribuisce tutte le turbolenze e sciagure di Roma all'imbastardir delle casate per gli adulterj:

Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit etc.

E però dopo le leggi d' Augusto *de adulteriis*, e *de maritandis ordinibus* egli descriva nell' ode V. del l. IV. la stessa Roma tutta corretta, tranquilla e felice:

Mos, et lex maculosum edomuit nefas etc.

più che altro, una censura al fabbricar le ville magnifiche, e poveri i templi: vezzo di molti grandi in tutte le età e le nazioni, che, o non suppone miscredenza effettiva, o la suppone in que' soli. In somma qualunque fu mai lo stato, od il movimento di quelle due famose repubbliche, certo è, che l'idolatria vi si tenne in sella. Troppo debole era in fatti il soccorso della sola buona filosofia, troppo il frastuono delle sette discordi, troppa l'incertezza della pura e schietta verità, troppo scaltra ed attenta l'impostura de' sacerdoti; e (che più è) troppo lusinghiera l'indole stessa della pagana religione, la qual da' delitti pubblici o politici in fuori, a cui insieme con le leggi metteva pur qualche argine, secondava del rimanente gl'impulsi della natura corrotta, e negli scandali degli dei porgeva a' popoli un'autorità per li proprj. Quindi è, che, eccettuatine pochi casi, tornava acconcio ad ognuno lo star con essa, sì a quelli che ci credevano, e sì a quelli che seco stessi ne facevano beffe; e da questo lato può dirsi, ch'ella, almeno ne' suoi effetti privati, equivalesse in gran parte a una filosofia licenziosa. Dopo le quali cose, se l'autor replicasse, che appunto gli ottimati divenuti increduli divennero sediziosi, e sconvolser quelle città e que' governi, spedirei agevolmente l'obbiezione dicendo per le premesse, che que' signori diedero in tali eccessi non perchè divennero increduli a' loro dei, li quali nulla insegnavan di buono, nè di giusto, nè d'onesto, e però l'abbandonargli poteva anzi essere il primo passo alla vera virtù:

. . . . *sapientia prima,*
Stultitia caruisse . . . . . (1).

(1) Orazio *l. I. Ep. I.*

ma perchè non seguirono, come i lor maggiori avean fatto, i dettami della ragion naturale e la buona filosofia. Imperocchè se bene la religion de' gentili mettesse (come detto è) insieme con le leggi alle turbolenze pubbliche qualche argine, non segue per questo, che coloro, che la conoscevano spuria, com' ella era, avessero, non credendoci, a divenir turbolenti. Il rigettar cosa falsa non può mai allontanar l'uomo dall' ordine e dalla giustizia. Dalla giustizia bensì, e dall' ordine l'allontana il non sottomettersi a cosa vera. Intanto dunque gli ottimati di Roma divennero turbolenti, in quanto non ascoltando che le disordinate loro cupidità, si fecero trasgressori e della natural legge e della civile, e rifiutato in lor cuore un falso, dimorarono miseramente in un altro: si riser cioè degli dei, ma non dieder gloria ad un Dio, e ritennero i vizj che inspiravano gli dei stessi. Donde pur si ricoglie, che la guardia di simile religione contro alle pubbliche turbolenze tanto aveva solo di forza, quanto le ne dava il peso delle leggi civili e l'ignoranza de' popoli, e che il fomentare ch'ella faceva i vizj privati, non potea non aprire al fine vie più larga finestra a' pubblici scompigliamenti e delitti. Al qual proposito è da legger s. Agostino nella *Città di Dio* per tutto spezialmente il secondo libro, da che quello, che de' Romani egli scrive, quadra molto bene eziandìo agli Ateniesi (1). Quivi per

(1) Cicerone medesimo pronunzia de' suoi Romani nel *Bruto* al c. XCVI: *Spesse volte fra noi piagnemmo le soprastanti disavventure, veggendo esser racchiuse le cagioni della guerra civile nelle* PASSIONI *de' privati, esclusa dal pubblico consiglio ogni speranza di pace.*

altro, in ordine a Roma, si vede, che quel fatale dilungamento dalla natural giustizia e bontà, e non però dagli dei, cominciato era (testimone lo stesso Sallustio) molto prima che vi fiorisser le scienze, cioè sino da' tempi innanzi alla caduta di Cartagine, e Cartagine vinta, vi s'era fatto del resto. Dove il santo nota la cecità de' pagani, che non imputavano, come avrebbon dovuto, sì fatti mali appunto a'lor dei, viene a dire a'demonj, i quali n'erano mediante quella cotal religione i veri promotori ed instigatori.

Qui forse alcun m'interromperebbe così il parlare: se voi non menate buono all'autore l'esempio d'Atene e Roma, e noi torniamo a Parigi: l'apostasia di questa metropoli come non v'obbliga ella di confessare, che la molta cultura recà però i popoli all'empietà? Anzi ella dovrebbe per se recargli alla soda e massicia pietà, la qual procede dalla cognizione del vero. Ma l'opera avvien *tal volta (tal volta* dico, e non *sempre)* diversamente sì per varie altre combinazioni di cose, e sì per una ragione in ispezieltà, la quale se stata fosse dall'autor tratta in luce, e nel suo vero aspetto posta, e da lei riconosciuta egli avesse espressamente l'origine d'ogni male, a niun sinistro giudizio, a niuno men che diritto raziocinio avria mai data il suo *prospetto* occasione. Or questa ragion voi vedete, ornatissimo amico, che non è altra, se non che, precedendo ne' popoli alla piena cultura le conquiste, il commercio, l'opulenza ed il lusso, e queste cose favoreggiando bensì dall'un lato fino a un certo segno le scienze e l'arti, ma dall'altro introducendo l'ambizione, l'invidia, la libidine, l'avarizia e tutta la gran famiglia de' vizj,

. . . . *in vitium fortuna labier aequa (1)*;
essi vizj, dove niuna circostanza osti loro, anzi tutte sien favorevoli, e concorrano a crescergli e raffinarli, giunti bel bello al colmo traboccano in una general corruttela infiammando tutti i cuori di passioni ingorde ed immense, ed i cuori così corrotti corrompon gl'ingegni: i cuori poi, e gl'ingegni accordati e congiurati insieme, non sofferendo più freno, rivolgono allora al male l'arti e le scienze, e a un punto preso, inalberano apertamente a guida di qualche sovrano maestro d'iniquità l'insegna contro alla religione, dov'ella proponga lor DEGLI ARTICOLI ASSAI MOLESTI, E DE' PIU' MOLESTI PRECETTI (e tale è la vera); si abusano in fine allora della filosofia, o più tosto d'un'ombra e fantasma di lei, di quella, che l'ecclesiastico chiama *feconda di male* (2), per iscuotersi da dosso ogni giogo e di podestà e di coscienza. DOVUNQUE E QUANDUNQUE CIÒ AVVENGA, QUESTA N' E' LA CAGION POTISSIMA. *Non può* (dice Seneca, benchè per diverso rispetto (3)) *non può aver l'ingegno un colore, e l'animo un altro. Se l'animo è sano, composto, grave, temperante, anche l'ingegno è gastigato e sobrio: viziato quello, s'appicca il male anche a questo. Non vedi tu, che se l'animo languisce, le membra si strascicano a forza, e i piedi non hanno lena? Che s'egli è infemminito, la mollezza si pare nel portamento?.... Or quanto più non dee ciò avvenir dell'ingegno, ch'è tutto all'animo mescolato? Da lui tiene egli abito e norma, a lui ubbidisce, prende legge da lui.* Profonda è perciò,

(1) Orazio *Ep. ad Aug.*
(2) *C. XXI.* 15.
(3) *Ep. CXIV.*

e sapientissima quella parola di s. Paolo a Timoteo (1): *uomini guasti nel cuore*, e quindi *reprobi intorno alla fede*. Da tutt'altro dunque deriva l'irreligiosità ne' cristiani, che da' buoni studj e dalla retta filosofia. Le *sollecitudini e le ricchezze e i piaceri della vita*, queste (insegnava già Cristo (2)) sono le spine, ond'è soffocato il buon seme dell'evangelio.

Che anzi s'egli v'ha cosa, per la quale un popolo dalla religion vera o lontano o traviato possa di leggieri venir disposto o a condurvisi o a ritornarvi, ella è certamente (dopo la man dell'Altissimo) essa filosofia, come quella, di cui è proprio raddrizzare le idee, riordinar gli animi, dar bando a' vizj, richiamar le virtù, e i cui sinceri seguaci ne fanno, tacendo, un continuo elogio con la bene subordinata e tranquilla loro moderazione. Pigliam documento da uno de' più acuti e fervidi spiriti, che mai comparissero al mondo, io dico Agostino. E donde ricevette mai questi (così ordinando lo Spirito Santo) i primi impulsi ad abbracciare la fede, se non da un libro ora smarrito di Marco Tullio, che conteneva un'esortazione alla filosofia, ed intitolavasi l'Ortensio (3)?

(1) *Ep. II. c. III.*

(2) S. Luca *c. VIII. 7. 14.* E Dio aveva detto a Mosè nel c. XXXI. del Deuteronomio: *E quando avranno mangiato, e saranno satolli e ingrassati, si rivolgeranno agli dei stranieri.... : e parleranno contro di me, e violeranno il mio patto.*

(3) Se il tempo ci ha privati del panegirico, che alla filosofia tessea Cicerone nell'*Ortensio*, possiamo però vederne le magnifiche lodi da lui sparse qua e là nell'altre sue opere, e segnatamente nelle *Tusculane l. I. c. XXVI.* e *l. V. c. II. III IV.*, dov' ei la celebra *come dono*, o più tosto *ritrovamento degl' iddii*, e come scorta della vita, a madre della società e delle leggi, e chiama un *parricidio* il darle biasimo alcuno. E per quel, ch'ei dice

Veramente questo libro (ci racconta egli stesso nelle sue confessioni (1)) *mutommi d'affetto, e mi fece parimente mutar preghiere verso di te, o signore; e fece, che altri diversi da quel di prima fossero i miei pensieri ed i miei desiderj. Vennemi ben tosto a vile qualunque vana speranza; e quindi con ardente e incredibile affetto di cuore io veniva desiderando quella sapienza, che mai non muore: sì, ch'io già cominciava a levarmi in un certo modo, ed a sorgere per ritornarmene a te . . . . . . Imperocchè la sapienza si truova appresso di te. Questo desiderio ed amore della sapienza con nome greco si dice* filosofia ; *e d'un tal amore mi accendevano quelle lettere umane....... Io adunque in quel tempo, tu il sai lume del cuor mio, poichè non m'erano ancor noti que' detti appostolici; io in quel tempo solo mi dilettava in sentire l'esortazione predetta, perch'ella mi spingeva ad amare NON QUESTA O QUELLA SETTA DI FILOSOFI, MA LA STESSA QUAL POI SI FOSSE SAPIENZA; ed a fare, ch'io l'amassi, la cercassi, l'arrivassi, la tenessi e strettamente l'abbracciassi*. Passiamo ora da un uomo alle intere nazioni. *Que' popoli* (osserva Giovanni Clerico nel Proemio de' Prolegomeni

degl' iddii, o egli parla secondo la consuetudine de' pagani, o egli intende più tosto quell' esser sommo, in cui si uniscono tutte le perfezioni divise da' pagani fra tutti gli dei; leggendosi in questo senso anche nel libro d' Esterre al c. XIV. 12. *Dà a me coraggio, signore, re degli dei*; e ne' Giudici al c. IX. 9. nell' apologo di Joatan: *Potrò io* (ulivo) *abbandonare il mio sugo, che serve agli dei e agli uomini per venire ad essere superiore agli alberi?* Dove monsig. Martini non pena punto a credere, *che il plurale possa esser benissimo posto pel singolare*. E di verità poco dopo la vite nomina *Dio*, non *gli dei*.

(1) *L. III. c. IV.* Volgariz. di Paolo Gagliardi.

alla Storia ecclesiastica), *appresso i quali l'evangelio s'ebbe a dilatar più, e far miglior pruova, furono appunto quelli, che viveano in signorìa de' Romani, ed erano i più colti di tutti; da' quali primieramente fu esso accolto e ricevuto ne' petti per sì fatta maniera, ch' indi non potè mai poscia esser tratto. Di là dall' Eufrate nel dominio dei Parti, o nell' India più remota verso l'Oriente, a nelle più interne contrade d' Africa a mezzodì; nella Spagna, nella Francia, nell' isole della Brettagna e nella Germania occidentale; nelle parti settentrionali dell' Europa e dell' Asia, o non vi fu altramenti sparso a' tempi degli appostoli l'evangelico seme, o per l'ignoranza e la barbarie di que' popoli in picciol termine vi fu spento...... Nè tale era già degli altri lo stato, che questo seme vi potesse di primo lancio attecchire e fruttificare debitamente; ma pure agli animi eran quivi dalla celeste verità meno alieni; o perchè essi di già ne avesser così in confuso qualche barlume, o perchè i loro costumi non fosser però tanto contrarj ed avversi a' comandamenti di lei.* Questo bel passo è allegato dal dottissimo signor abate Zola ne' suoi latini elegantissimi *Commentarj delle cose cristiane innanzi a Costantino il Grande (1)*, portando egli la medesima opinione, e mostrando, che così ne pensava pur Tertulliano, e così raffermò il Fleurì, egregio illustratore di quest' argomento, e che troppo bene perciò fu detto da alcuni degli antichi dottori del cristianesimo, i popoli degli altri più colti e di più ornate costumanze, e più simili alle virtù, esser NATURALMENTE CRISTIANI; *non perchè* (soggiugne il Zola) *potessero con le forze*

(1) *L. I. c. I. §. II. Edit. II. Ticini* 1793.

naturali conseguire, nè meritare un sì segnalato dono della grazia divina, ma perch' egli si trovavano men di lungi, che gli altri, da quella perfezion di natura, a cui non sarebbon potuti pervenir mai, se non col ricever l'evangelio di Cristo. Che se tanto fu reputata valer qualche parte di buona filosofia anche attraverso alla notte del paganesimo ed al furore de' vizj, quanto più non dee valere tutta la pienezza di lei là dove a combatter non s'abbia, che contro al furor de' vizj, domato il quale, forza è, che l'incanto de'sofismi ne vada insieme per terra, e risurga, mercè di Dio, la luce primiera dell' evangelio? Di qui apparisce quanto giusto sia ciò, che di sopra io dissi, la cultura e le lettere per sè stesse, e di lor natura non guidar l'uomo, che alla pietà, conciossiachè il guidano al vero.

Quanto a' secoli d'ignoranza, la cui causa piace all'autor sostenere, s'essi non ci presentano un fatto come quel di Parigi, io risponderò, che questo fatto sembra ancor solo, e che un eguale non ci è presentato per avventura da verun altro secolo dopo Cristo, nè eziandio de' più colti. Egli è un fatto, che per poco sorpassa la fede umana, e sembra fin qui il maggiore di quegli sforzi delle porte d'inferno, che il Salvator già predisse alla propria Chiesa. Perocchè in tali cose non la sola malizia umana, nè la sola perversa filosofia da' vizii (com'è detto) inspirata e animata da essa malizia, ma siamo certi, che ci hanno pur troppo la parte loro anco le porte d'inferno. S' aggiungano mill'altre circostanze terribilmente aggruppate insieme, e mill'altre cagioni particolarissime e senza esempio, concorse tutte a così orribile scoppio: aggiungasi in oltre, che l'aperto rinnegamento

della fede fu però l'ultimo degli eccessi, a cui si condusse, e per cui veracemente colmò il sacco, e compiè insieme, non s'accorgendo, il giusto giudicio di Dio sopra sè e sopra le sue abbominazioni l'universal frenesia di quel popolo; e si vedrà, che un tal fatto non può altramenti essere addotto in pruova di ciò, che *sempre* avvenga nell'età letterate. Perocchè (lasciamo stare in altre contrade) in Francia stessa sarebbe una simil cosa molto prima avvenuta, anzi tanto più, quanto ch'egli si può sicuramente affermare, che oggidì la francese letteratura non vanti a gran segno di que' classici e solenni uomini, ch'ell'aveva nel secolo di Luigi il Grande, ed ebbe sino alla metà del corrente a un bel circa. La qual decadenza vale anzi a mostrarci, che que' medesimi vizii, li quali applicano iniquamente e violentemente le lettere al conseguimento del proprio scopo, sono ad un'ora cagione, ch'elle stesse falsificate e screditate, vengano a poco a poco mancando insieme con la religione, col governo e col buon costume. Imperocchè (come veracemente raccogliesi dalla storia di tutt' i regni) dove non è regola, nè concordia interna, ivi o non alligna, o non fiorisce mai lungamente la scienza: segno infallibile, che la scienza è per sè inimica di tutto ciò, che alla regola ed alla concordia è inimico. Altramente non sarebbe eziandio stato detto dal divino Platone, che *le repubbliche saranno felici, quando i filosofi le reggeranno, o quando quelli, che le reggono, filosoferanno*; essendo la regola e la concordia le basi d'ogni umana felicità. Intorno a che è da leggere un'assai bella lezione di Benedetto Averani (1); nè meritan meno d'esser

(1) *Prose Fiorentine T. III. p. II. vol. III. Lez. XII.*

lette le poche, ma sustanzialissime reflessioni dell'immortal Tiraboschi nella sua Storia Letteraria d'Italia, appunto in proposito del paradosso venutoci di Ginevra (1).

Intanto se ne'secoli illuminati la religione riceve *tal volta* non lievi danni dallo spirito d'independenza e di sofisma, sì ne riceve *sempre* di gravi ne'secoli barbari dallo spirito d'ipocrisia, d'impostura, di tirannia e dalla stessa ignoranza, la quale è madre immediata e necessaria d'innumerevoli pestilenze (2). Quante fazioni, quante guerre intestine, quai pubblici scandali, quai cecità e buffonerie e confusioni e abusi e profanità ed enormezze non vide in tai secoli, e non pianse la chiesa ne'suoi figliuoli, anzi pure ne'suoi ministri, oltre alle fanatiche superstizioni ed alle sanguinose eresie in un medesimo tempo trionfanti in mezzo di persone che mal sapeano provar gli spiriti, s'egli fossero buoni o rei, nè aveàn l'archipenzolo da distinguere il diritto dal curvo; anzi cospiravano dal canto loro a disfigurare la religione e a renderla, almeno nella corteccia, materiale e ridicola, ch'è quanto dire a dar presa a'nemici suoi di schernirla, a'suoi seguaci d'abbandonarla? Diversa spezie di mali, ma non meno funesta,

. . . . *ut solet, in cor*
Trajecto lateris miseri, capitisve dolore (3).

Quindi poi la necessità di tanti concilii, di tante scuole,

(1) *T. I. p. III. l. III.* Sec. Ediz. Mod.

(2) Son da leggere intorno a ciò i brevi, ma sugosi capi XXIII. e XXIV. della p. I. del citato *Saggio dello Studio Politico*. La Storia Ecclesiastica è poi in mezzo.

(3) Orazio *l. II. sat. III.*

di tanti trattati, e la sollecitudine de' sacri pastori per l'instruzione del clero non meno scientifica che morale: quindi in somma il bisogno di raccendere nelle menti il lume della buona filosofia, la cui mancanza tanto di male avea fatto alle sacre cose e a' loro depositarii. *Le leggi de' romani pontefici* (scrive il citato Tiraboschi (1)) *e da' generali e da' particolari concilii pubblicate a fomentare e ad avvivare gli studii, delle quali nel precedente libro si è ragionato, erano rivolte singolarmente a' vantaggi della chiesa e del clero. La scostumatezza, in cui questo era vissuto ne' secoli addietro* (innanzi al 1100, o in quel torno) *attribuivasi,* E CON RAGIONE, *all' ignoranza e all' ozio, in cui esso giacea; e si sperava perciò, che ove avvenisse di rivolgerlo a coltivare le scienze, che a' sacri ministri son necessarie, sarebbesi più di leggieri ottenuta la riforma ancor de' costumi. E ben fu opportuno questo consiglio; perchè in questo secolo stesso nuove sette d' eretici si vider sorgere da ogni parte, e spargersi ovunque e divolgare i loro errori.* Ed appresso (2) egli ci fa assapere con molti bei documenti, *la gloria di aver fatta risorgere la filosofia in Italia* non doversi più giustamente alle premure d' altrui, che del pontefice Urbano IV.

Ma che direm, che l' autore allega continuamente de' testi bellissimi di s. Paolo per provar, ch' egli fosse alieno dall' uso di lei nella religione? Il più solenne di tutti si è quello a' Colossesi (3): *State bene in guardia di non esser ingannati da qualcuno col mezzo della*

(1) *Stor. Lett. t. IV. l. II. c. I.* il qual volume tiene dal 1163 al 1300.

(2) Ivi *c. II.*

(3) *C. II.* 8.

filosofia e di vani non meno, che fallaci pensamenti ec. Così traduce l'autore, sicchè par, che s. Paolo favelli *della filosofia* assolutamente; ma meglio per avventura il meritissimo arcivescovo di Firenze monsignor Martini nel suo volgarizzamento: *che alcuno non vi seduca per mezzo* DI FILOSOFIA *inutile e ingannatrice*. Comechè sia, egli è troppo noto (nè l'autore stesso il dissimula), che l'appostolo qui accenna segnatamente alla filosofia de' Simoniani e de' Gnostici, anche altrove da lui sferzata come producitrice di *favole e genealogie infinite* (1), e in generale riprova la falsa, orgogliosa, sofistica, quella, che si sdegna di riconoscer cosa superiore a' suoi lumi ed alle forze dell' uomo. *Ciò, che l' appostolo dice*, per philosophiam, comenta a questo luogo il celebratissimo Estio (2), *non si vuole già intender come s'ei condanni per nocevole*, o *rigetti per inutile la filosofia*, *ch'è* LA SCIENZA DELLE COSE DIVINE E UMANE ACQUISTATA COL LUME NATURALE DELLA RAGIONE; *ma egli, o si*

(1) *I. ad Timoth. c. I.* 4. Intorno a questa pazza filosofia ed alle sue pessime influenze nella chiesa nascente, non che a' luoghi, dove s. Paolo vi allude, bello è leggere il capo VIII. sino al §. XIV. della p. II. del l. I. dell' accennata opera del ch. sig. ab. Zola *Commentarii de Rebus Christianis ante Constantinum Magnum*. Vedi pur del medesimo l' aurea dissertazione *De vestigiis Philosophiae Gnosticae in VIII. capite epistolae ad Romanos*, Pavia 1793. E con gran diletto anche si leggerà l' *Annotazion V.* del celebre p. don Gregorio Fontana alla *Dissertazione di Gianlorenzo Mosheim* sopra Origene contra Celso, da lui tradotta e stampata pure in Pavia del 1786.

(2) *Guilielmi Estii in Sacram Scripturam Opera etc. Venetiis* 1769.

scaglia contra coloro, che della filosofia, cosa per sè buona, faceano abuso tirando da principii veri conclusioni false, e giudicando della cristiana fede e de' misterii secondo le naturali cagioni e naturalmente da lor conosciute, senza levar la mente a colui, che creò la natura e può rimutarla; o piuttosto col nome di filosofia intende NON CIÒ, CHE SÌ FATTO NOME SIGNIFICA E PROMETTE, *ma quelle cotali dottrine, che metteano in campo coloro, che appresso i gentili chiamati eran filosofi. Perocchè in fatti niuna setta fu tra' gentili, che non contenesse degli errori massicci* [illegible] *e di tai sette l'une eran peggiori dell'altre, e pur tutte professavan filosofia* (1). E dopo aver tocco de' Gnostici e Simoniani, l' Estio anche nota: *Or l' appostolo aggiunse,* et inanem fallaciam, *a cagion di spiegarsi. Imperciocchè (come osservano i Greci) essendo il nome di filosofia grave e venerando, divisò la qualità di quella filosofia, della quale ei parlava ec.* Senzachè a lui stava a cuore appunto di fare intender, ch' ei già non era un artificioso professore della sapienza del secolo, il qual mirasse di farsi largo per via del diletto o dello stupore; che la religione, ch' ei predicava, non era una tal setta o disciplina d' umano ritrovamento, ma sì una cosa tutta celeste, la parola stessa di Dio, senza cui ogni altra cosa, ogni altra scienza era vana e fuori della

(1) Con bellissima figura espresse Boezio la distinzion, che dee farsi da filosofia a sette filosofiche, rappresentando lei stessa sotto l' aspetto di venerabile donna rinvolta in una finissima veste di suo proprio lavoro, la qual però *avevano le mani d' alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, ch' egli aveva portarne potuto,* gridando essa e contendendosi in vano. L. I. prosa I. e III.

salute, e che a Dio era piaciuto elegger quanto il mondo avea di più debole per confonder quanto avea di più forte. Questo è quel tutto, che si ritrae da tutt' i passi per l'autor riportati; e già dovunque l'appostolo esce a far motto di sublimità di discorsi, di quistioni stolte, di dottrine di demonii, di zuffe su le parole e la legge, di sottigliezze vote di frutto, e di simiglianti altre insidie degli animi, l'eruditissimo Zola osservò, che per tutto vi si nasconde un'allusione alla predetta setta de' Gnostici, senza i principii della quale non è possibil dare a que'luoghi spiegazion nessuna, che bene stia (1).

Per altro non accenna Paolo egli stesso, che la contemplazione dell'universo, e il fare scala delle cose materiali alle intellettuali, cioè la filosofia, servì agli uomini per conoscere Iddio, avvegnachè poi nol glorificassero (2)? Al qual proposito s. Agostino nella *Città di Dio* (3) fa avvertir, che l'appostolo distinse benissimo i filosofi falsi da'veritieri: *Quindi perchè* (il cristiano) *non creda tutti* (i filosofi) *tali* (cioè seminatori di menzogne e chimere secondo gli elementi, o gli *Eoni* del mondo), *ode dal medesimo appostolo dirsi d'alcuni*: „ Quello, che » di Dio può conoscersi, è in essi manifesto, dappoichè » Iddio lo ha ad essi manifestato ". E di vero non fu egli la retta filosofia, che mostrò a Socrate tal sistema di teologia e di morale, che s'avvicinava in assai cose alla rivelazione? Non fu ella, per cui massimamente la scuola stoica e la platonica fermarono tai dottrine intorno al dispregio de'piaceri, degli onori e delle ricchezze,

(1) *Comm. de Rebus Christ.* al luogo citato §. IX.

(2) *Ad Rom. c. I.* 20.

(3) *L. VIII. c. X.*

alla schiavitù del vizio, alla libertà della virtù, al ben della morte, che in molta parte furono appresso come legittimate e sublimate dall' evangelio? Non degnavasi poi quel dottor delle genti di disputare in Atene con gli Epicurei e con essi Stoici, sciogliendo le obbiezioni loro, e rigettando o rettificando i lor dogmi per aprir la strada a' divini (1)? E quivi medesimo nel bel mezzo dell'Areopago (come pur nota al citato luogo s. Agostino) non rendè egli testimonianza alla buona filosofia d'alcuni pagani, recitando i versi d'Aràto sopra l'esser Dio vita e moto delle creature (2)? Che altro sono nelle sue lettere, e spezialmente in quella maravigliosa a'Romani, tante discussioni in su la natura, il peccato, la legge, la grazia, la giustizia, la fede, svolte con tanta profondità, e con tanta forza conchiuse, se non quintessenza di metafisica e di loica applicata con celeste lume alle materie di religione (3)? Il perchè protestò egli medesimo, sì come *debitore ai Greci ed ai barbari, ai dotti e agli indotti* (4), d' adempiere il ministerio della predicazione *in ogni sapienza per render perfetto ogni uomo in Cristo Gesù* (5). Del qual passo facendo Melchior Cano nell'opera *de' luoghi teologici* (6) ricordanza, nel comenta così: *In ogni sapienza*, egli dice, *cioè divina ed*

(1) *Act. Ap. c. XVII.* 17. 18.

(2) *Ibid.* 28.

(3) A questa lettera principalmente vogliono alcuni, nè l'Estio ne dissente, che sia da riferire il giudicio di s. Pietro (*Ep. II. c. III.* 16.) intorno a certe difficoltà nelle lettere di s. Paolo.

(4) *Ad Rom. c. I.* 14.

(5) *Ad Colos. c. I.* 28.

(6) *L. IX. c. V.*

umana per muovere, e a perfezion recare ogni maniera d'uomini in Cristo. E che il nome di *sapienza* sia usato nelle sacre carte anche altrove a denotare le scienze umane, ne faccia fede quel luogo degli *atti appostolici*, dove Stefano dice, Mosè essere stato *ammaestrato in tutta la sapienza degli Egiziani* (1). Di scienza in fatti e letteratura umana in s. Paolo scoperta parlava il prefetto Porzio Festo allora che narrando l'appostolo in sua presenza al re Agrippa il miracolo della propria conversione, rompendogli le parole in bocca gridò: *Tu se' uscito di te, Paolo: le molte lettere ti cavano di cervello.* (2). Queste molte lettere non potevano certo esser nel senso di Festo la pura dottrina intorno alla legge giudaica e a Gesù, la quale ei tenea per una bella e buona *superstizione* (3); ma egli doveva in altri colloquii avere udito Paolo favellar di quelle materie con assai lumi d'erudizione e filosofia, ond' e' l'aveva in conto d'uomo scienziato, ma udendogli poi contar quel prodigio, avvisò, che del troppo sapere fosse impazzito. Per lo contrario

(1) *C. VII.* 22. e vedi anche *Regum L. III. c. IV.* 30.

(2) *Act. Ap. c. XXVI.* 24. Quella *letteratura*, cui Davidde si reputava in merito l'ignorare, dicendo nel Salmo LXX: *Per tanto che io non ho cognizion di letteratura, m'internerò nella possanza del signore ec.*, non altro significava nel suo discorso, che *la prudenza della carne*, o vogliam dir *la scuola del secolo*, quella, onde gli uomini mondani affidati nel proprio accorgimento, servono alle lor mire, niente curando delle cose di Dio. Vedi quivi il Martini. Per altro abbiamo nel c. XXVII. del l. I. de' Paralipomeni, che quest'altissimo poeta aveva egli stesso per *suo consigliere un uomo letterato*, il quale era Jonathan suo zio paterno.

(3) *Act. c. XXV.* 19.

i cittadini di Listra avvisarono, ch' egli fosse *Mercurio* di ciel disceso in persona (1); il che io non dirò, che gli avvenisse più tosto per la dottrina, che per l' eloquenza (benchè a Mercurio si attribuisser tutte le scienze (2)), ma certo per un'eloquenza pienissima di dottrina. Nè io ignoro, che Paolo scrivendo a que' di Corinto, dice di *non esser rozzo nella scienza*, ma sì *nel parlare* (3). Voi sapete però, che questo non vuol dir altro, se non ch' egli non possedea tutta la purezza della greca favella, ma che altro è fior di studiata eleganza, altro vigore ed impeto d' eloquenza spontanea, e che l' uno sussiste benissimo senza l' altro (4). Di che insigni esempli ci danno le sue proprie lettere, spezialmente a' Corintj e agli Ebrei (5). Or se da Festo tenuto egli era per assai

(1) *Ib. c. XIV.* 11.

(2) V. Carlo Dati nella lezione VIII. del t. III. p. II. vol. III. delle *prose Fiorentine*.

(3) *Ep. II. c. XI.* 6.

(4) Bellissimo è il comento dell' Estio in sul mentovato luogo a' Corinti, dov' ei concilia insieme intorno all' eloquenza di Paolo i pareri di s. Girolamo, di s. Agostino e di s. Giovanni Crisostomo, e la diffinisce a maraviglia bene. Abbiamo tal quistione eziando nel Lami *De Eruditione Apostolorum*, ma in questo eruditissimo libro egli par però, che domini un certo spirito, per cui non affatto a torto e' sia stato bersaglio delle censure altrui. Notinsi a nostr' uopo queste parole dell' Estio: *Nè fermamente avrebbono que' di Listra creduto, Paolo esser Mercurio perch' ei portasse la parola, se la facondia, della quale i poeti faceano signor Mercurio, a lui fosse mancata.* Cari e preziosi lumi in su lo stil dell' appostolo somministra il finissimo ragionamento del più volte lodato Zola *De proprietate linguae Graecae, qua scripti sunt libri novi Foederis*. Pavia 1793.

(5) Della Prima a' Corinti i capi IV. XII, XIII. XV., della

letterato, se da que' di Listra ei fu creduto Mercurio; se negli stèssi Ateniesi seppe risvegliare il desiderio d'udirlo nel più solenne luogo della città, e quivi pigliando da un'iscrizione con bellissima grazia le mosse pel suo argomento, potè almeno delle tre parti di quella schizzinosissima udienza guadagnar l'una e divider l'altre fra loro (1); e se per tutto veggiamo, ch'egli era volentieri ascoltato non pure i dì, ma le notti intere (2); ben si comprende qual esser dovesse generalmente il suo modo di ragionare e di condire i ragionamenti, onde a poco a poco si svelasse agli occhi de' falsi saggi la vera e profonda sapienza, e l'umiltà sublime di quella Croce, che a prima giunta era lor paruta avvilimento e follia. In tali ragionamenti chi dubiterà, che non apparisse ognora la pratica di quell'esortazione, che sta poco lungi dal fine della sua lettera a'Filippesi (3)? *Del rimanente, o fratelli, tutto quello ch'è vero, tutto quello ch'è puro, tutto quello ch'è giusto, tutto quello ch'è santo, tutto quello, che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate.* Nella quale esortazione pajono a me compresi insieme con la buona vita tutti gli ottimi studii.

E qui dovrei far passaggio a dimostrar l'uso, che fecer dell'umana sapienza nelle cose della religione tut-

seconda il II. e VI., e di quella agli Ebrei il IV. V. e XI. sono adorni di similitudini, parabole, antitesi, amplificazioni, ed altre figure splendidissime e degne d'ogni più grande oratore.

(1) *Act. c. XVII.* 23. 32. 34.

(2) *Ib. c. XX.* 7. 11. 31.

(3) *C. IV.* 8.

t' i santi Padri greci e latini, in cima de' quali non dubiterò di porre s. Agostino, e dietro all'esempio dei Padri, colui, che ottenne il titol d'angelo delle scuole; ed in questi ultimi tempi i Bossueti, gli Uezi, i Muratori, gli Uttevilli, i Caraccioli, i Valsecchi e mill'altri. Ma il dire qui sarebbe oscurare: basta, che tutti questi grand'uomini con gli ajuti della sana filosofia, cogliendone il più bel fiore, e traendone il miglior sugo da Platone, da Aristotile, da Tullio, da Seneca e da quanti mai gran pensatori ebbe il mondo, e dichiararono e (umanamente parlando) sostenner la religione; manifestandosi in questa medesima congiunzion delle sacre e profane lettere, ed in questo lor riscontro medesimo l'ammirabile condotta e providenza del Figliuolo di Dio per l'edificazione della sua Chiesa in tutte le nazioni ed in tutt' i tempi. Imperocchè qualunque vero di qualunque scuola in qualunque nazione e tempo s'apparteneva a Cristo, come a suo fonte, ed era giusto, ch'egli venisse tolto di mezzo la folla delle menzogne per renderlo a Cristo. Questo egli è anzi l'uso più bello, questo il più nobil traffico, questo il frutto più grande, che trar si possa delle filosofiche verità. E certo come non varrà la filosofia giammai a spiegare i misterii divini, che noi crediamo, e che altramenti non sarebbon misterii, nè mai varrà a darci la virtù della fede, dono gratuito della grazia; così per l'opposito, essendo noi ragionevoli, e volendo Iddio, che ci serviamo anche del mezzo della ragione al fine, per cui siam fatti, e che SAPPIAMO PERCHE' CREDIAMO, essa filosofia sarà sempre la vera guida e la sicura maestra ad accertare e concatenar quelle prove, che *motivi di credibilità* si soglion chiamare, e che sono

come la base o i gradini alla divinità de'misterj. In fatti a stabilire questi *motivi*, la cui catena non risale men alto che all'esistenza di Dio, ad esporre in oltre il dogma, a dividere dal dogma le opinioni, e ad infinite altre cose determinare dipendenti dal dogma o col dogma connesse, concorrono a gara (per nulla dir della storia, delle lingue dotte e dell'erudizione d'ogni maniera) e la metafisica e l'etica e la fisica e la critica; l'arte poi di ragionare vi è così necessaria, che fra i libri, che il gran Bacone di Verulamio sommamente desiderava, che venisser composti, uno era quello, che con utile temperanza desse i precetti intorno all'uso della ragione umana nelle teologiche cose, e fosse come una *dialettica divina*. Il qual bellissimo desiderio e pensiero fu novellamente recato con singolar valore ad effetto dal chiarissimo sigor abate Zabèo, di cui è uscito in Venezia un latino volume col titolo di *Logica della sacra Teologia*, quanto picciol di mole, altrettanto prezioso per la dottrina.

E poichè il nostro autore sostiene pure in un luogo, che il chiamar la religione cristiana *più ragionevol di tutte* sia lo stesso, che confessarla per *vera*, atteso che la sua verità si conosce massimamente dal confronto con l'altre; io ardirò dunque domandare con quale scorta possa farsi, o siasi già fatto questo confronto, sicchè, conosciuti di ciascuna i fondamenti e i caratteri, vincitrice rimanga in faccia a tutte la nostra, se non con la scorta appunto della più fina dialettica e della filosofia in generale? Non già di quella filosofia, che si perde in fabbricar delle ipotesi, e tien dietro più all'immaginazion, che al giudicio, ma di quella, che (come si spiega

s. Agostino (1)) *insegna ad investigare quel, che si celi nella natura delle cose, quel che ne' costumi sia da seguire o da schifare, quel che per le regole del discorso con sicura deduzion si ricavi, o quel che non sia conseguente od eziandio repugnante.* La qual filosofia con tutte le sue diramazioni è altamente commendata nella Sapienza (2), come quella, che *sa le passate cose e fa giudicio delle future, conosce l'artificiosità de' discorsi e la soluzione degli argomenti.* Questa cotale filosofia ha pur grandissima parte in quello, che per rispetto alle cose dalla chiesa non diffinite inculca appunto s. Paolo a'cristiani di Tessalonica, cioè a'loro proposti (3): *disaminate tutto: attenetevi al buono.* Imperciocchè non si può senza lei instituire alcun solido esame, non dottrina da dottrina esattamente discernere, non odorar le occulte malizie, non veder le legittime conseguenze, non conciliar le discordanze apparenti, non ricever, nè dare in fine di cosa alcuna, non che di tanto astratte ed eccelse, chiara, aggiustata e puntual conoscenza. Tutto, lei rimossa, è in simiglianti operazioni disordine, ambiguità, tortura, superficialità fanciullesca. E pur quel vaso d'elezione (a cui mi diletta sempre tornare) ardeva di desiderio, che i figliuoli da lui partoriti in Cristo fosser tutt'altro, che *fanciulli nell'intelligenza, bensì pargoletti nella malizia* (son sue parole a' Corinti (4) ed a' Filippesi (5)), *e perfetti nell'intendimento e* IN OGNI DISCERNIMENTO PER ELEGGERE IL MEGLIO, come l'eleggeva egli stesso da ogni

(1) *De C. D. l. II. c. VII.*
(2) *C. VIII.* 8.
(3) *Ep. I. c. V.* 21.
(4) *Ep. I. c. XIV.* 20.
(5) *C. I.* 9. 10.

lettura sin de'comici e didascalici lor poeti, de'quali pure lo studio s'ei non avesse giudicato poter contribuire alcuna cosa all'intento, ben sarebbe astenutosi di mai accreditarne l'autorità (1). Dove mi sia permesso di dire, che s'egli non usò in simili avvertimenti il nome formal di *filosofia*, egli è per avventura, che si guardò dal mettere de'sospetti o de'dubbii nell'animo a que'fedeli usciti allora allora del paganesimo, conciofossechè un tal nome risvegliasse leggiermente l'idea non *di ciò*, *che* (come dice l'Estio) *ci significa e promette*, ma appunto di qualche particolar setta od arte o dottrina superstiziosa; colpa e vergogna di quelli, che profanato l'aveano colle vanità loro o *curiosità*, come le chiama s. Luca nel riferire il fatto de'libri in Efeso arsi (2). Ed in questo senso medesimo (per avvertirlo qui di rimbalzo) egli è forza creder, che favellino i Padri qualunque ora si crucciano alla filosofia, perocchè s'essi non favellasser de'sogni e delirj filosofici, ma della natura d'essa filosofia, essi contraddirebbono troppo stranamente a sè stessi ed all'opere loro. Ma che monta ora, che Paolo non ne usi il nome, s'ei ne divisa gli uficii e ne brama l'effetto? ESAMINATE OGNI COSA . . . . . SIATE NELL' INTENDIMENTO PERFETTI . . . . FATE VOSTRO STUDIO DI QUALUNQUE SIA VERITÀ (*quaecunque vera*), questo è dire: io vi

(1) De' vantaggi delle lettere umane nella cosa della religione tratta il Denina espressamente al §. 2. del c. IV. l. II. della citata sua opera, conchiudendo, che per esse s'intendono a dovere i libri de' santi antichi, scrutinansi utilmente i monumenti ecclesiastici, e s'acquista grazia e dignità alla predicazione, sicchè *senz' esse lo studio della teologia è manchevole e fiacco.*

(2) *Act. Ap. c. XIX.* 19.

voglio buoni filosofi, perchè siate avveduti ed illuminati cristiani, i quali *sopra il fondamento di Cristo, ch' io gettai da* PERITO ARCHITETTO (così e' parla a' Corintj (1)), SAPPIATE INNALZARE DEGLI EDIFIZI non di *legne*, *fieno e stoppie*, ma *d'oro*, *argento e pietre preziose*. E qual più bella e nobile allegoria a dinotar l'utile applicazione d'ogni sapienza al dichiaramento e dilatamento dell' evangelica, ed insieme la necessità di ben misurato disegno e d'accurato metodo in applicarvela? Ed imperciò noi leggiamo, che nella famosa scuola de' cristiani fondata già nella letteratissima Alessandria d'Egitto (come si crede) dall'evangelista s. Marco, e chiamata *Catechetica*, l'impiego d'insegnare i dogmi della religione *non veniva dalla chiesa affidato* (mi servo delle parole d'un chiarissimo ingegno (2)), *se non se* AD UOMINI DEL PIU' RARO ED EMINENTE SAPERE, *e del merito più segnalato; avvegnachè erano essi chiamati a piantar la base del cristianesimo, e a preservarlo dalle invasioni de' Pagani, de' Giudei e di tutti gli altri suoi avversarii.* Quindi tal lega faceano in quello studio celeberrimo filosofi e scrittori sacri, e gli uni degli altri s'approfittavano in modo, che meritamente fu scritto, che i filosofi, per così dire, cristiani apparivano, e i cristiani, filosofi (3). *A me par ella una cosa*, (dice in proposito dell'insegnare la religione s. Gregorio Nazianzeno nell'eloquentissima apologia

(1) *Ep. I. c. III.* 10. 12. 13.

(2) Il p. d. Gregorio Fontana *Annot. VIII.* alla citata *Dissertazione Mosheimiana*, allegando lo Schmit *De Schol. Catech. Alexand.*

(3) Ant. M. Salvini nel XXVIII de' suoi *Discorsi Accademici.*

di sè stesso (1)) *a me par ella una cosa non delle minime, nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l'occasione quella misura, che se gli conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede, e quel, che* SAPIENTEMENTE *è stato detto de' mondi, del mondo, dell'anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella providenza, che collega e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano, o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra costituzione e dell'ultima riformazione, delle figure, della verità, de' testamenti, della presenza di Cristo prima e seconda, dell' incarnazione, delle passioni e della risoluzion sua; le cose della risurrezione, del fine, del giudicio, della retribuzione così del male, come del bene; e quel, ch'è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di quante ne son commesse a quelli, che sostengono il carico d' illuminar gli altri........ Disputando di queste materie, massimamente in una moltitudine composta d'ogni sorte d'uomini varii d'età e di costumi, come in uno instrumento di molte corde, dove faccia mestier di diversi tasti, è difficile trovar un modo di parlar, ch' abbia forza d'instruir tutti e illustrarli col lume della cognizione ec.*

Or come mai ha potuto l'egregio autore, filosofo egli stesso valorosissimo, come ha potuto pronunziar mai, che la filosofia alla religione applicata, le sia *più perniziosa, che utile?* Applicata (domando io) bene o male?

(1) Volgarizzata da Annibal Caro, Ediz. di Vercelli 1777. a car. 35. 38.

Quanto è a sè o quanto all'abuso, che quivi pure altri ne faccia? *Per l'abuso*, dice egli medesimo finalmente in un luogo. Udite voi? *per l'abuso* e per la facilità d'incorrere in esso. E ciò dunque basterebbe a proscriverla? O forse basta a chiamarla *più perniziosa, che utile*? Ma non sareste voi tentato di risponder, che questo (come suona il proverbio) egli è un mantello ad ogni acqua? E quale abuso più facile e più continuo, che della stessa ragione? Quindi tutte le frodi, tutt' i delitti, tutte le scelleraggini. Vorremo noi dunque non esser di ragione dotati? O vero mal fece Iddio dotandoci di ragione, posciach'egli ne prevedeva l'abuso, e l'abuso sì grande? Non è pur da dirlo, anzi egli è da considerare, come tal previsione non ritenne punto la somma sapienza, ch'ella non creasse l'uom ragionevole. Il che ci ammaestra, che come non si debbon commettere di ree cose, affinchè ne seguitin delle buone, così omettere non si debbon le buone, ancorchè per accidente ne seguitin delle ree. L'autore ha citato un verso d'Ovidio, ed Ovidio appunto in quel luogo si riscalda ed affannasi tutto per mostrare ad Augusto, che a voler condannar le cose per lo malvagio uso, ch'altri ne faccia, bisognerebbe distrugger Roma ed il mondo (1). E del medesimo buon giudicio sarebbe al certo l'abolire (come desiderava l'abate di s. Piero dall'autor ricordato) le scuole di teologia per tanto che certi umori, filosofandovi dentro o perversamente, o vero oltre al dovere, e adattando a' sacrosanti dogmi i particolari e capricciosi sistemi, o a'sistemi i dogmi

(1) *Tristium l. II.* Questo punto è maestrevolmente toccato anche dal Boccaccio nella conclusione alle sue giornate.

(come appunto usavan di fare i Gnostici), abbian dato qua e là in sofisterie e stravaganze, o sienò al tutto usciti del diritto cammino. Ma e perchè non por egli (avrei io detto volentieri a quell'abate, e direi a' suoi partigiani) la scure alla radice, e sperdere a dirittura del mondo esse sante scritture, *le quali* (come parla s. Pietro (1)) *gl' indotti e i poco fermi stravolgono a propria lor perdizione*, e senza le quali non vi sarebbon nè scuole, nè controversie di teologia?

. . . . *laborant,*
Quum ventum ad verum est: sensus, moresque repugnant (2).

Ben sarebbe in quella vece grandissimo acconcio il provveder, se possibil fosse, sotto grave e severa legge, che niuno, la cui bontà non solo d'ingegno, ma vie maggiormente d'animo e di costume non avesse chiare testimonianze, fosse mai ardito a impacciarsi di teologiche trattazioni. *Perchè fai tu parola* (grida il Signore all'uom malvagio ne' salmi (3)) *perchè fai tu parola de' miei comandamenti, ed hai nella bocca la mia alleanza?* Ma chi farà una tal legge? o chi faralla osservare? Or egli è certissimo, che tal volta l'umano orgoglio fa servir la scienza dalla carità scompagnata alle cavillazioni e agli errori anche in opera di teologia, e che lo stimolo d'altri vizii peggiori la rende ministra indiretta sino d'aperte ribellioni alla chiesa, e di consumata empietà. Così un'inlegittima e sozza fiamma d'un re, che al dire del Davanzati (4), *sarebbe cattolico stato, se non era libidinoso*

(1) *Ep. II. c. III.* 16.
(2) Orazio *L. I. sat. III.*
(3) *Ps. XLIX.* 16. *etc.*
(4) *Scisma d'Inghilterra.*

e prodigo, e una sfacciata adulazione, figliuola dell'avarizia, ebbero in poco tempo ripiena di falsi teologi l'Inghilterra, e produsser quella fatal divisione: fatto non preso per lo suo verso, nè ben colorito dall'autor nel *prospetto*. Ma che perciò? La scienza è tuttavia non già una cosa ambigua, non già una cosa indifferente, come per avventura il vino od il ferro, de'quali l'autor favella nella risposta, ma un vero bene per sè; l'ignoranza è per sè un vero male (1): gli abusi poi sono l'infelice retaggio della natura corrotta; e *fa* pur *di mestieri*, (come l'appostolo significò a que'di Corinto (2)) *che sienvi anche delle eresie, affinchè si palesino que', che sono di buona lega.* Ma con qual arma, di grazia, s'impugneranno gli errori, se non si coltiva la scienza? *Vedendo i cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà* (scrive il citato Davanzati (3)); *ripreso animo cominciarono* I PIU' DOTTI *d'Oxonio, di Conturbia, e altri studii a uscir fuori, e con loro disputare, e* CONFONDERLI, SCOPRIRLI, SBUGIARDARLI, CONFIGGERLI. Ecco dunque come la scienza, o filosofia che si voglia dire, perversamente alla religione applicata si ribatte e convincesi con la stessa scienza, o filosofia alla religione applicata dirittamente; e come ciò poi ridonda in maggior luce e trionfo della religione medesima:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido
Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro (4).

(1) V. Seneca *Ep. XXXI.*
(2) *Ep. I. c. XI.* 19.
(3) Nel detto *scisma*.
(4) Orazio *l. IV. ode IV.*

Ma dell'ignoranza quali possono essere i frutti mai, nè i vantaggi?

Ed appunto perchè dall'ignoranza non può cavarsi costrutto alcuno, e perch'ella è cagione, che gl'intelletti s'oscurino, arrugginiscan gl'ingegni e inferociscano i cuori, una delle grandi astuzie di Giuliano l'apostata si fu il vietare a'cristiani severamente gli studii di tutte le buone arti. *Alla qual persecuzione* (per valermi delle parole dell'eruditissimo Salvini (1)) *fieramente e coraggiosamente s'opposero i santi Padri del tempo suo, tra'quali s. Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studii oratorii e poetici ancora, per mostrare, che la cognizione delle lettere,* NON DI PREGIUDIZIO, MA D' AJUTO *era allo stabilimento e al buono incamminamento di nostra fede.* E questo santo trasse poscia d'inganno certi cristiani, i quali sì come materiali uomini e rozzi, ed anche non comprendendo l'iniquo fine di quel monarca, ne lodavan di buona fede il malizioso comandamento. Egli è questo santo medesimo, che nella sua Apologia chiama FILOSOFI DELLE COSE DIVINE i teologi: *E non è strana, nè straordinaria cosa a molti filosofi delle cose divine, che per mezzo dell'esser comandato s'ascenda al comandare* (2); e che dichiara indegni della profession di cristiano contemplatore certi cervelli, *i quali a una cosa buona hanno posto mal nome, chiamando la filosofia vanagloria* (3). Di Giuliano poi fu in qualche modo imitatore Lutero, a cui parimente premeva di metter nel capo

(1) Nel XXVII. de' *Discorsi accademici.*
(2) A car. 12.
(3) A car. 16.

a'suoi, esser la filosofia ad un teologo inutile e perniziosa, e tutte generalmente le discipline speculative non esser, che errori. Della qual cosa facendo motto il gran Melchior Cano (1), soggiugne come per chiosa: *Ben di leggieri s'intende per qual cagione sì fatti umori desiderino, che i loro discepoli sieno alieni dalle facultà, che hanno la ragione per madre.* La qual considerazione estende egli eziandio a' ministri di quel Maometto, a cui è data dal nostro autor nel *prospetto* per questo conto medesimo la lode d'astuto legislatore. Tanto si verifica e torna a capello ciò, ch'io posi nella mia *lettera Bassanese*, e che all'autor piacque di battezzar col nome di solenne sproposito, l'ignoranza esser guardia e presidio delle religion false, come di quelle, ch'hanno a temer da dovero d'esser messe al cimento della ragione, e per contrario (secondo i calcoli umani) non altronde la vera ricever maggiori danni, che dall'abbandono delle lettere e delle scienze. Il perchè ottimamente provvide alla causa dell'empietà il mal filosofo Ginevrino allora che al paradosso delle lettere a' costumi dannose aggiunse l'altro, esser l'uom fatto per vivere nelle selve a modo di bestia (2). Questo era il colpo, che restava ultimo a dare; e fermamente accozzasi troppo bene col panegirico dell'ignoranza quello della bestialità. Oh qui sì, che e' si può dire con quel di Tarso (3): *Invanirono dietro a'lor pensamenti, e mentre s'intitolavano saggi, diventarono stolti*, dando a se stessi della soure in sul piede, e

(1) *L. IX. c. III.*

(2) Il p. d. Isidoro Bianchi confutò anche quest'altro paradosso in un suo *Ragionamento dello stato sociale* inserito nel t. XXIV. della suddetta *nuova raccolta d'opuscoli ec.*

(3) *Ad Rom. c. I.* 21. 22. 24.

condennando li proprii studii con asserire, che la perfezion nostra sia quella medesima, che *del cavallo e del mulo, i quali non hanno il bene dell'intelletto* (1): uomini tanto peggiori, e più degni d'esser da Dio abbandonati a simile cecità e a' desiderj del loro cuore, quanto che non ebber, come i Gentili, la scusa o buona o cattiva, di non aver chiaramente conosciuto il vero, ma sì bene l'orrenda colpa d'avergli volontariamente dato le spalle, e per lui rinnegare rinnegato sin sè medesimi (2): quanto meglio quel nostro, non so qual io più mel chiami, o poeta, o filosofo, o teologo, in persona del saggio Ulisse (3)!

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir VIRTUTE E CONOSCENZA.

Le quali due cose al maestro di Platone sembravano di tal parentela fra loro per sè distrette, che non altro ei diceva esser le virtù, se non scienze, nè altro i vizii e i peccati, se non ignoranze, quelle procedenti da retta opinione, queste da falsa intorno a ciò, che sia bene, non potendo l'uomo veramente e vivamente apprendere una cosa per buona, che incontanente e' non l'ami, nè amarla, che non la cerchi e seguiti fedelmente (4).

Ma piano un poco (odo dirmi), e non tanti romori che e' non è però vero, che il nostro autore sbandisca

(1) *Psal. XXXI.* 9.

(2) V. s. Pietro *Ep. II. c. II.* 21.

(3) *Inferno* canto XXVI.

(4) Si noti quell'espression di Davidde nel Salmo XXIV. 7. *Non ti ricordare de' delitti di mia giovinezza, nè delle mie ignoranze.*

dalle cose della religione qualunque uso della filosofia. Egli si vien pure piegando alquanto, ed all'ultimo arrecasi a conceder quasi di spezial grazia, che e' se ne debba far uso allor quando accada venire appunto alle prese co' falsi filosofi, e respigner forza con forza. Fuori di questo caso, non mai. Pur beato, ch'egli le assegna però qualche luogo. E già questo solo basta per mio avviso a inferire, che l'ignoranza alla religion vera è nociva, poichè per essa non potrebb'esser giammai difesa contro agli assalti de' suoi nemici; e che non solo nociva non le è la filosofia, ma secondo i mezzi della provvidenza ordinaria anche utilissima. Ecco dunque a buon conto modificata da lui medesimo la sua general sentenza, che non abbiasi a far entrar punto la filosofia nella religione, ed annullata la proposizion sua formale, ch'ella le sia *più perniziosa, che utile;* proposizion certamente strana, s'egli è pur vero, com'è verissimo, che l'utilità viene alla religione dalla stessa filosofia, e non le viene per lo contrario il danno, se non dall'*abuso*, nè mai dall'*abuso* si stima cosa veruna, ma da ciò, che per l'uso legittimo se ne ottiene. Siete voi per altro contento di questa limitazione al solo ufficio del confutare? Nol credo, nè io ne son punto. Ella (s'ho a dirlo) mi sembra più tosto, ch'altro, un ripiego ingegnoso per non guastar l'assunto primiero, ed un bel trovato a metter tutto il discorso in bilico fra l'accettar la filosofia e 'l ripudiarla: delle quali cose la prima non gli tornava di fare, la seconda far non potea totalmente senza troppo palese assurdo. Certo di questa novella regola, di questo canone sì curioso voi non avrete trovato in alcuna teologia nè indizio, nè orma, e nessun sano teologo sarà mai, credo

io, che lo sottoscriva, sì come quello, che a gran torto e (con buona pace dell'autore) per puro spirito di sistema toglie via l'uso e 'l vantaggio, ch'essa filosofia ci presta singolarissimo principalmente nello stabilire (come di sopra è mostrato) *i motivi della credibilità*, e nello sviluppare ed illuminar certi punti e certe quistioni, che confinano, od hanno analogia, o connession co' misterj, co' sagramenti e con quanto ci è rivelato, e che sono (eziandio fuor d'ogni contesa e battaglia) del tutto indispensabili a chiunque sia del sacro deposito amministratore e custode. Alle quali cose avendo risguardo, *conciosiachè NON S'OPPONGA MAI* (sono espressioni del Cano (1)) *L'UNA VERITA' ALL'ALTRA, ANZI L'UNA ALL'ALTRA SEMPRE DIA MANO E SERVA, meritamente i più pregiati teologi chiamarono tutte le scienze, sì come ancelle, alla fortezza e al corteggio della vera sapienza.* Il qual medesimo Cano ci mostra appresso (2), *che i più grand' uomini della chiesa fecero uso delle ragioni umane a render credibili non solo quelle cose, che stanno alla pari con la ragion naturale, ma quelle ancora, che al lume soprastanno della ragione.* Finalmente dopo l'essersi egli sfogato a dilungo, e con ogni giustizia contro agli eretici ed altri, che riprendevano la filosofia nella teologia sotto spezie di zelo e di santa semplicità, ma in fatto per istaccare ed allontanar da questa la sua più fedele ed utile amica (3), così conchiude (4): *Ma costoro dicono: s' io credo le tradizioni, qual bisogno di prolissa*

(1) *L. IX. c. III.*
(2) *Ib. c. V.*
(3) *Ib. c. III. e IV.*
(4) *Ib. c. VI.*

disputa? S'io non le credo, e' non vi sarà umana ragione, che me ne faccia capace. Bel dilemma in vero per oscurare una cosa chiarissima. Non credo io? vi sarò indotto. Credo? vi sarò confermato. Contrasto? ne sarò confuso. E la ragione non sarà la padrona, ma la ministra, il sillogismo non signoreggerà, ma presterà suo servigio. Che più? Non veggiam noi, sì come degli altri appostoli, così le lettere massimamente di Paolo e atterrar gli avversarj e instruire i domestici della fede non con le sole testimonianze della scrittura, ma anche con le ragion naturali? E poichè di ciò non è dubbio alcuno, sia oggimài fermato, questa maniera di ragionare derivata da Cristo Signore (n'avea egli già prodotto le prove (1)), *rinnovata dagli appostoli, da santi autori ratifificata, essere a' teologi non pur vantaggiosa, ma eziandio necessaria.* Di quella necessità cioè, *che nasce* (sì come spiega a questo proposito s. Tommaso (2)) *non da difetto, ch' abbia in sè la scienza teologica, la qual riceve i principii suoi non dall' altre scienze, ma immediatamente da Dio, ma sì dal difetto del corto nostro intendimento, il qual dalle cose che si conoscono con la ragion naturale (da cui ne procedon dell' altre), è condotto più facilmente a quelle, che sono al di sopra della ragione.*

Or voi vedete, che non discorde dall' Angelico il riputatissimo Cano, cordial nimico per altro d'ogni scolastica arguzia, vuol, che la teologia non vada mai dalla filosofia disgiunta, ma che anzi l'abbia sempre in sua compagnia, e come a' servigi suoi, non solo quando è mestièri di confutar gli avversarii, ma e quando si tratta

(1) Nel citato c. *VI.*

(2) *Vol. I. p. I. quaest. I. art. V.*

di persuader gl'infedeli, e quando conviene i fedeli confermar nella persuasione; e vedete, ch'egli rigetta ogni altro metodo, come contrario all'esempio del Salvator medesimo e degli appostoli suoi. E di vero se la buona filosofia torna utile alla religione nell' opera del difenderla, come può esserle perniziosa nel fermarne la base secondo l'umana ragione e la fede umana, e nell'ordinarne e svolgerne la scienza per esatte diffinizioni, obbiezioni acute, soddisfacenti risposte, opportune ricerche, interpetrazioni e spiegazioni dotte, chiare, coerenti, sensate? Imperocchè que'principii delle verità naturali, que'ripostigli degli argomenti e que'canoni del discorso, a cui la filosofia ricorre per combattendo sostenere la religione, que' medesimi sono pure in sustanza i fonti, ond'ella attigne per pacificamente assodarla e illustrarla. Dove anche si noti, che lo stesso ragionamento, il qual vaglia a fermare un vero, vale insieme, almeno implicitamente, a distruggere un falso, che a quel s'opponga; a un di presso come la luce in un medesimo tempo e colora gli oggetti e mette in fuga le tenebre. E però egli sembra anzi da dire, che il maggior di tutt' i servigi, di che possa alla religione la filosofia render tributo, egli è appunto quello d'adoperarsi intorno a' fondamenti e rischiaramenti di essa, conciossiacosachè quando gli uni son ben piantati e bene applicati gli altri, fanno in certo modo essi medesimi schermo ad ogni contrario insulto, ed ogni nemica forza per l'intrinseca lor saldezza ne mandano addietro rintuzzata e rotta. La casa (dicea il signore (1)) fabbricata profondamente in sul

(1) S. Matteo c. *VII.* 25.

sasso, prende tuttavia a scherno il crosciar delle piogge, nè cura il traboccar de' fiumi, o l'imperversare de' venti. Per le quali tutte cose io non tacerò, che la conclusione del nostro autore m'è riuscita assai più conforme alla mira del suo discorso, che alla solidità del bellissimo suo giudicio.

Quello, che alla mira del suo discorso èmmi riuscito poco conforme, ma molto alla verità, si è la confessione inaspettatamente da lui frammessa, che i più profondi matematici sieno stati in ogni tempo i più fermi credenti, e che sia da desiderare, che la religione non venga generalmente difesa, se non da uòmini delle matematiche non ignari. O confessione alla buona causa oltre modo opportuna! Perocchè se la matematica può chiamarsi il fiore d'ogni filosofia sì per la certezza de'suoi principj e sì per l'evidenza delle sue dimostrazioni, e se a detta di lui medesimo, la religione, non che abbia a temer dello spirito e della forza da tale scienza derivanto, ma anzi se ne giova a maraviglia, e fassene quasi speziale usbergo e riparo; pensate voi, s'ella avrà mai a temer di danno, o più tosto se non avrà ad attender sempre vantaggio, qualunque parte della sana filosofia le venga per qualunque sano fine e modo applicata. Fra le scritture poi di valorosi matematici alla tutela dedicate de' sacri dogmi, insigne è il *Saggio d'una difesa della divina rivelazione* da Leonardo Eulero con matematica esattezza composto, e dal p. d. Gregorio Fontana, nome niente meno famoso, volgarizzato (1). Ma perchè niun si dia a creder, che come di tutta la filosofia pretendeva l'egregio autore,

(1) *In Pavia 1777. per G. Bolzani.*

così 'l nerbo e 'l midollo pur delle matematiche torni, quanto alla religione, acconcio solo a difenderla e niente più; noi abbiam nelle mani eziandio due bellissimi *saggi* del ch. signor abate Giovacchin Tosi, l'uno ordinato a provare, ch'egli vi debb'essere una religion rivelata (1)), l'altro, che di questa non può esser custode ed interprete, se non il capo della cattolica Chiesa co' vescovi, che formino sotto lui un sol corpo (2); ed amenduni con geometrica precisione e connession rigorosa da capo a fine condotti. La qual precisione e connessione s'ammira eziandio nell'egregia opera del p. Chiavazzi intorno al *Verbo Incarnato*, dove quanto ci ha d'attenente alla convenienza, al tempo, al modo e a' vincoli di tale incarnazione col genere umano, all'unità della persona di Cristo in due nature distinte, a'fonti de' suoi meriti, alla grazia, alla scienza e sapienza di lui, alla sua generazione eterna, al valore e alla giustizia della sua mediazione, all'eccellenza e agli effetti del suo sacerdozio e sacrificio, tutto è appoggiato, smidollato, dedotto, dilucidato con inesplicabil dottrina ed elevatezza, ed insieme con sì bell'ordine e con tal filo, che andar ne potria glorioso, qual è appunto più sublime e più perfetto geometra (3). Il perchè egli stesso offerisce non senza un fino rimprovero il libro suo non già alle *persone semplici e senza lettere*, ma a quelle, *che avendo capacità e*

(1) *Saggio Metafisico su la ragione. Venezia* 1787. *pel Fogliarini.*

(2) *Saggio Filosofico d'un Geometra su la potestà ecclesiastica.* 1790. Un altro ne aveva ei promesso pur *Metafisico su la divina rivelazione*, che per ancora non s'è veduto.

(3) Volumi due in Pistoja 1778. per Atto Bracali.

spirito per tutt' altro, trascurano questa scienza, giudicandola poco degna d' occupare un gran talento, e più propria d' una persona semplice e devota, che d' un filosofo. Abbiasi dunque per verissima l'asserzion del nostro scrittore, ma vi s'aggiunga altresì, che la severità e l'ordine matematico si son fatti servire con egual successo e ad abbatter le fallacie de' nemici di Cristo e a stabilir le ragioni de' suoi seguaci. Laonde non hanno i matematici a temer la censura a Lattanzio fatta da san Girolamo con quel suo (1): *Volesse Iddio, ch' egli saputo avesse confermar le nostre dottrine così, com' egli distrusse facilmente le altrui*. Perocchè in questo genere chi ben conferma le nostre, può dirsi, che per conseguenza e' distrugga le altrui dottrine, ma non e converso o certo solo indirettamente, in quanto egli fa strada a chi confermi le nostre. Ora il fatto dimostra, avere i matematici l'una e l'altra cosa molto bene eseguita. Intorno a' quali per verità m' è tanto più cara la confession dell'autore, quanto ch' essa ne viene a redarguir quello, ch' egli in altro luogo avea detto come a carico delle scienze per rispetto alla religione, esser cioè costume degli uomini, che quanto s' avanzan più nella cultura dell' ingegno, di dar tanto meno credenza a ciò, che non cada sotto il giudicio de' sensi. Imperciocchè o egli si dee dunque dire, che i più profondi matematici, così buoni credenti, non abbiano cultura d' ingegno, o che tal proposizione non regga punto al martello. Delle quali cose la prima non

(1) *Ep. ad Paulinum de institutione monachi*, dove il Santo desidera, che Paolino pigli a scriver di materie ecclesiastiche appunto perch' egli scrivendo divideva, collegava e deduceva le cose con perfetta aggiustatezza.

si potendo far buona, ne seguita di necessità la seconda. Che se pur si voglia salvar l'autore da una contraddizion troppo aperta, egli ci bisognerà interpretare quella cultura per una certa tintura di sapere così in pelle in pelle, e non già per una massiccia e fondata scienza. E vaglia il vero, gli scienziati, che degni sono di questo nome, fanno le convenevoli distinzioni da cosa a cosa, e da studio a studio, valutano giustamente la natura e le proprietà di ciascuno, e sanno benissimo, che l'evidenza è multiplice e respettiva, e che le metafisiche verità, e le morali e le storiche si dimostrano in altro modo e per altri mezzi, che le fisiche o le meccaniche, nè perchè non cadano sotto i sensi, sono elle per questo men verità, che le altre; in quella guisa, per cagione d'esempio, che l'imitazion del poeta non è meno imitazione, che quella del dipintore, perchè lo strumento dell'una sien le parole, dell'altra i colori, quella dipinga all'anima, questa agli occhi, per così dire, favelli. Certamente il non ammettere altre prove, che le ricevute pel canale dei sensi (prove per altro non mancate a suo tempo anch'esse alla religione, anzi somministratele da Dio in abbondanza (1)), e 'l non seguire altra scorta, che pur de' sensi, egli è cosa tutt'altro, che da vero filosofo, ma più tosto da uomo, che abbia le idee stravolte, e senta più

(1) S. Marco termina il suo Vangelo con avvertire, che *il Signore confermava la parola facendole seguitare i prodigii.* Ai quali, e molto più alla vita e risurrezion di Cristo alludendo s. Giovanni così comincia la prima delle sue lettere: *Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo con gli occhi nostri e contemplammo, e con le nostre mani palpammo di quel Verbo di vita ec.*

dell'animalesco, che del razionale. E già tra' filosofanti v'ebbero di quelli, che sostennero, non esser da credere a' sensi mai; la sentenza de' quali alla natura contrasta per troppa sublimità: altri poi dissero, che non sempre fosse da creder loro, ed altri, che sempre (1); ma niun ragionevol filosofo giammai fu, che dicesse, doversi credere ad essi soli, ed essi soli essere il fonte ed il saggio di tutte le verità; perocchè questo sarebbe non solo un torre la fede umana, ma un negare eziandio tutte le innumerabili verità astratte e meramente intellettuali. Se dunque vi son di quelli, che affettano di non dar fede a ciò, di che per la via de' sensi chiarir non si possano; e noi già sappiam di qual fatta e di quanto peso sia la costoro letteratura, nè altro abbiamo a fare, che svergognargli appunto col terribil confronto de' matematici più profondi. Il qual confronto servirà ad autenticare vie maggiormente quel memorabil detto, o più tosto oracolo del gran cancellier d'Inghilterra, esser manifesto per l'esperienza, che il gustar la filosofia con la punta, per così dir, della lingua tira per avventura l'uomo all'incredulità, ma il tuffarvisi dentro lo riconduce alla fede. E la cagione di questo non è per fermo altra, che quella, che toccò ne' suoi *pensieri diversi* il conte Algarotti dicendo (2): *Gli scioli, o vogliam dir coloro, che* SONO DOTTI PER METÀ, VEGGONO ANCORA LE COSE PER METÀ; *e ne formano i più manchevoli e distorti giudizi. Per recare uno intero e retto giudizio delle cose, ci vuole o tutto il*

(1) Vedi Cicerone *Acad. l. I. c. VIII.* e s. Agostino *De C. D. l. XVIII. c. XLI.*

(2) *T. VII. car.* 119. *Ediz. Liv.*

lume della scienza, o *il solo lume della ragione naturale: in quella guisa, che per vedere intero il disco della luna, bisogna, ch' ella sia piena*, o *appena appena falcata*. Or queste cose non si raffrontano elle tutte mirabilmente per riconfermar sempre meglio, che la piena luce de'buoni studii non può essere alla religion vera, se non sommamente giovevole, e che a lei nemiche, nè dannose non sono, se non la falsa dottrina, la superficialità e l'ignoranza? Perocchè l'ignoranza, in ispezialità universale, ottenebra ed offende co' varii errori diversamente esso lume della ragione, il qual non basta da sè solo pur mai là dove si tratta di dottrine positive ed altissime.

Fra tanto, o altrui diletti d'usare il metodo strettamente matematico, o piacciagli ad altro appigliarsi, che pur a quella perfezione s'accosti discretamente; in ogni modo la buona filosofia è per mio avviso da reputarsi oggidì nel fatto della religione tanto più necessaria, quanto noi stessi siam più lontani da' tempi della chiesa nascente, allora che, e la fresca universal memoria delle geste del Salvatore, e la viva ed oculata testimonianza degli appostoli, o degl'immediati loro discepoli, e la moltitudine de' portenti (de'quali non era l'ultimo il vedere essi appostoli divenuti di pescatori ignoranti sapientissimi maestri), potean senza più la divina grazia concorrendovi, condurre alla verità in un momento migliaja e migliaja di persone, e tenerlevi salde e unitissime. Ora poi, trascorsi tanti secoli, cessati in gran parte i miracoli e i doni visibili dello Spirito Santo (1), insurte tante

(1) Intorno alle ragioni di questa cessazione è da legger s. Agostino al c. VIII. del l. XXII. *De C. D.* e molto più l'Ultevillo al c. XIV. del l. II. della *Religione Cristiana dimostrata*

eresie, nate tante quistioni, tanto spirito di libertà diffuso sopra la terra, e cresciuto perciò alla chiesa il bisogno di valorosi dottori e d'idonei a render pago ogni genere di persone (1); come frodar le teologiche instituzioni e trattazioni, anzi come non le fornire e non rincalzarle con ogni cura ed industria de' fedeli riscontri del più esatto e solido raziocinio, e di quanti sussidii e presidii giungono a porger loro i lumi naturali e le umane dottrine? Certo queste son tutte participazioni d'una stessa infinita sapienza, raggi d'un sole istesso, ricchezze d'uno stesso tesoro; e dove l'orgoglio e l'oscena schiera de' vizii (che son le vere cagioni di tutti gli abusi e di tutte le rovine) non si levino a corromperne la bontà e ad intorbidarne la limpidezza, non possono esser, che strumenti e mezzi per ogni verso utilissimi a sempre più rassodarci e fortificarci nella credenza ed adorazione delle verità superiori, e quindi nel desiderio e pel desiderio nello studio di conseguirne un giorno il beatifico intuito. *Sicchè dobbiamo* (io mi varrò delle parole d'un de' più begl'ingegni del secolo scorso (2)) *più tosto mirare all'esempio di tanti dottori e letterati cattolici, che con gl'ingegni e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e levata ogni occasione di dubitare e di vacillare*

col mezzo de' fatti. Il primo dice assai bene, che *chi per creder domanda ancor de' prodigii, è un gran prodigio egli stesso a rimanersi incredulo quando tutto il mondo è credente.* Il secondo osserva, che sarebbe sciocchezza grande *il pretender tuttora necessario il pennello alle pitture, i cui disegni sono interamente compiuti.*

(1) Vedi la citata Apologia di s. Gregor. Nazianz. a car. 42. 43. 44.

(2) A. Tassoni *Pensieri Diversi l. VII. c. IX.*

in essa, a chi non è ostinato e perfido di natura, che alle sottigliezze e a' sofismi de' novatori; essendo che la verità non può ricever danno dagl' ingegni, che per illustrarla e manifestarla le s' affaticano intorno: anzi sempre maggior perfezione e chiarezza riceve.

Raccolgo or io dunque il tutto, e domando: che cosa ha egli provato l'autore? Che dal fiorir delle scienze derivi lo scadimento della cristiana religione, e che il lume e l'uso della filosofia riesca ad essa pernizioso, come alle altre, e favorevole pel contrario, come alle altre, il dominio dell' ignoranza? O ver, che l' abuso, che per altrui si faccia della stessa filosofia, debba animarci a desiderarla sbandita? Niente di questo. Ma provato ha forse, che tali non sieno le proposizioni, che (salva sempre la rettissima intenzion sua) risultano da tutta la tela del suo *prospetto?* Anzi, perchè niun più ne dubiti, elle si trovano nella sua risposta medicate bensì qua e là, e d'erudite e maestrevoli digressioni abbellite, ma in conclusione rinnovellate. Non crederò io per tanto credere il falso, s'io creda, che rimanga tuttavia in piede quanto mostrai nella mia *lettera di Bassano.* Certo io credo il vero credendo, che il ch. autore si sia dilettato d' intrecciare a' suoi argomenti delle spressioni, che non pajono accordarsi gran cosa nè con la dolcezza di filosofo, nè con la carità di teologo. Se non che di queste io intendo darmi pace, e racconsolarmi con la memoria e 'l confronto de' frequenti e liberali elogi, di ch' egli in altri tempi si degnò d'ornarmi, e per verità con quelle medesime stampe, di cui s'è ora servito non tanto a rispondermi, quanto a vituperarmi. Protesto, amico, ch'io gli sarò sempre grato e leal servidore, nè mai quest' accidental

differenza di sentimenti potrà in me, non che spegner, ma nè di nulla scemar quella stima e venerazion, ch' io gli porto e come ad integerrimo gentiluomo, e come a grandissimo letterato. Abborro e tuttavia abborrirò il costume di coloro, appo i quali

Si quid benefacias, levior pluma est gratia:
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt (1).

Che se voi co' vostri pari giudicherete, che in ciò, che alla cosa stessa appartiene, io m' abbia il torto, non mi dorrò d' esser vinto da un uomo, con cui è gloria il pure aver combattuto; se poi darete in favor mio la sentenza, andrò lieto e contento, non di essa vittoria, ma che per tal modo sia stato in qualche maggior lume collocato un punto, il quale abbraccia la causa della religione e delle lettere insieme; che nell' una è pur la vita dello spirito, e nell' altre quella dell' intelletto. Qui depongo la penna, e PROMETTOVI DI NON LA RIPIGLIARE IN SU QUESTA CONTROVERSIA MAI PIU'. Imperocchè, cavati già fuori e consumati una volta i principali argomenti, impossibile è poi non dare o in cose alla quistione impertinenti ed estranee, o vero in repetizioni; delle quali le prime cagionano in chi legge sdegno, le seconde anche tedio; le une e le altre fanno inutilmente logorare il prezioso tempo, e a chi legge, e a chi scrive.

(1) Plauto *Poen. Act. III. sce. VI.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.





INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME



Le Associazioni alle Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti si ricevono in Venezia nella Tipografia di Alvisopoli, e dal libraio Pietro Milesi a s. Moisè; in Rovereto presso Luigi Jacob, e in tutte le altre città d'Italia presso i principali librai.